

N. 4 ANNO XXXIV LUGLIO/AGOSTO 2017

VOCAZIONI

Rivista bimestrale a cura dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni
edita dalla Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena

Ascolto dei sogni e coraggio di parole scomode

*L'ACCOMPAGNAMENTO
VOCAZIONALE NELLO STILE
DI DON TONINO BELLO*

Atti del seminario sulla direzione
spirituale - Gallipoli 2017

**Don Tonino,
accompagnatore vocazionale**

I "sassolini" di don Tonino

L'arte del colloquio di accompagnamento

Sommario

luglio/agosto 2017



editoriale

2 **Fai bei sogni... anzi, fateli insieme!**

Nico Dal Molin

dossier **L'ACCOMPAGNAMENTO VOCAZIONALE NELLO STILE DI DON TONINO BELLO**

4 **I "sassolini" di don Tonino**

Elvira Zaccagnino

10 **Aprirsi all'imprevedibilità di Dio**

Luciano Luppi

15 **Don Tonino Bello, accompagnatore vocazionale**

Vito Angiuli

27 **Dialogo di crescita tra sogni e parole scomode**

Chiara Scardicchio

40 **Ricerca di senso e di scelte nei giovani oggi**

Paola Bignardi

51 **L'arte del colloquio di accompagnamento**

Donatella Forlani

66 **Uno stile che interpella**

AA.VV.

rubriche

sguardi

78 **Dalle rovine alla vita**

Riccardo Benotti

linguaggi

82 **Film: *Sole alto***

Olinto Brugnoli

letture

88 **Bloc-notes vocazioni**

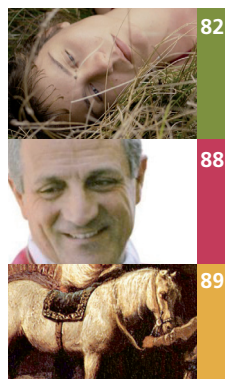
a cura di M. Teresa Romanelli

colori

89 **Rembrandt Harmenszoon Van Rijn,**

Il buon samaritano

Antonio Genziani



Nel prossimo numero di **VOCAZIONI** **Servire, stile della missione**



in questo numero

Editoriale

di Nico Dal Molin

La mancanza di un orizzonte attraente di desiderio e di sogno ci consegna alla legge della omologazione e della mediocrità. Coltivare il cuore significa dare spazio ai nostri sogni più belli e appassionati.

I "sassolini" di don Tonino

Elvira Zaccagnino

Guardare a don Tonino significa cogliere la dimensione della possibilità come "opportunità" data ad ognuno di fare qualcosa, di essere pienamente se stessi.

Aprirsi all'imprevedibilità di Dio

Luciano Luppi

La Chiesa è chiamata a formare educatori e accompagnatori spirituali che accolgono il cammino di ciascuno credendo all'esistenza di una promessa e di un compito custodito nel cuore di Dio.

Don Tonino Bello, accompagnatore vocazionale

Vito Angiuli

Un decalogo dell'accompagnatore a servizio dell'iniziativa creatrice di Dio per ogni persona. Impegno che, se vissuto con passione, rende esperti nell'allenare i giovani a scelte coerenti e autonome.

Dialogo di crescita tra sogni e parole scomode

Chiara Scardicchio

Ognuno porta in sé grovigli di storia. Nella loro robusta scomodità essi nascondono la nostra possibilità di un accompagnamento spirituale generativo.

Ricerca di senso e di scelte nei giovani oggi

Paola Bignardi

La fede oggi per i giovani è una scelta consapevole e motivata, accanto ad educatori ricchi in umanità, disponibili e coinvolgenti.

L'arte del colloquio di accompagnamento

Donatella Forlani

Una sapiente pedagogia vocazionale è educare a considerare, riconoscere e usare il proprio vissuto come luogo in cui si manifesta il mistero, cosicché la vita sia davvero "vocazione".

Uno stile che interpella

AA.VV.

Le risposte date ad alcuni interrogativi proposti dai partecipanti al Seminario delineano alcuni "sogni possibili" da riscrivere nelle diverse realtà personali e pastorali.

Questo numero della Rivista è a cura della Segreteria UNPV e di Marina Beretti.

L'accompagnamento vocazionale nello stile di don Tonino Bello

Pubblicazione a carattere scientifico - proprietà e edizione

**Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi
e Caterina da Siena**

Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma

Redazione:

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Via Aurelia, 468 - 00165 Roma

Tel. 06.66398410-411 - Fax 06.66398414

e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it

www.vocazioni.chiesacattolica.it

Direttore responsabile

Domenico Dal Molin

Coordinatore editoriale

Serena Aureli

Coordinatore del Gruppo redazionale

Giuseppe De Virgilio

Gruppo redazionale

Riccardo Benotti, Marina Beretti, Plautilla Brizzolara,
Roberto Donadoni, Donatella Forlani, Alessandro Frati,
Antonio Genziani, Maria Mascheretti, Francesca Palamà,
Cristiano Passoni, Emilio Rocchi, Giuseppe Roggia,
Pietro Sulkowski

Segreteria di Redazione

Maria Teresa Romanelli, Salvatore Urzi,
Ferdinando Pierantoni

Progetto grafico e realizzazione

Yattagraf srls - Tivoli (Roma)

Stampa

Mediagrap spa - Viale della Navigazione Interna, 89
35027 Noventa Padovana (PD)
Tel. 049.8991563 - Fax 049.8991501

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 479/96 del 1/10/96

Quote Abbonamenti per l'anno 2016:

Abbonamento Ordinario	n. 1 copia	€ 28,00
Abbonamento Propagandista	n. 2 copie	€ 48,00
Abbonamento Sostenitore Plus	n. 3 copie	€ 68,00
Abbonamento Benemerito	n. 5 copie	€ 105,00
Abbonamento Benemerito Oro	n. 10 copie	€ 180,00
Abbonamento Sostenitore	n. 1 copia	€ 52,00

(con diritto di spedizione di n. 1 copia all'estero)

Prezzo singolo numero: € 5,00

Conto Corrente Postale: 1016837930

Conto Banco Posta IBAN: IT 30 R 07601 03200
001016837930

Intestato a: Fondazione di Religione Santi Francesco
d'Assisi e Caterina da Siena Circonvallazione Aurelia 50
- 00165 Roma

© Tutti i diritti sono riservati.

editoriale

Fai bei sogni... anzi, fateli insieme!

Nico Dal Molin, Direttore UNPV-CEI

“Ascolto dei sogni e coraggio di parole scomode”: è il tema suggestivo ed evocativo del Seminario sulla direzione spirituale, di cui questo numero di «Vocazioni» riporta gli Atti.

Un'esperienza vissuta con lo sguardo rivolto a don Tonino Bello, uomo, prete, vescovo della terra del Salento che ci ha accolto. Abbiamo bisogno di coltivare un cuore docile, che si lascia ammaestrare e condurre, che sa abbandonarsi alla Parola del Signore. Talvolta i nostri sentimenti più profondi, limpidi e creativi, rischiano di essere intrappolati in cuori incapaci di parlare il linguaggio della semplicità e della empatia relazionale.

Ci può orientare il sogno di Salomone (*1Re 3,1-9*): Salomone è appena succeduto a suo padre Davide; è molto giovane, nulla fa pensare alla sua futura fama e gloria. Sulle alture di Gàbaon il Re offre a Jahvé un immenso sacrificio: mille buoi!

Il Signore gli dice in sogno: «*Chiedimi ciò che io devo concederti*». Prima di rispondere ad una simile offerta, vale la pena rifletterci sopra. Santa Teresa d'Avila scrive che in confronto alla generosità di Dio noi non chiediamo mai abbastanza: «*Chiedere ad un Re solo qualche spicciolo... sarebbe*

come fargli un insulto». Di fronte a questa magnifica offerta, Salomone chiede semplicemente *“lébh shoméá”*: «Dammi, o Signore, un cuore che ascolta» (1Re 3,9).

«Solo quando noi avremo taciuto, Dio potrà parlare. Comunicherà a noi solo sulle sabbie del deserto. Nel silenzio maturano le grandi cose della vita: la conversione, l'amore, il sacrificio» (don Tonino Bello).

Coltivare il cuore nel discernimento ci chiede di imparare l'arte dell'ascolto, vissuto con pazienza, delicatezza e rispetto. Ci spinge a declinare insieme due dimensioni essenziali della vita: la saggezza e la profezia.

La *saggezza* per capire quanto accade in noi e intorno a noi, per imparare a leggere i segni e gli eventi della vita e di un mondo continuamente in fermento, con cambi generazionali rapidi ed accelerati, spesso difficili da inseguire e decifrare.

La *profezia* per anticipare, con proposte significative ed incisive, una educazione olistica e globale, umana, spirituale e vocazionale, che non inseguia gli eventi, ma ne tenga il passo.

Questa è stata la capacità umana, spirituale e pastorale di don Tonino.

La saggezza e la profezia introducono all'arte di *“coltivare i giardini del cuore”*, guardandoci dentro con coraggio e verità, con fiducia e positività, ritrovando il gusto del sentirsi in contatto con il nucleo profondo della natura e del creato, degli altri e di noi stessi. È la straordinaria esperienza di toccare con mano la bellezza dell'amore di Dio per noi.

Quante persone, soprattutto quanti giovani, oggi, vivono sotto la cappa di piombo di uno scetticismo fatalistico e rassegnato... È la mancanza di un orizzonte attraente di desiderio e di sogno che ci consegna alla legge della omologazione e della mediocrità.

Coltivare il cuore per scegliere la propria via di beatitudine, significa tornare a volare alto, per dare spazio ai nostri sogni più belli e appassionati.

«Fai bei sogni. Anzi, fateli insieme. Insieme valgono di più» (Massimo Gramellini).

** Un grazie particolare a S.E. Mons. Rino Fisichella per aver concesso l'articolo “Evangelizzazione e comunità”, pubblicato sul n. 3/2017 di «Vocazioni», già proposto come riflessione al Convegno Europeo CCEE di Barcellona del 30 marzo 2017.*

I “SASSOLINI” *di don Tonino*

Elvira Zaccagnino

Direttrice della Casa Editrice Edizioni La Meridiana, Molfetta (BA).

Immagino che la figura di don Tonino non sia sconosciuta e che tratti della sua esperienza di sacerdote e vescovo, echi del suo impegno per la pace e per i poveri, espressioni ormai note dei suoi testi, risuonino dentro di voi. Mi auguro riecheggino come certezza che nella Chiesa sia possibile mettere in atto la radicalità del Vangelo che è annuncio del buono e del bello di cui ognuno può essere protagonista in quanto creatura a immagine del creatore.

Guardare a don Tonino significa cogliere la dimensione della possibilità come occasione, opportunità, facoltà data ad ognuno di fare qualcosa. Se l'essere chiamati a una scelta di vita, qualsiasi essa sia, è la via perché ciascuno realizzi la sua storia pienamente, la possibilità è la dimensione che rende ogni scelta vocazionale una dimensione attiva e attivante. La possibilità che abbiamo per essere pienamente noi stessi.

Di don Tonino l'immagine tra le tante che è fissa è quella di un pastore che coglieva la dimensione del possibile.

Di don Tonino l'immagine tra le tante che è fissa è quella di un pastore che coglieva la dimensione del possibile. Non so se sia corretto, ma penso che la vocazione sia non tanto rispondere a una chiamata, quanto invece la scoperta della dimensione attraverso la quale ciascuno di noi realizza la sua assoluta autenticità e irripetibilità. E questa è una dimensione attivante non data una volta per tutte. Non basta rispondere: «Ci sono», ma interrogarsi su come es-

sere. Una dimensione che accetta di essere costantemente stimolata dagli eventi che non avverte come minaccia, ma come *adventum*: ciò che deve avvenire ancora e che può avvenire nella misura in cui generiamo il movimento con la nostra risposta a fare la nostra parte.

Ho scelto alcuni passaggi degli scritti e della storia di don Tonino e li offro sapendo il ruolo che avete nell'accompagnare le vite di ognuno nella scoperta del proprio progetto unico. Credo che nella misura in cui coglieremo la risposta di don Tonino alla sua vocazione, cioè nella maniera in cui, interrogandosi, ha scelto di vivere la sua vocazione di uomo, sacerdote e pastore, potremo "rubargli" strumenti per rendere possibile la chiamata all'autenticità di ognuno di noi e degli altri.

Vorrei darvi dei sassi, che, come scrupoli, possiate mettervi dentro e portarli con voi.

Lo scrupolo era un piccolo sasso, simile a un sassolino pungente. Una persona scrupolosa è una persona *che agisce con scrupolo, con vivo senso di responsabilità e di precisione*: scrupoloso lo si dice anche di una cosa *che è fatta con estrema precisione e diligenza; minuziosa, meticolosa*. I sassi sono allora come domande aperte e anche scomode da farci lungo il percorso di vita che scegliamo.

Il primo sassolino è proprio quello di camminare con lo scrupolo come compagno intimo e segreto, con la domanda costante di quanta scrupolosità io stia mettendo nel fare la mia parte.

Il secondo sassolino è quello che ci ricorda che siamo luce. Non intesa come l'essere lanterna che illumina la strada, o l'essere luce per gli altri, ma come compimento di ciò che noi siamo.

In un testo don Tonino scrive: *«Ognuno di voi è una parola del vocabolario di Dio che non si ripete più. E non abbiate la preoccupazione che non ci sia la passerella per voi, che la storia non vi offra un proscenio, che non vi dia la copertina patinata, che non vi dia il video come schermo delle vostre esibizioni: non vi preoccupate di questo. Non è questo il senso. Voi non avete il compito nella vita di fare scintille, ma di fare luce. Io vi voglio augurare che non abbiate a perdere la dimensione della quotidianità e del sogno. Scavate sotto il vostro tettuccio e troverete il tesoro. Non siete inutili. Siete irripetibili»*.

Lo scrupolo della luce è appunto quello di avere la consapevolezza che posso rendere unica la mia storia anche nella sua dimensione di fragilità e debolezza. E aiutare gli altri a ricercare la loro luce.

C'è un testo di don Tonino che ci offre numerosi sassi.

È *La lampara*, la preghiera dell'addio alla sua terra di origine e del viaggio verso un altro mare, quello di Molfetta, che lo aspetta come vescovo.

C'è un testo di don Tonino che ci offre numerosi sassi.

È *La lampara*, la preghiera dell'addio alla sua terra di origine e del viaggio verso un altro mare, quello di Molfetta, che lo aspetta come vescovo. È una preghiera notturna sul porto di Tricase. Un piccolo molo dove don Tonino resta solo. Il silenzio intorno che favorisce il silenzio dentro. Una dimensione di ascolto che caratterizza la vita di don Tonino. Non c'è testo e non c'è azione, impresa, che in lui non abbia una notte di silenzio e solitudine. Ecco il sasso che ci dice lo scrupolo del silenzio come dimensione intima.

Il silenzio nella sua dimensione non di chiusura, ma di apertura all'ascolto più intimo per recuperare le altezze che solo le profondità possono consentirci. La dimensione del silenzio è un esercizio per imparare a guardare oltre. Un esercizio al quale ci sottraiamo spesso e consentiamo che si sottraggano anche gli altri. Forse per questo viviamo un tempo di sogni già consumati nel loro nascere, perché non hanno basi, ma solo altezze che durano il tempo di una stagione. Il molo di Tricase ci consegna una delle più intense preghiere di don Tonino.

«E qui, dietro il muraglione del porto, in questo crepuscolo domenicale, non siamo rimasti che io e te, o Signore... Tricase è alle mie spalle. Davanti solo il mare: un mare senza vele e senza sogni...».

Ci sono delle cose che don Tonino chiede al Padre nella notte in cui il mare è appunto "senza vele e senza sogni": *«Da' a questi miei amici e fratelli la forza di osare di più. La capacità di inventarsi. La gioia di prendere il largo. Il fremito di speranze nuove, la volontà decisa di rompere gli ormeggi... stimola in tutti soprattutto nei più giovani una creatività più fresca, una fantasia più liberante e la gioia turbinosa dell'iniziativa che li ponga al riparo da ogni prostituzione».*

Richieste che sono degli auguri che potrebbero sembrare di circostanza se non fossero seguite dalla fotografia impietosa che don Tonino traccia della comunità che lascia: *«Ci sono i poveri, i malati, i vecchi, gli esclusi, c'è chi ha fame e non ha pane ma c'è anche chi ha il pane ma non ha fame, ci sono gli sfrattati, le prostitute, chi è stanco e solo, chi ha ammainato le vele, chi nasconde sotto il coperchio di un sorriso ci-*

sterne di dolore, chi pensa che un solo gesto di carità serva a sanare tante sofferenze».

Da questo passaggio, che è fotografia della realtà, cogliamo un altro sasso, quello che ci chiede con quanto scrupolo conosciamo la realtà e la situazione in cui siamo (altrimenti la vocazione è fuga dalla realtà). Non è solo una immagine poetica «chi nasconde sotto il coperchio di un sorriso cisterne di dolore»: è una metafora vera che empatizza e sintonizza, che dice di una sensibilità che coglie la prossimità con delicatezza. Che non vede la fotografia per giudicarla, ma per cogliere le sfumature, il fermo immagine che mette insieme tutti i particolari.

Lo scrupolo del realismo non come pratica di cinismo, ma come conoscenza del reale.

C'è poi il sasso della nostalgia del futuro. È il sasso che ci muove e non ci fa stare fermi, qualunque sia la condizione della nostra vita,

**Se guardiamo all'esperienza
ultima della vita di don Tonino,
c'è sempre un pieno di futuro
che promana dai suoi testi.**

qualunque sia la nostra luce. Se guardiamo all'esperienza ultima della vita di don Tonino, quella accompagnata anche nella carne dalla certezza della fine, c'è sempre un pieno di futuro che promana dai suoi testi, dalle sue parole: «*Vi benedico da un altare scomodo, ma carico di grazia. Vi benedico da un altare coperto da penombre, ma carico di luce. Vi benedico da un altare circondato da silenzi, ma riso-*

nante di voci».

È la benedizione che don Tonino pronunciò con un filo di voce il suo ultimo giovedì santo, quando su una lettiga scese dalla sua stanza per celebrare la liturgia degli olii.

Nella preghiera *La lampara*, in una notte dove il mare è senza vele e senza sogni, basta la luce di una lampara vista in lontananza a dare slancio e far dire: «*Ora basta. È già scesa la notte, ma laggiù sul mare, ancora senza vele e senza sogni, si è accesa una lampara*».

Il sasso è quello che ci interroga su quale postura abbiamo e che cogliamo in quel dire "basta". La postura non del ripiegamento e del dubbio come pratica costante e unica, ma quella dell'affidarsi al barlume di una luce che si coglie da lontano per intraprendere il viaggio. Rompere gli ormeggi che ci fanno stare in acqua, ma ben ancorati alla terraferma. Siamo spesso in questa nostra dimensione di ambivalenza. Timorosi di osare. Che è un segno di invecchia-

L'accompagnamento vocazionale nello stile di don Tonino Bello

mento. La postura della giovinezza che guarda anche con sfrontatezza. La postura di chi è audace.

Il sasso della postura è quello che ci dice il termometro della nostra audacia, della nostra dismissione dai sogni.

Ma come facciamo a coltivare con costanza la dimensione del sogno? Credo che questa sia una domanda che ci facciamo con il passare degli anni e della stanchezza che ci prende e talvolta vince.

Facendo vuoto di potere e riempiendolo di azioni e scelte potenti, che possono cioè generare comunità. Mi spiego. C'è, soprattutto nella Chiesa, come in ogni struttura che declina una modalità di convivenza, un immaginare se stessa per conservazione e riproducibilità di ruoli e azioni. La certezza dell'esistente diventa talvolta l'unica e la sola condizione per autodeterminarsi.

C'è un testo che si intitola *Vuoto di potere*¹, che suggerisco di leggere. Don Tonino invita a fare il vuoto di potere per generare il servizio. Cambiare i simboli. Oltre la mitra, il pastorale e l'anello, anche il catino, la brocca e l'asciugatoio che nella Chiesa sono simboli antichi... precedenti ai tre simboli più noti. Don Tonino non sprigiona il sogno inventando, ma andando alle radici e ridando ai

simboli il loro valore di senso. I sognatori non sono rivoluzionari a prescindere. Sono capaci di andare ai bisogni profondi e anche inespressi di una comunità e di connetterli alle azioni necessarie nel qui e ora. Il bisogno delle nostre comu-

**I sognatori non sono
rivoluzionari a prescindere.
Sono capaci di andare ai bisogni
profondi e anche inespressi di
una comunità.**

nità non era quello di avere un vescovo che esercitasse il suo mandato con il solo l'anello (simbolo di fedeltà), ma che indossasse il grembiule nella ferialità di ogni giorno. L'aver reso quel rito occasionale pratica quotidiana del suo mandato ha fatto di don Tonino un profeta, un sognatore di sogni diurni, e poiché «i poveri sono sempre e saranno sempre con noi» (cf Gv 12,8), le ferite nelle quali incarnare parole e gesti di speranza non sono occasionali o marginali, ma sono strutturali. Il vuoto che i simboli del potere hanno generato nelle comunità ancorate a riti svuotati di senso ha bisogno di nuovi simboli che dicono pratiche di comunità vive.

1 A. BELLO, *Vuoto di potere*, in *Sud a caro prezzo. Il Cambiamento come sfida*, La Meridiana, Molfetta 2007.

Credo che uno dei nodi di questo tempo sia non solo il valore, ma soprattutto il significato che diamo alla parola "potere" nel momento in cui realizziamo le scelte della nostra vita e della nostra chiamata. Potere come verbo, *poter fare*, o come sostantivo: *il potere*.

Il sasso che ci riporta allo scrupolo del nostro rapporto con il proprio potere, cioè con la propria responsabilità all'interno della comunità è un sasso necessario.

C'è infine un ultimo sasso quello che ci rammenta il nostro rapporto tra obbedienza e libertà. Il testo che vi suggerisco è *La coscienza e il potere*².

L'interrogativo di quel libro è come essere all'interno di una struttura alla quale si deve obbedienza, nella consapevolezza che disobbedire è necessario per evitare l'asfissia della struttura stessa e garantire il rispetto degli altri. Don Tonino parla di «*paletti catastali che recingono la zona che è di proprietà comune per tutta l'umanità. L'intangibilità della vita umana, la valorizzazione dell'altro, l'accoglimento dell'altro, il perdono... le cose assurde di cui ci parla il Vangelo*». Su questo non bisogna concedersi sconti e a chi ne chiede non farli.

Lo scrupolo del disturbo da avvertire costantemente. «*Lo scopo di un vescovo che fa parte di una struttura è di non lasciarsi schiacciare dalla struttura, che è effimera; anche la Chiesa è effimera, è precaria. Non deve predicare se stessa... deve essere un indice puntato non verso il proprio petto, ma verso il Regno, verso il futuro*».

Guardare le strutture in questo senso significa accettare che il movimento è la dimensione della vita...

Guardare le strutture in questo senso significa accettare che il movimento è la dimensione della vita...

E forse c'è un sasso ultimo da portarci dentro: è il sasso don Tonino. Presenza e testimonianza scomoda perché vera, autentica nel compimento della sua vocazione. Io vi auguro di sentirlo un po' come lo abbiamo sentito noi che lo abbiamo conosciuto: il pungolo costante al nostro torpore, la chiave che metteva in moto le potenzialità di ognuno, la carezza che non si limita a consolare, ma accompagnare, sostenendo la possibilità che ognuno ha ed è di essere luce.

2 Id., *La coscienza e il potere. Conversazione con Nicola Magrone, Guglielmo Minervini e Clara Zagaria*, La Meridiana, Molfetta 2013.

Aprirsi all'imprevedibilità di DIO

Luciano Luppi

Docente di Teologia spirituale e parroco, Bologna.

La Provvidenza ha voluto che il 32° Seminario sulla direzione spirituale – che prende ispirazione quest'anno dalla figura del vescovo di Molfetta don Tonino Bello (1935-1993) – si svolgesse nel Salento, sua terra d'origine, proprio nel 24° anniversario della sua morte.

Don Tonino Bello, così vicino a noi nel tempo e così profeticamente eloquente, offre spunti e suggestioni che vanno ben oltre le tematiche inerenti l'accompagnamento vocazionale e personale, essendo stato educatore, parroco e, come vescovo, pastore di una diocesi.

Approfondendo la conoscenza della sua biografia e dei suoi testi, emerge con assoluta evidenza come il suo stile sia stato anticipatore di quello di Papa Francesco, con una singolare sintonia nei contenuti e per il gusto dei gesti profetici. A ben guardare, hanno solo un anno di differenza: don Tonino è nato nel 1935, Papa Bergoglio nel 1936. Quando don Tonino, nel 1957, viene ordinato presbitero, Mario Jorge Bergoglio era ancora nel cammino di formazione, ricevendo l'ordinazione solo nel 1969. Così anche nell'ordinazione episcopale don Tonino precederà di dieci anni – nel 1982 – quella del futuro papa.

1. “*Gemma Apuliae*”

Papa Paolo VI, due anni dopo la conclusione del Concilio Vaticano II, indirizzò ai vescovi di Francia, Svizzera e Piemonte la lettera

Un Concilio ha bisogno di uomini e donne che diano corpo, anima e vita a ciò che i testi conciliari hanno dichiarato.

apostolica *"Gemma Sabaudiae"*, in occasione dei 400 anni della nascita di San Francesco di Sales, esprimendo la convinzione che un Concilio ha bisogno di uomini e donne che diano corpo, anima e vita a ciò che i testi conciliari hanno dichiarato. Parafrasando il titolo di quella lettera potremmo dire che don Tonino è *"Gemma Apuliae"*, o più specificamente *"uxentina"*, dono di Dio alla Chiesa tutta per dare attuazione fedele e creativa ai dettami conciliari.

2. Ascolto, parole, esercizi: liberare la forza d'urto della Parola

Gli elementi tratti da don Tonino e che faranno da guida in questo Seminario sono: "ascolto dei sogni", "coraggio di parole scomode", "esercizi di concretezza". A ben guardare "ascolto", "parole", "esercizi" costituiscono elementi fondamentali dell'educazione alla fede e dell'accompagnamento spirituale. In fondo le grandi guide spirituali sono stati uomini e donne di ascolto, capaci di suscitare una piena apertura del cuore, di rispondere con sapienza alla richiesta di una parola orientatrice e di indicare passi o esercizi concreti per avanzare nel cammino della fede. Don Tonino tutto questo l'ha attuato in una maniera originale e suggestiva.

Ascolto dei sogni: don Tonino invitava a investire sui sogni dei giovani. Pensiamo al sogno di Salomone, a cui il Signore dice: «Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda» (*1Re 3,5*). È un sogno che contiene una promessa. Pensiamo al sogno di Giuseppe, sposo di Maria: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa» (*Mt 1,20*). I sogni portano con sé una promessa e una missione, ma hanno anche bisogno di un cammino di interpretazione, di purificazione, di chiarificazione, come vediamo nella vicenda di Giuseppe l'ebreo (cf *Gen 37-45*, in particolare 37,5-10).

Parole scomode: una parola che genera la vita, ma anche parole scomode. Don Tonino possedeva un indiscusso talento letterario. La sua abilità con le parole non era compiacimento estetizzante. Le sue parole venivano dalla vita – descritta in tutta la sua lussureggiante ricchezza – e volevano generare vita, mettere in moto deci-

sioni. Erano molto spesso parole “scomode”, ossia profetiche, inviti ad uscire da visioni e comportamenti abituali, per acquistare un orizzonte nuovo, per aprirsi al sogno, cioè al gusto degli orizzonti grandi e della missione/promessa che Dio vuole affidarci.

Esercizi di concretezza: don Tonino parlava con le parole e coi gesti, parole e gesti che colpivano, come vediamo costantemente oggi in Papa Francesco, alla scuola della rivelazione biblica compiuta “*gestis verbisque*”. Parole e gesti il più delle volte da condividere insieme, come esercizi concreti di vangelo.

Per don Tonino tali parole e tali gesti erano pensati come “sassolini nelle scarpe”, era cioè ben consapevole che molte delle iniziative profetiche che lo Spirito gli suggeriva e che metteva in piedi insieme alla sua gente non erano la ricetta che risolveva i problemi, ma andavano poste per suscitare interrogativi e scrupoli di coscienza, come un invito forte a interrogarsi, a scuotersi, a cercare risposte. Era il suo stile: rinuncia ai segni del potere, riconoscendo “il potere dei segni”, quelli che hanno il sapore del Vangelo, che liberano la forza d’urto della Parola di Dio.

3. Chiesa “madre” e pedagogia divina

Ciascuno di noi ha già, di fatto, nel cuore tanti volti di persone e specialmente di giovani verso i quali vive una sollecitudine umana, fraterna, una cura evangelica di crescita. Don Tonino ci testimonia

Don Tonino ci testimonia un prendersi cura non individualistico, ma ecclesiale, espressione della passione e dell’amore di una Chiesa “madre”, che sente davvero che tutti i giovani sono cari a Dio e per questo unici e speciali.

un prendersi cura non individualistico, ma ecclesiale, espressione della passione e dell’amore di una Chiesa “madre”, che sente davvero che tutti i giovani sono cari a Dio e per questo unici e speciali.

Tornando alle figure bibliche dei sogni, a quello di Giuseppe l’ebreo, di Salomone, di Giuseppe lo sposo di Maria, è bello pensare che su ogni persona che incontriamo c’è un sogno, una promessa di Dio: non si tratta di arruolare o reclutare per qualcosa che io so già, ma c’è una promessa sulla propria vita da scoprire. E così, pensando al sogno di Giuseppe, sposo di Maria, che vive il sogno innanzitutto come rivelazione di un compito, è bello far scoprire a ogni persona, soprattutto se gio-

vane, di essere atteso e necessario, di non essere al mondo per caso, solo per fare numero.

Dio fa sì che emerga veramente il nostro nome, e non le sue illusorie contraffazioni, quello scritto sulla pietruzza di cui ci parla l'Apocalisse e che scopriremo nell'ultimo giorno (cf *Ap* 2,17). Tutto ciò è anche molto liberante: non sono io accompagnatore a doverti svelare chi sei, quasi io potessi conoscere in anticipo la tua identità profonda e le scelte che devi fare; ma non sei nemmeno tu a saperlo in anticipo. Se Dio ha un sogno su di noi, non si tratta di qualcosa di assimilabile alle aspettative dei genitori, da cui difendersi. Così, se un sogno fa breccia nella nostra vita, non dobbiamo pensare di poterlo interpretare senza che faccia esplodere le aspettative che noi stessi coltiviamo sul nostro conto.

Don Tonino educa chi incontra a riscoprire Dio non solo come «una specie di superlativo assoluto di tutte le connotazioni positive che si riscontrano nelle creature», dunque il massimo di ogni cosa, bellissimo, perfettissimo, onnipotente, ma come Colui che è imprevedibile, l'inedito, totalmente altro, che ci spiazzava tutti i giorni: questa è la pedagogia di Dio¹.

È importante che nella Chiesa ci siano educatori e accompagnatori spirituali che accolgono il cammino di ciascuno credendo all'esistenza di una promessa e di un compito e capaci di aiutare ad affidarsi alla promessa e a riconoscere e accogliere il compito. E questo a partire dalla vita stessa, perché la materia prima con cui il Signore parla, interpella e dà forma alla nostra esistenza personale, sono la storia, i limiti, le potenzialità, le esperienze personali. Da questo groviglio fa emergere il sogno e svela il nostro nome unico, lavorandoci come Giuseppe l'ebreo con la sua provvidenza e la sua misericordia, fino all'ultimo respiro.

4. Accompagnare, ossia aprirsi all'imprevedibilità di Dio

Ci piace pensare che il cammino di tutta la Chiesa in preparazione al Sinodo sui giovani sia fatto perché possa essere sempre più una Chiesa davvero ospitale verso le generazioni che crescono, ca-

1 A. BELLO, *Non c'è fedeltà senza rischio. Per una coraggiosa presenza cristiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2000, pp. 79-81.

pace di riconoscerne il protagonismo e di aprirsi all'inedito che Dio, attraverso i giovani, vuole immettere nella Chiesa e nella società.

Nel cammino in preparazione alla Pasqua del 1989 don Tonino si inventò di settimana in settimana un commento ai piedi degli apostoli, da quelli di Pietro a quelli di Giuda.

Nel cammino in preparazione alla Pasqua del 1989 don Tonino si inventò di settimana in settimana un commento ai piedi degli apostoli, da quelli di Pietro a quelli di Giuda. E commentando i piedi di Giovanni, «emblema di quel mondo ad alto rischio che si chiama gioventù», scriveva: «Diciamocelo con franchezza: i giovani rappresentano sempre un buon investimento perché sono la misura della nostra capacità di aggregazione e il fiore all'occhiello del nostro ascendente sociale, perché se sul piano economico il loro favore rende in termini di denaro, sul piano religioso il loro consenso paga in termini di immagine. Servire i giovani invece è un'altra cosa: significa considerarli poveri con cui giocare in perdita, non potenziali ricchi da blandire furbescamente in anticipo. Significa ascoltarli, deporre i panneggi del nostro insopportabile paternalismo, cingersi l'asciugatoio della discrezione per andare all'essenziale, far tintinnare nel catino le lacrime della condivisione e non quelle del disappunto per le nostre sicurezze predicatorie messe in crisi; asciugare i loro piedi non come fossero la protesi dei nostri, ma accettando con fiducia che percorrano altri sentieri imprevedibili e comunque non sempre tracciati da noi. Saremo capaci di essere una Chiesa così serva dei giovani da investire tutto sulla fragilità dei sogni?»². È quanto possiamo augurarci anche tutti noi nel nostro servizio di educatori vocazionali alla scuola di don Tonino Bello.

2 A. BELLO, «I piedi di Giovanni», in *Omellerie e scritti quaresimali. Scritti di mons. Antonio Bello* 2, Mezzina Editore, Molfetta 1994, p. 352.

DON TONINO BELLO, *accompagnatore vocazionale*

Vito Angiuli

Vescovo di Ugento-Santa Maria di Leuca.

Con il passare degli anni, la letteratura su don Tonino Bello è aumentata in modo considerevole. Gli studi hanno preso in considerazione molti aspetti della sua persona e del suo pensiero. Anche i suoi scritti sono stati quasi tutti pubblicati e sono disponibili per coloro che vogliono conoscere la sua figura, il suo ministero e il suo messaggio.

1. La vocazione è evocazione

Per illustrare il tema che mi è stato affidato riprendo un breve scritto di don Tonino sulla vocazione e ripropongo, in forma di decalogo, alcune sue espressioni più celebri tratte, in modo particolare, dalle sue *Lettere ai catechisti*¹. A buon diritto, questo testo può essere inteso come un *vademecum* per i catechisti e gli animatori vocazionali.

Il testo sulla vocazione ha un titolo significativo: «*Ha scritto "t'amo" sulla roccia*»². L'espressione è ripresa da una canzone molto nota ai tempi di don Tonino e di facile impatto emotivo. In una semplice composizione poetica egli richiama una molteplicità di aspetti e di dimensioni. Per certi versi si potrebbe dire che, in poche parole, disegna un piccolo trattato sul significato e il valore della *vita come vocazione*.

1 A. BELLO, *Lettere ai catechisti*, in ID., *Scritti mariani. Lettere ai catechisti, Visite pastorali, Preghiere* (d'ora in poi SM), Edizioni Luce e Vita, Molfetta (BA) 2014, pp. 92-200.

2 ID., *Scritti vari, Interviste, Aggiunte*, Edizioni Luce e vita, Molfetta (BA) 2007, pp. 219-220.

La vocazione è una *evocazione*, una creazione dal nulla, un atto d'amore creativo e personale.

La vocazione è una *generazione d'amore*.

La vocazione è una *evocazione*, una creazione dal nulla, un atto d'amore creativo e personale. La vocazione è una *generazione d'amore*.

La vocazione è un amore personale; un amore tenero che mostra effettivamente quanto «gli stai a cuore»; un amore concreto perché «in una turba sterminata di gente, risuona un nome: il tuo»; un amore intimo, anche se gridato «davanti ai microfoni della storia (a te sembra solo nel segreto del cuore)»; un amore misterioso perché Dio «forse l'ha segnato di notte. Nella tua notte».

La vocazione prospetta una missione, apre una strada, indica un cammino, affida un compito non delegabile. Affidando una missione, Dio fa una «scommessa sulla tua povertà», sulla tua debolezza. Dio si fida di te, nonostante le tue fragilità. Anzi, proprio per le tue debolezze. Allora apparirà in modo più chiaro che a sostenere e dirigere la tua vita è la sua potenza, la sua forza divina che si manifesta nella tua debolezza umana. La tua vocazione sarà l'impasto tra la cedevolezza della sabbia e la durezza della roccia. Forte e fragile, insieme.

La chiamata di Dio suscita la meraviglia, propone il valore del servizio, sostiene la capacità di sognare e di guardare in avanti, verso un futuro diverso da quel presente spesso grave e ingovernabile, che rattrista l'esistenza. Soprattutto invita alla festa. A questa festa un posto privilegiato è riservato a coloro che sono normalmente esclusi dalla gioia di vivere.

La vocazione è una chiamata a espandere la vita, perché tutti siano restituiti alla gioia di far festa.

2. Il decalogo dell'accompagnatore vocazionale

Alla luce di queste considerazioni, si comprende il motivo per il quale don Tonino giudica il compito dell'accompagnatore vocazionale un impegno non «facile, ma addirittura imbarazzante»³.

L'accompagnatore vocazionale deve mettersi a servizio dell'iniziativa creatrice di Dio. Il suo compito sarà efficace se egli praticherà la «pedagogia della soglia».

³ Cf A. BELLO, *Il pozzo è profondo*, in *SM*, cit., p. 219.

Solo un traboccamento d'amore vi renderà capaci di far crescere personalità forti. Vi darà il diploma di promotori di coscienze libere.

Don Tonino esorta fraternamente gli operatori in campo educativo e vocazionale con queste parole: sostate «sul portone della loro coscienza, senza invaderla. Mettetevi, perciò, accanto a loro, senza prevaricare. Aiutateli con discrezione a costruirsi sul progetto-vangelo, ma con i materiali afferenti che la storia e la vita prepongono, un valido sistema di significati, una coerente scala di valori, un apprezzabile quadro di riferimento, attorno a cui giocare la libertà. E infine, è necessario attrezzarsi di un grande entusiasmo. Che poi, in ultima analisi, è consuetudine con Gesù Cristo. Senza questa alacrità spirituale non si può essere educatori. Solo un traboccamento d'amore vi renderà capaci di far crescere personalità forti. Vi darà il diploma di promotori di coscienze libere. Vi farà esperti nell'allenare i ragazzi a prese di posizione coerenti. E vi conferirà il prestigio sufficiente per stimolare ognuno di loro a un (decidersi per) in prima persona»⁴.

2.1 L'accompagnatore vocazionale è una persona estatica

La pedagogia della soglia fa dell'animatore una persona estatica. Uno che al mattino sogna ad occhi aperti. Ha la capacità di guardare la realtà come un fanciullo, in modo trasognato. Mai si adegua alla ripetizione di ciò che già si è fatto, né si rassicura con quanto è già stato visto⁵.

L'atteggiamento estatico nasce dal primato dato alla contemplazione, dalla struggente nostalgia di scrutare il mistero di Dio, presenza ineffabile eppure vicina, mettendosi in ascolto di ogni suo sussurro, bruciando dal desiderio di fissare gli occhi su di lui. La contemplazione non astra dal mondo. Al contrario, immette più profondamente nelle dinamiche della storia perché guarda gli avvenimenti con gli occhi purificati dalla luce divina. Non è una fuga nell'intimità, non innalza barriere e steccati con il mondo esterno, isolandosi dal contesto degli uomini. La vera contemplazione, men-

⁴ Ivi, p. 220.

⁵ Cf Id., *Grande è il tuo nome su tutta la terra*, in Id., *SM*, cit., p. 179; Id., *Educazione al senso personale e al mistero di Dio*, in Id., *Articoli, Corrispondenze, Lettere, Notificazioni*, Luce e Vita, Molfetta (BA) 2014, pp. 134-135.

tre instaura un rapporto più profondo con Dio, crea legami più veri con gli altri uomini. Contemplare è mettersi alla ricerca di Dio per comprendere in modo più pieno il valore di ogni persona e di ogni realtà creata⁶. Allora chi contempla avrà «la forza di trascinare (l'altro) sui crinali della prassi, perché non sono mai sterili le provocazioni di chi ha fissato il rovetto ardente»⁷.

L'animatore è chiamato a educare allo stupore senza il quale è difficile l'incontro con Dio.

L'accompagnatore vocazionale che subirà il fascino di questa potente seduzione assaporerà fino in fondo l'ebbrezza dell'amore. Allora «l'urto del contatto esperienziale con Gesù provocherà prima o poi uno squarcio nella nostra vita, e la colata di grazia, fuoriuscendo con prepotenza da questa diga, allargherà necessariamente le fiancate della storia, anzi della cronaca, perfino della cronaca nera. Preghiera e azione, cioè, si coniugheranno a tal punto in voi e faranno tanta sintesi armonica, che tutta la vostra vita sarà la dimostrazione vivente di come amare Dio non significa diffidare del mondo»⁸.

2.2 L'accompagnatore vocazionale vive con passione

Il vero accompagnatore vocazionale è una persona appassionata. Non misura le cose con il bilancino. Non avvicina gli altri con freddezza e calcolo matematico. Non cerca il proprio interesse e il proprio tornaconto. Ma arde di passione, ha sete di Dio e degli uomini. «*Pati divina*» e «*pati humana*» è uno dei grandi aforismi lanciati da don Tonino e, insieme, il filo conduttore della sua esistenza, una sorta di sintesi spirituale di tutta la sua esperienza umana, cristiana e ministeriale⁹. *Pati* è parola che sta per sofferenza, ma anche per passione, desiderio, tormento. Un rovetto ardente, un fuoco che divampa e che brucia.

«*Pati divina*» evoca la partecipazione alla passione del Signore, significa soffrire per amore, lasciarsi totalmente consumare dalla «di-

6 Cf Id., *Ciò che noi abbiamo contemplato*, in Id., *SM*, cit., p. 159.

7 *Ivi*, p. 160.

8 *Ivi*, pp. 160-161.

9 Cf Id., *Cirenei della gioia. Esercizi spirituali predicati a Lourdes sul tema "sacerdoti per il mondo e per la Chiesa"*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013, pp. 79-90.

vina follia". Vivere un amore ardente che attinge la sua forza dalla stessa "passione di Dio".

Vivere vuol dire *patire le cose divine e, insieme, com-patire con Dio e come Dio. È appassionarsi e soffrire le cose di Dio e, con lo stesso ardore, commuoversi, prendere parte alle vicende dell'uomo.*

Vivere vuol dire *patire le cose divine e, insieme, com-patire con Dio e come Dio*. È appassionarsi e soffrire le cose di Dio e, con lo stesso ardore, commuoversi, prendere parte alle vicende dell'uomo. Essere di parte non vuol dire escludere, ma essere-per-qualcuno, appassionatamente. Don Tonino richiamerà più volte il significato del com-

patire, del sentirsi attratti dall'amore per Dio che, insieme e senza possibilità di separazione, è amore per gli ultimi, per i poveri, per tutti coloro che rivivono nella loro carne la passione del Signore¹⁰.

L'accompagnatore vocazionale vive la "passione" per Dio e per l'uomo; un'esistenza eucaristica vissuta nella carne e nel sangue, offerta nel silenzio e nella dedizione di un servizio che non conosce soste, non si risparmia e supera ogni ostacolo e ogni barriera.

In questo *stile* di vita è possibile comprendere che l'Eucaristia è il centro e la radice del "*pati divina*" e che questa divina passione si esprime come "*pati humana*", come compassione per l'uomo.

2.3 L'accompagnatore vocazionale mette le ali alla vita

L'animatore appassionato è una persona che arde dal desiderio di dare slancio alla vita, intimamente convinto che la vita cristiana consiste in una "ginnastica del desiderio"¹¹. Ciò che si desidera non lo si vede già realizzato, ma è una meta a cui ardentemente si aspira. Si tratta di dilatare lo spazio del cuore, come quando si deve riempire un recipiente: più ampia è la sua capienza, più abbondante sarà la possibilità di accogliere il contenuto. Facendoci attendere, Dio «intensifica il nostro desiderio, col desiderio dilata l'animo e, dilatandolo, lo rende più capace»¹².

Per essere suscitatori di grandi desideri bisogna essere «esperti in umanità. [...] Uomini fino in fondo. Anzi, fino in cima. Perché

10 Cf A. BELLO, *Squilli di trombe e rintocchi di campane*, in Id., *Scritti mariani. Lettere ai catechisti, Visite pastorali, Preghiere*, Edizioni Luce e Vita, Molfetta (BA) 2014, p. 233.

11 AGOSTINO, *Trattati sulla prima lettera di Giovanni*, 4, 6.

12 *Ivi*.

essere uomini fino in cima, senza fermarsi a mezza costa, significa non solo essere santi come lui, ma capire che il Calvario è l'ultima tappa di ogni scalata. E che la croce non è la sconfitta dell'uomo, ma la vetta gloriosa di ogni carriera»¹³.

Si comprende il motivo per il quale don Tonino volle che sul suo stemma episcopale fosse impressa una croce con le ali. *Una croce con le ali è una croce senza peso*. In questa prospettiva, si può ammirare la preghiera *Dammi, Signore, un'ala di riserva*¹⁴, uno dei testi più noti dell'ampio repertorio, scritta per la settima giornata della vita. In essa, don Tonino innalza al Signore un canto riconoscente per il dono della vita. Vissuta insieme con Cristo, la vita assomiglia al volo di un gabbiano, a un itinerario di luce e di speranza che dilata e infiamma il cuore. Vivere, allora, non è trascinare la vita, strapparla, rosicchiarla, ma è abbandonarsi all'ebbrezza del vento, per assaporare l'avventura della libertà, tenendosi abbracciati al proprio fratello, soprattutto a colui che è più in difficoltà, per aiutarlo a volare e compiere insieme a lui l'avventura della propria esistenza.

La vita è fonte di ispirazione vocazionale. Essa pone domande, suscita interrogativi, invita a cercare senza sosta il senso delle cose.

La vita è fonte di ispirazione vocazionale. Essa pone domande, suscita interrogativi, invita a cercare senza sosta il senso delle cose. Il reale, il quotidiano, il feriale, la circostanza sono le opportunità che la vita mette dinanzi per sperimentare il mistero che si rende presente e per trasformare la vita in una festa. Don Tonino non si stanca di esortare a giocare bene la vita. Occorre vivere la vita senza bruciarla. Ciò sarà possibile se ci si metterà al servizio degli altri. Forse questo richiederà che si perda il sonno, il denaro, la quiete, la salute. Ma tutte queste cose non sono la vita né la riempiono di gioia. Forse il cuore sanguinerà, ma è certo che la passione condurrà verso la gioia che non appassisce e non inganna.

E così, in un impeto d'amore, don Tonino esorta i giovani ad amare la vita: «Vi auguro che possiate veramente amare: amare la vita, amare la gente, amare la storia, amare la geografia, cioè la ter-

¹³ Id., *Una difficile carriera*, in Id., *SM*, cit., p. 222.

¹⁴ Id., *Dammi, Signore, un'ala di riserva*, in Id., *SM*, cit., pp. 315-316.

ra, a tal punto che il cuore vi faccia male, e ogni volta che vedrete le ignominie che si compiono»¹⁵.

2.4 L'accompagnatore vocazionale possiede occhi penetranti

L'accompagnatore vocazionale non è un ipovedente o una persona strabica. Egli è l'uomo dagli occhi penetranti. Scruta l'orizzonte più lontano, legge i segni del futuro che avanza, scorge cose nuove, compie un discernimento osservando la realtà e l'animo umano, scruta oltre la superficie e l'immediatezza, affina ogni giorno la sua vista misurandola su quella di Cristo.

L'accompagnatore vocazionale deve guardare ogni cosa con gli "occhi della fede" ossia con gli occhi di Cristo. Essa non genera una visione distaccata e parziale, ma profonda e globale e proietta una luce sul mistero di Dio e dell'uomo. Il discepolo di Cristo deve assumere il suo stesso modo di vedere e compiere un cammino dello sguardo, in cui gli occhi si abituano a vedere in profondità¹⁶.

Quello che i nostri occhi vedono, viene depositato nel cuore. Per poter osservare i segni dell'amore di Dio e il riflesso gioioso della sua azione nel mondo, occorre purificare il cuore con il collirio spirituale della Parola di Dio e della celebrazione eucaristica.

Gli occhi nuovi ricollocano la missione nell'orizzonte della gratuità e della speranza, nella consapevolezza di aver ricevuto una grazia (cf *Ef* 3,8) dalla quale sgorga un rendimento di lode al Signore. Si scopre così un orizzonte universale, aperto alla mondialità e spinto fino ai confini della terra.

2.5 L'accompagnatore vocazionale ha il volto rivolto

L'animatore vocazionale dovrebbe seguire l'etica del volto. La ricerca del volto sarà «il fondamentale allenamento di pace. Ricerca del volto, non come maschera».

L'animatore vocazionale dovrebbe seguire un preciso codice morale: l'*etica del volto*. La ricerca del volto sarà «il fondamentale allenamento di pace. Ricerca del volto, non come maschera. Scoperta del volto, non letture della sigla. Accarezzamento del volto, non gelida presa d'atto della "fun-

¹⁵ *Ivi*, pp. 41-43.

¹⁶ Cf A. BELLO, *occhi nuovi*, in *Id.*, *Omelie e scritti quaresimali*, Mezzina Editore, Molfetta (BA) 1994, pp. 396-397.

zione". Rapporto dialogico tra volto e volto, non litigiosità feroce tra grinta e grinta»¹⁷. Dare il primato al volto significa considerare l'essere umano, per origine, struttura e forma, un essere-aperto, un "essere con". Il volto designa l'individualità e la concretezza dell'altro che irrompe e che, lungi da costituire un limite, dà consistenza alla persona. Il volto non è chiuso in se stesso, perché se «non è rivolto verso l'altro non è più volto»¹⁸.

L'accompagnatore vocazionale ha il compito di insegnare a scrutare i volti perché nei loro tratti irripetibili, inediti e originali si spalancano finestre aperte sul mistero infinito. Egli deve promuovere la contemplazione del volto dell'altro ed educare a rispettare la sua sacralità, la sua specificità, la sua trascendenza, non omologabile e non riducibile a numero di matricola e a codice fiscale. Dalla responsabilità con cui ci si mette di fronte al volto dell'altro nasceranno il dialogo, la fraternità e il servizio.

2.6 L'accompagnatore vocazionale chiama per nome

L'etica del volto si coniuga con l'etica dei nomi propri. All'animatore don Tonino ricorda che «nel vocabolario di Dio non esistono nomi collettivi, [...] le persone lui non le ama in serie...»¹⁹. Per questo l'animatore vocazionale dovrebbe avere l'agenda zeppa di nomi. Dovrebbe cioè essere capace di relazionarsi, di incontrare e riconoscere il valore di ogni persona²⁰.

Gli scritti di don Tonino sono pieni di nomi propri, modulati secondo uno stile narrativo e biografico. Si caratterizzano non solo per le idee, ma soprattutto per il richiamo alle storie della gente comune.

Gli scritti di don Tonino sono pieni di nomi propri, modulati secondo uno stile narrativo e biografico. Si caratterizzano non solo per le idee, ma soprattutto per il richiamo alle storie della gente comune. Sono il racconto della ferialità, di chi non compie gesti eclatanti o propone teorie accattivanti. Fanno risaltare la grandezza di donne e uomini ritenuti insignificati e cantano, in modo appassionato, le storie di tutti i giorni, le vicende di persone che, agli occhi

17 Id., *La pace come ricerca del volto*, in Id., *Omelie e scritti quaresimali*, cit., p. 317.

18 A. BELLO, *Volti rivolti. Essere dono l'uno per l'altro*, Ed Insieme, Terlizzi (BA) 1996, p. 17.

19 Id., *Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi?*, in Id., *SM*, cit., p. 188.

20 Cf *ivi*, p. 189.

della pubblica opinione, non erano ritenute degne di essere ricordate. Don Tonino amava ripetere un celebre aforisma: «Se vuoi essere universale, parlami del tuo villaggio»²¹. Lo stesso principio narrativo deve essere applicato anche quando si parla di lui. Se si intende rimanere fedeli allo spirito che ha animato la sua vita bisogna evitare di proporre il suo messaggio in una forma discorsiva e lasciare intatta la freschezza della narrazione biografica. In caso contrario si corre «il rischio di presentarlo ai posteri in una cornice di serietà e di austerità che non gli addice»²².

2.7 L'accompagnatore vocazionale costruisce ponti

L'accompagnatore vocazionale è un costruttore di ponti. Il gusto pieno della vita gli viene dall'incontro, da una comunione storicamente esperita, dalla capacità di mettersi in rete e di partecipare insieme con altri alla realizzazione di un unico progetto.

La vocazione nasce e matura dentro la comunità. Questa «è un transito obbligato, una tappa che non si può saltare. Non può essere considerata come un (optional) lasciato alla sensibilità degli interessati o come un accessorio teso a facilitare, con la sua forza emotiva ed esemplare, l'accoglimento dell'invito di Dio»²³.

Nella comunità si impara a vivere e a farsi annunciatori di pace. Ripresentata come fosse un acrostico, il termine pace indica, nelle quattro lettere che la compongono, le iniziali di altre parole: preghiera-audacia-condivisione-esodo.

2.8 L'accompagnatore vocazionale si ispira all'ideale della perfetta letizia

L'accompagnatore vocazionale sprizza gioia di vivere, sa che l'annuncio cristiano è sempre orientato alla gioia, alla festa, al sorriso, alla tenerezza.

L'accompagnatore vocazionale è una persona che sprizza gioia di vivere. Egli sa che l'annuncio cristiano è sempre orientato alla gioia, alla festa, al sorriso, alla tenerezza.

L'accompagnatore vocazionale dovrebbe aiutare a sperimentare le sfumature della

21 *Id.*, *Ciò che era fin da principio*, in *Id.*, *SM*, cit., p. 153.

22 T. OGGIONI MACAGNINO, *Don Tonino educatore moderno del clero ugentino*, in "Siamo la Chiesa", p. 14.

23 A. BELLO, *Perché siate in comunione con noi*, in *Id.*, *SM*, pp. 172-173.

gioia: le gioie genuinamente umane che, per quanto sono limitate, fanno battere il cuore e le gioie che provengono dal cielo e portano con sé un brivido di eternità e di estasi. La gioia di un incontro, la letizia di un abbraccio, il gaudio della contemplazione, il godimento per i brividi sovrumani dello spirito. E infine il giubilo, ossia il canto interiore, il gaudio senza parola, o meglio, il trasbordare del sentimento oltre la parole. Non riuscendo a contenere le emozioni, esse si trasformano in un canto liberatorio, senza che apparentemente vi sia una logica o un particolare contenuto, ma solo il vibrare dell'anima. In ognuna di queste esperienze è sempre possibile sperimentare la gioia pasquale che scaturisce dalla risurrezione del Crocifisso; una gioia vera, che nessuno può togliere, e una gioia piena perché sa integrare la sofferenza con la speranza che non delude, diventando così non solo "cirenei della croce", ma anche "cirenei della gioia".

2.9 L'accompagnatore vocazionale canta e danza

L'animatore vocazionale prende a modello la Vergine Maria e, come lei, canta e danza. La Vergine, infatti, canta il *Magnificat* e cammina danzando verso la casa della cugina Elisabetta. Canta le meraviglie che Dio compie nella storia e, nello stesso tempo, fa il primo passo per mettersi a servizio della cugina che è in procinto di partorire. Con il *Magnificat*, ella si fa interprete di tutti i poveri nello spirito che attendono l'avvento del Regno di Dio e scrutano i segni dei tempi per scorgere le novità che Dio compie nella storia. Con il loro sguardo limpido, essi sono capaci di intravedere le meraviglie che Dio realizza: un capovolgimento delle situazioni, un radicale cambiamento delle sorti, l'innalzamento dei poveri e degli umili e, finalmente, la soddisfazione della loro sete di giustizia e di pace. Il canto del *Magnificat* è il modo espressivo per dire l'insolito e l'inedito. Cantiamo per camminare senza scoraggiarci, protesi alla meta finale: la Pasqua di Cristo. Cantiamo per poter sognare meglio. Lo

facciamo senza strepito perché sappiamo che il canto non è ancora fatto all'unisono e con il concorso di tutti.

Seguendo l'esempio di Maria l'accompagnatore vocazionale deve cantare e danzare. Egli deve intonare il canto di lode per le meraviglie che Dio opera nel-

Seguendo l'esempio di Maria l'accompagnatore vocazionale deve cantare e danzare. Deve anche imparare la leggerezza del passo immergendosi dentro le "vene" della storia.

la storia e nel vita delle persone. Deve anche imparare la leggerezza del passo immergendosi dentro le “vene” della storia.

Infatti, «la vita, se la si riempie diventa leggera; se la si lascia vuota, diventa pesante. Tutto l'opposto delle valigie; la valigia quando è piena è pesante. La vita, invece, è pesante quando è vuota»²⁴.

L'accompagnatore vocazionale assolve bene il suo compito quando lo vive come canto e come danza, quando cioè celebra la liturgia come gesto di carità²⁵.

2.10 L'accompagnatore vocazionale è un innamorato

L'accompagnatore vocazionale è sempre un innamorato. L'innamoramento è uno *stato nascente*, una nuova condizione, che si può verificare a tutte le età, in tutte le persone, in tutti i tempi. Si può essere innamorati sempre. L'innamoramento è un processo paragonabile alla conversione religiosa, dispone al cambiamento e alla trasformazione. L'innamoramento è un fuoco che brucia senza consumarsi, un rovelto ardente, secondo la bella immagine del libro dell'Esodo. L'infatuazione invece consuma, si disperde, si dissolve. Chi non è innamorato cade in uno stato morente: non coglie nulla, si adagia, si adegua.

Amare vuol dire disporsi a ricevere una *nuova rivelazione*. Per questo innamorarsi significa lasciarsi afferrare da una realtà inaudita che appare all'orizzonte e attira irresistibilmente. Per essa si è disponibili anche ad accettare il rischio e a sottoporsi alla *prova* per vagliare la sincerità e il desiderio di appartenere all'altro. L'innamoramento diventa così una forma di *attrazione trasfigurativa*, da cui ci si lascia attrarre e sedurre. La persona innamorata non è un pezzo di marmo, insensibile e apatica. Al contrario, essa è una persona fluida, penetrabile, abbordabile. Il Signore può invaderla ed ella può lasciarsi invadere, per fondersi l'uno nell'altro.

Don Tonino ha esortato soprattutto i sacerdoti e i giovani a «innamorarsi di Gesù Cristo, come fa chi ama perdutoamente una persona e imposta tutto il suo impegno umano e professionale su di lei, attorno a lei raccorda le scelte della sua vita, rettifica i progetti, col-

24 *Id.*, *Giovani. Profeti di primavera*, Edizioni Messaggero, Padova 2009, p. 85.

25 *Cf Id.*, *Sarai giudicato sulla carità* in V. ANGIULI e R. BRUCOLI (a cura di), *La terra dei miei sogni. Bagliori di luce dagli scritti ugentini*, Ed Insieme, Terlizzi (BA) 2014, pp. 197-200.

Don Tonino ha esortato soprattutto i sacerdoti e i giovani a «innamorarsi di Gesù Cristo, come fa chi ama perdutoamente una persona e imposta tutto il suo impegno umano e professionale su di lei, attorno a lei raccorda le scelte della sua vita, rettifica i progetti, coltiva gli interessi, adatta i gusti, corregge i difetti, modifica il suo carattere, sempre in funzione della sintonia con lei».

tiva gli interessi, adatta i gusti, corregge i difetti, modifica il suo carattere, sempre in funzione della sintonia con lei»²⁶.

Per innamorarsi non basta vedere l'amato, bisogna anche toccare il suo corpo, gustare la sua presenza, sentire il profumo che si spande dalla sua anima. Non si tratta di esporre una "teoria" su Gesù. Si tratta soprattutto di fare un'esperienza tangibile e personale di lui²⁷.

Per questo don Tonino esorta: «Non abbiate paura di riscaldarvi. Papini diceva: "Quando sarete vecchi vi scalderete alla cenere della brace che è divampata nella vostra giovinezza. Allora, quando sarete vecchi, andrete a trovare qualche pezzo di carbone rovente dell'incendio che è divampato alla vostra età. Vi rimarrà solo quel carboncino e vi scalderete a quello". Non abbiate paura quindi di innamorarvi adesso, di incantarvi adesso, di essere stupiti adesso, di entusiasmarvi adesso»²⁸.

26 *Id.*, *Cirenei della gioia. Esercizi spirituali predicati a Lourdes sul tema "sacerdoti per il mondo e per la Chiesa"*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013, p. 81.

27 *Cf Id.*, *Ciò che le nostre mani hanno toccato*, in *Id.*, *Scritti mariani. Lettere ai catechisti, Visite pastorali, Preghiere*, Edizioni Luce e Vita, Molfetta (BA) 2014, p. 163.

28 *Id.*, *Giovani. Profeti di primavera*, cit., p. 124.

Dialogo di crescita tra SOGNI e PAROLE scomode

Chiara Scardicchio

Docente di Pedagogia sperimentale, Università di Foggia, Bari.

1. La nostra “tara di fabbricazione”

«**S**ono convinto, che tutti nella vita ci siamo portati dentro un sogno, che poi all'alba abbiamo visto svanire.

Io, per esempio, mi figuravo una splendida carriera. Volevo diventare santo. Cullavo l'idea di passare l'esistenza tra i poveri in terre lontane, aiutando la gente a vivere meglio, annunciando il Vangelo senza sconti, e testimoniando coraggiosamente il Signore Risorto.

Ora capisco che in questo sogno eroico forse c'entrava più l'amore verso me stesso che l'amore verso Gesù. Comprendo, insomma, che in quegli slanci lontani della mia giovinezza la voglia di emergere prevaleva sul bisogno di lasciarmi sommergere dalla tenerezza di Dio.

«...ritrovandomi oggi in fatto di santità neppure ai livelli del mezzobusto, mi senta nell'anima una grande amarezza».

È il difetto di quasi tutti i sogni irrealizzati: quello di partire con un certo tasso di orgoglio. E il mio non era esente da questa tara di fabbricazione. Ciò non toglie, però, che ritrovandomi oggi in fatto di santità neppure ai livelli del mezzobusto, mi senta nell'anima una grande amarezza».

È don Tonino che scrive.

Chiamando per nome, come era nel suo stile, rivolgeva le sue parole scomode agli uomini e alle donne che vivono potente l'esperienza di sogno infranto. Ribaltando la logica attesa, aveva sempre il coraggio di mutare prospettiva. E anche qui, eccolo coraggiosa-

mente a dichiarare che sì, esiste una pericolosa retorica attorno al sogno, se inteso soltanto come meta *pura* che io voglio raggiungere per essere altrettanto *puro* e che, quando poi si scontra con l'umanità – con l'altrui e soprattutto mia umanità e lì si infrange –, allora mi getta nel rischio di produrre narrazioni che hanno al centro una parola che faticosamente citiamo, che è controcanto del sogno, e che è il *fallimento*.

E proprio questo era difatti il titolo di questa sua *Lettera a coloro che si sentono falliti*, che così proseguiva: «*La riuscita di una esistenza non si calcola con i parametri dei fixing di borsa. E i successi che contano non si misurano con l'applausometro delle platee, o con gli indici di gradimento delle folle*».

E già.

Che parrebbe persino che *successo* fosse una parola soltanto di altri contesti e non dei nostri, per carità.

Ma in realtà *successo* è una parola che seduce anche la nostra quotidianità. Anche quando cerchiamo la *santità*, come lui onestamente svela di sé immediatamente in apertura, *successo* è una parola che in realtà fibrilla anche noi, magari la chiamiamo con un nome diverso, ma quello è. Cosa? Il nostro umano bisogno di sentirci bravi, il nostro bisogno di sentirci adeguati, il nostro bisogno di sentirci utili. Ah! E cosa ci sarebbe che non va? Tutto sommato proprio questo *successo* dovrebbe essere il senso della mia vocazione, perché: «*Signore nelle mie preghiere io ti chiedo questo, fa' che io sia utile, fa che non sia trascorsa invano, fa' che il tuo amore per me si sia trasformato in frutto*».

E poi mi ritrovo al cospetto della mia sterilità e mi flagello nel dirti: «*Mio Signore, perdonami, perché non ti ho restituito nulla*».

Mi chiedo quanto c'è, al cospetto di questo dolore, di questo senso del mio fallimento, quanto c'è che appartiene al mio ego.

Mi chiedo quanto c'è, al cospetto di questo dolore, di questo senso del *mio* fallimento, quanto c'è che appartiene al mio ego, che vuole sentirsi buono, che vuole sentirsi meritevole in questo re-

stituire. Perché, sì: l'albero si riconosce dai suoi frutti. Ma chi riconosce i frutti?

La scrittura di don Tonino capovolge, come sempre, la nostra logica. E allora provo a chiedermi: tutte le volte in cui io faccio l'esperienza di non raccogliere frutto, tutte le volte in cui faccio l'esperienza della sterilità, dell'insuccesso del mio sogno di evan-

gelizzazione e accompagnamento vocazionale, può essere che stia accadendo qualcosa che in realtà è sacro? Che io, al cospetto dell'inutilità del mio accompagnamento, dello sgretolarsi di tutti i miei sogni e sforzi pastorali, sia al cospetto di un livello di verità a cui da solo non sarei in grado di arrivare, e che proprio questo sogno infranto, questo fallimento, mi riporti alla mia nudità, a chiedermi – a proposito di parole scomode, tema che in questo Seminario avete desiderato correlare ai sogni – che cos'è *per me* il successo? Che cos'è per me il fallimento?

Don Tonino così continuava:

«Da quando l'Uomo della Croce è stato issato sul patibolo, quel legno del fallimento è divenuto il parametro vero di ogni vittoria, e le sconfitte non vanno più dimensionate sulla condizione dei fischi che si rimediano, o dei naufragi in cui annegano i sogni.

Anzi, se è vero che Gesù ha operato più salvezza con le mani inchiodate sulla Croce, nella simbologia dell'impotenza, che con le mani stese sui malati, nell'atto del prodigio, vuol dire, cari fratelli delusi, che è proprio quella porzione di sogno che se n'è volata via senza mai realizzarsi a dare ai ruderi della vostra vita, della mia vita come per certe statue mute dell'antichità, il pregio della riuscita».

Beata contraddizione, che appartiene al mistero dell'autobiografia umana e divina di Gesù. E anche alla nostra.

Beata contraddizione, che appartiene al mistero dell'autobiografia umana e divina di Gesù. E anche alla nostra.

«Non voglio sommergervi di consolazioni. Voglio solo immergervi nel mistero. Nella cui ottica una volta entrati, vi accorgete che gli stralci inespressi della vostra esistenza concepita alla grande, le schegge amputate dei vostri progetti iniziali, le inversioni di marcia sulle vostre carreggiate non soltanto sono inutili, ma costituiscono il fondo di quella Cassa depositi e prestiti che alimenta ancora oggi l'economia della salvezza».

E dunque queste erano le parole, come tutte le sue, assolutamente scomode. Don Tonino aveva questa caratteristica di riuscire a tenere insieme parole poetiche e politiche – e qui uso l'espressione politica nel senso a lui caro, quello dello scuotimento dell'impegno nel reale. E allora, seguendone il coraggio, proviamo a sperimentare un esercizio insieme scomodo e sognante: partiamo dal provare a depositare davanti a noi il più potente tra i nostri sogni. E l'ora in cui è stato, per molto o per poco, infranto. Proviamo a portare

davanti a noi quello che ci appartiene nell'ora in cui noi – che abbiamo un compito di direzione – conosciamo l'assenza di direzione. Portiamo qui, adesso, il nostro groviglio, i nostri grovigli.

2. Nodi vitali, fertili grovigli

Grovigli è una parola molto interessante. Provate a pensare a un groviglio di fili, ad una aggrovigliata matassa. Non associamo a questa espressione sensazioni positive.

Grovigli però, può essere un'interessante metafora per ragionare su quello che accade nella relazione di direzione spirituale ed accompagnamento: c'è qualcuno che ci porge un suo groviglio e qual è il mio sogno al cospetto della persona che mi viene affidata, che a me si affida?

Farò il mago che srotolerà la matassa?

Studiare la vita, studiarne i tracciati, stare al cospetto dei grovigli: qual è la competenza dell'accompagnatore? Nello *sciogliere*?

Anche sciogliere è una parola interessante. Il nodo per sua natura è un blocco. Io sono una pasticciona e combatto molto spesso con i nodi e il nodo per sua natura è un'interruzione, un arresto, una sospensione. Un punto di morte.

Ma, contemporaneamente, un nodo è un crocevia.

Che cosa sono chiamato a fare al cospetto di questo groviglio, di questo nodo? Scioglierlo per riportare all'armonia perduta. Oppure?

Accade nella storia di ognuno, nella storia delle nostre aspirazioni e nei nostri comodi sogni di sgrovigliamento, di desiderare di riportare l'ordine precedente.

Accade nella storia di ognuno, nella storia delle nostre aspirazioni e nei nostri comodi sogni di sgrovigliamento, di desiderare di riportare l'ordine precedente: là dove intendo lo *sgroviglio* come eliminazione della perturbazione, del nodo, che è arrivato a turbare la chiarezza e che cerca, nella consulenza e nella nostra direzione, di riportare l'*ordine*.

Ah! Questa è una parola incredibile, questa è una parola che fa perdere la testa agli uomini e alle donne. Ordine sembra una parola bellissima, è il desiderio degli uomini e delle donne dall'inizio della loro storia. La scienza moderna nasce con questo stesso obiettivo. Anche un certo modo di intendere la fede pericolosamente persegue questo obiettivo.

L'ordine – l'assoluta assenza di mutamenti, di scomodità, di sogni infranti – è però, a ben guardare, profondamente lontano dalla forma della vita vivente. E *ordine* non è esattamente la parola che meglio descrive l'autobiografia di Gesù Cristo, abbastanza aggrovigliata con una serie di inceppamenti e con una forma zigzagata dove disordine non sta per peccato. Disordine sta per la forma naturale della vita. Pensate a un elettroencefalogramma o a un elettrocardiogramma: quando sono "in ordine", in linea retta senza salti, vuol dire che non c'è più vita; il disordine – lo stare attraverso grovigli che sono salti, che sono sacri – è la forma dell'evoluzione, è la forma della vita, è la forma delle nostre autobiografie, è la forma del popolo di Dio nel deserto. E allora, forse, posso provare a stare dentro una prima scomodità che mi riguarda come accompagnatore e direttore spirituale: accettare che non si tratta di riportare "all'ordine" la mia vita o la vita di chi mi è affidato, di chi mi si affida all'attimo che precede quel punto, ma di accompagnarlo, ed accompagnarmi, verso uno stadio successivo,

"Sciogliere" non coincide con l'eliminare il nodo, col pensare di ritornare a un ordine precedente in cui c'è pace perché questa turbolenza non c'è più.

trasfigurativo, nel quale lo "sciogliere" non coincide con l'eliminare il nodo, col pensare di ritornare a un ordine precedente in cui c'è pace perché questa turbolenza non c'è più. Ma invece stare in una postura che riconosce proprio a quel nodo un'incredibile potenzialità di apprendimento. Pensate che, invece, anche nelle nostre quotidianità siamo abituati a considerare un problema, un problema nella nostra vita spirituale, nella nostra vita materiale, e nella vita di un altro, come un'interruzione della pace: quindi una maledizione. Mentre dal punto di vista delle scienze dei sistemi complessi, ma anche straordinariamente dal punto di vista del Vangelo, lo *sciogliere* non coincide con l'*eliminare*.

te che, invece, anche nelle nostre quotidianità siamo abituati a considerare un problema, un problema nella nostra vita spirituale, nella nostra vita materiale, e nella vita di un altro, come un'interruzione della pace: quindi una maledizione. Mentre dal punto di vista delle scienze dei sistemi complessi, ma anche straordinariamente dal punto di vista del Vangelo, lo *sciogliere* non coincide con l'*eliminare*.

Il nodo, il groviglio, il dirottamento dall'ordine ci chiedono di essere guardati.

Come?

Ecco che si staglia un'altra parola insieme comoda e scomoda per chi sogna di essere un utile accompagnatore spirituale: *direzione*. Anche questa è una parola su cui vale la pena interrogarci a proposito di sogni e scomodità.

Direzione è una parola bellissima perché coincide con l'indicare una strada chiara. Direzione coincide con l'orientamento e direzione coincide con un segnale, inequivocabile, che indica un punto di arrivo.

Silvia Luraschi anni fa ha scritto un testo molto bello sulla *sacralità del disorientamento*.

La sacralità del dis-orientamento: è il contrario della direzione, è apologia, persino, della perdita di direzione! In che modo io in un compito di guida, in un compito di consulenza, posso occuparmi, prendermi cura, di questo sacro disorientamento?

Il rischio che ci appartiene è quello di scambiare la direzione con la *direttività*, la direzione con l'indicazione chiara della strada, la direzione spirituale con la sottrazione alla vertigine, al pericolo, al fiato corto che il groviglio comporta.

Una relazione che assume la forma direttiva ha il rischio e la tentazione di essere sovente smascherata da una volontà di guida accogliente, là dove la direttività coincide con l'atteggiamento presuntuoso di indicare la strada. Presuntuoso senza sapere di esserlo, perché in realtà il nostro desiderio qual è? Qual è il nostro sogno? Il nostro sogno *comodo*. Il nostro sogno comodo è salvare la persona che ci viene affidata e proteggerla: «*E se no io qua che ci sto a fare?*». E così mi nutro dell'altro senza saperlo. Perché mi sto nutrendo del *mio* indicargli la strada, del *mio salvarlo*, e direttività allora è una forma che nell'accompagnamento può – persino con modi dolcissimi – diventare violenta. E allora occorre interrogarci – in questo nostro impegnativo esercizio in merito alla danza tra sogni e scomodità – sul nostro bisogno di *potere*. Il potere in una relazione, e in tutte le relazioni, è una seduzione sconvolgente, ancora più possente nella misura in cui si maschera dal suo contrario. Pensate a quante volte assume la forma del servizio.

Don Tonino ha scritto molto a proposito di potere, non solo rispetto a chi politicamente e civilmente abusa della sua posizione, ma anche a chi, all'interno delle relazioni, ha una forma di potere.

Don Tonino ha scritto abbondantemente a proposito di potere, non soltanto rispetto a chi politicamente e civilmente abusa della sua posizione, ma anche rispetto a chi, all'interno delle relazioni, ha una forma di potere. Mascherata, appunto, sovente da questa parola per noi ammaliante che è *aiuto*. Molti di

voi conoscono certamente Maria Montessori e qualcuno di voi sa già che nelle scuole montessoriane entrando c'è scritto: «Aiutami a fare da solo». I bambini nelle scuole montessoriane sono spinti all'autonomia di scelta e di azione, sebbene questo possa apparire talvolta assolutamente contro-intuitivo, perché stiamo parlando di un bambino piccolo che può farsi male, che può farsi male assolutamente: sì, là dove allora l'obiettivo di una relazione profondamente educativa non è evitare che l'altro si faccia male. Quello è desiderio che appartiene a una forma di *maternage* fagocitante, in cui io mi considero l'utero che deve contenere e mi dimentico che l'utero mica *contiene* soltanto: *spinge* pure via.

E allora appartiene a una relazione educativa generativa il tenere insieme la forma della protezione e la forma della spinta, là dove però la parola spinta ha una peculiare forma: coincide con uno particolare slancio al cospetto del nodo, del groviglio, della turbolenza. Una spinta generativa evoca e suscita *creatività*.

3. Creativi, creatori, creanti

La creatività non è la sorella scema della ragione, ma è forma costitutiva della nostra capacità cognitiva razionale, non è alternativa alla ragione, ma sua corroborazione.

Il groviglio chiede di essere guardato. Come lo guardo?

Se lo guardo solo con logica razionale, saprò compiere un'ottima analisi, ma il groviglio resterà quello che mi sembra: intralcio, fermata, perdita. Non basta l'analisi per la direzione. Non basta l'analisi per trasformare la vita in apprendimento. Mi occorre ragione creativa in grado di cogliere simbolicamente ed esteticamente la complessità della turbolenza, del turbamento.

Ovvero?

Esistono le parole con cui ognuno di noi si racconta da sempre.

Esistono parole che sono le parole con cui ognuno di noi si racconta da sempre. Provate a fare un'osservazione molto semplice: talvolta un interlocutore ci stupisce perché usa un vocabolo che noi non avremmo mai utilizzato, racconta un episodio simile ad uno che è accaduto nella nostra vita, ma con un lessico diverso. Ognuno di noi ha un suo vocabolario prediletto che è quello che tende a replicare; alcuni di noi, per esempio, si scelgono gli amici tra quelli che hanno lo stesso lessico,

altri si cercano amici e consulenti tra quelli che hanno un lessico completamente diverso dal proprio. La prima scelta è molto comoda ma, come gli studiosi dell'apprendimento in età adulta ci hanno insegnato, a livelli di comodità alti corrispondono bassi livelli di apprendimento. A livelli alti di scomodità corrispondono, altresì, alti livelli di apprendimento.

Ragioniamo allora intorno alle parole che di solito usiamo per raccontare la nostra confusione, i nostri grovigli, la nostra autobiografia: e proviamo ad individuare quali sono le parole costanti che tornano nel nostro narrare. Le *ricorrenze*, per utilizzare un'espressione cara anche alla statistica.

Ebbene: la narrazione *in sé* non è cura.

Se voi mi dite: «Guarda, Chiara, c'è questa pratica fantastica che è la pratica autobiografica; esercitati perché ti farà un gran bene scrivere» ed io che faccio?

**Io mi racconto la storia
sempre e soltanto con
una modalità di analisi,
una prospettiva di visione,
una possibilità di lettura.**

Produco 500 pagine in cui racconto sempre la stessa storia, in cui potenziò il mio punto di osservazione che si ossida, si cristallizza, si fossilizza. Perché io mi racconto la storia sempre e soltanto con una modalità di analisi, una prospettiva

di visione, una possibilità di lettura.

Così la narrazione non produce apprendimento, ma unicamente potenzia la mia *rigidità cognitiva*, che è la fissità sul proprio punto stabile di osservazione, la replica infinita sempre delle stesse immutate parole per *darsi* ragione.

Creatività coincide invece con la plasticità cerebrale, che è la nostra competenza a cambiare punto di osservazione, a mutare le parole con cui ci raccontiamo.

Concretamente che cosa vuol dire questo?

Proviamo a fare l'esercizio difficilissimo del pensiero ipotetico che dovrebbe appartenerci in quanto creature razionali. Abbiamo imparato da Piaget che si sviluppa con l'adolescenza e quindi dovrebbe essere una prerogativa dell'età adulta questo pensiero per ipotesi. Che cos'è il pensiero per ipotesi? È il pensiero che si interroga, formula domande –, mentre invece il nostro cervello da adulto tende a cercare ordine e a smettere di farsi domande. È pensiero che esplora il groviglio e, sì, dopo averlo rifiutato, lo guarda: gli gira in-

torno e si chiede cos'altro può significare, oltre che una deviazione, una frattura, una caduta. Guarda intorno. Guarda analiticamente e simbolicamente.

Ricordate quando, a partire da una novella di Dickens, la Disney ha realizzato la storia di Mr Scrooge, che è Paperon de Paperoni, e che è cattivissimo, avarissimo e tratta malissimo Topolino e la sua famiglia? Accade in quella storia che il protagonista, sognando, venga visitato da tre fantasmi: il fantasma del passato, quello del presente e quello del futuro. Sogni decisamente scomodissimi.

Che cosa accade in questa storia? I fantasmi del passato prendono Mr Scrooge-Paperone e lo conducono a guardarsi, a guardarsi *da fuori*. Questo guardarsi da fuori è un processo straordinario che si chiama meta-cognizione.

Si alza il sipario su me stesso: è un punto evoluto del pensiero umano, un punto per molti sempre più raro. Scomodo. Anche per me: quando io vi racconto di una mia vicenda autobiografica, per esempio vi parlo di mia mamma e di mio papà, voi mi prendete sul serio, ma la cosa ancora più grave è che io stessa mi prendo sul serio. Mentre non dovrei, giacché io non sto raccontando mio padre e mia madre: io sto raccontando la *mia versione* di mio padre e mia madre che non è reale, bensì mediata dalla mia visione e narra-

Ogni cervello umano costruisce e ricostruisce la realtà.

zione; ovvero dalla mia *rappresentazione* del reale. Non lo faccio solo io e non è sintomo di patologia: ogni cervello umano costruisce e ricostruisce la realtà.

E se però venisse il mio fantasma del passato, cosa accadrebbe? Condotta a guardarmi fuori da me, questo salto mi aiuterebbe a guardare la scena, il mio groviglio, da un punto di osservazione diverso da quello con cui io lo guardo di solito: non solo dal punto di osservazione di Chiara piccola che guarda mamma papà o un evento da dove era lì posizionata, ma anche da un altro punto di vista, da un altro punto di osservazione in cui io comincio a considerare la legittimità anche dei pensieri e dei vissuti dell'altro e degli altri in questa scena. E da lì soltanto imparo parole nuove.

E questa è creatività. Questa è metariflessività. Uno dei nomi epistemologici della libertà.

Poi accade in quella storia che arriva il fantasma del presente e Mr Scrooge scorge dei pezzi di reale che non aveva assolutamente

visto, come ognuno di noi dentro al suo groviglio, ma anche in tempo di pace: il tempo di ordine non accede alla complessità della situazione biografica che sta vivendo.

E poi arriva il fantasma del futuro che per noi rappresenta l'elemento chiave della progettazione di vita: arriva per ultimo, quando, consapevolmente guardato chi sono stato e chi sono, posso assumermi la responsabilità di vedere chi posso essere, chi voglio essere.

L'elemento interessante in questa scena fantastica – che è cara a molti neuroscienziati – è che il dato di realtà è proposto proprio come un sogno: un *sogno scomodo*. Scomodo e scomodante, attraverso il quale sono aiutato a smuovere e persino ribaltare il mio punto di osservazione: e dunque a sviluppare il pensiero ipotetico se la relazione che mi genera nella guida, nell'accompagnamento spirituale, è una relazione in cui io non ricevo risposte-indicazioni-strade, ma prospettive-possibilità-domande. Ed esploro nuove narrazioni, nuove visioni.

Mezirow ha scritto pagine preziose intorno a quello che lui chiama "*dilemma disorientante*" e che è il nostro groviglio, scomodità sconvolgente che ci mette autenticamente al cospetto della costruzione della nostra identità e del nostro progetto di vita.

Il groviglio è la nostra preziosa possibilità di muovere da apprendimenti *strumentali* – quelli che modificano solo i comportamenti – ad apprendimenti *trasformativi* – ovvero apprendimenti attraverso i quali mutiamo totalmente forma –: ci trasfigurano e, passati attraverso il disordine, non cerchiamo più l'ordine *di prima*. Ma un ordine nuovo, generato dal groviglio, passato attraverso la scomodità del sogno infranto, del fallimento del mio io frantumato, di un sogno che era solo illusione di potere.

4. Pericolo e grazia

Nella loro robusta scomodità dei nostri grovigli si cela ogni nostra possibilità di accompagnamento spirituale generativo.

Guardiamoli i nostri grovigli. Nella loro robusta scomodità si cela ogni nostra possibilità di accompagnamento spirituale generativo. Osserviamo tutti i rivoli possibili che possiamo prendere dentro questo groviglio.

Cosa vedo? Cosa non vedo?

Ed è in questo creativo/creatore guardarmi che accade che i ri-

schiaramenti paradossalmente giungano proprio nell'ora in cui smetto di cacciare via i chiaroscuri: appartiene alla nostra umanità che tutto quello che vogliamo non vedere diventa più forte, proprio perché vuole essere visto. Quando io ti vedo, e ti chiamo per nome, mio groviglio, mio errore, tu ti stemperi e io riesco a vedere pezzi di realtà, parti di me, che altrimenti non vedrei.

E così il groviglio, il nodo, il disordine scomodo che la vita mi porge, sono esattamente il luogo preciso del migliore degli apprendimenti possibili, giacché il nostro Dio non è una assicurazione della vita: «Guarda, Signore, io ti seguo perché tu non mi farai morire!». E lui che fa? È un Dio eccezionale: ti fa morire.

Perché? Perché non sta nella mia logica, la fede è consolazione ma non rassicurazione, la sua logica è esattamente il contrario del mio sogno/bisogno di comodità e di un Dio accomodante: mi sgrovia sì, e lascia pure che costantemente io mi aggrovigli.

Perché?

Perché scomodi grovigli, come sogni possibili, mi consegnano alla mia umanità. E se non li avessi, io starei al cospetto della persona che devo accompagnare come portatrice di una luce che illumina me stesso e basta e che fa sentire l'altro non ascoltato – e non visto – in un punto di umanità comune: il groviglio che sei, che sono, che siamo. Non saprei vedere da un punto fuori di me, saprei vedere solo quello che coincide con me.

Possiamo provare, allora, a tenere infine insieme sogni e scomodità dentro un'altra dimensione cruciale per chi si occupa di cura ed accompagnamento vocazionale: la misericordia.

Che cos'è la misericordia se non scomodo, scomodissimo *decentramento*?

La misericordia è una postura epistemologica dell'io che si riconosce non al centro, ma in periferia.

La misericordia è una postura epistemologica dell'io che si riconosce non al centro, ma in periferia e riconosce tutti gli io come io in periferia, ed è in grado intellettualmente ed emotivamente di considerare

ogni narrazione come una possibile e quindi di stare al cospetto di sé e dell'altro dentro questa dimensione antropologica, psicologica e filosofica che è la dimensione della possibilità. E che è l'incarnazione, già qui, già adesso, della dimensione della Risurrezione.

Ovvero? Lascio andare la seduzione della dialettica successo/fallimento, lascio andare il mio bisogno di comodità, il mio sogno di accompagnare come illuminare.

La complessità della vita somiglia a Dio, la vita è complessa perché somiglia a Dio non a me, che sono una creatura che ha la tendenza a stare nel bianco o nero, che è la forma d'ordine che io mi voglio dare e che svela l'elemento di potere che appartiene al mio sogno/bisogno di consigliare/salvare dimenticando che è la Grazia che arriva a trasfigurare ogni groviglio.

Già.

E se non arriva?

Apparentemente non arriva decine di volte.

Ma evidentemente perché non sono io Dio, non sono io il legislatore, l'ordinatore, lo scioglitore di nodi. E così, nel tumulto, è così

Nel tumulto, è così che deve andare in questo momento.

che deve andare in questo momento e la preghiera più difficile è chiedere a Dio di accogliere quello che non capisco, di accogliere quello rispetto a cui io non so dare *aiuto*, quello rispetto a cui non so dare *consiglio*, quello rispetto a cui non ho alcun *potere*, fiduciosa che quel che sta avvenendo è dentro una logica che mi sovrasta e che non devo per forza afferrare. Anche questo è decentramento. Misericordia. E posso chiedere a Dio la stessa grazia che apparteneva a don Tonino: stare nel pericolo, del mio scomodo, del mio fallimento, del mio sogno che scopro essere il mio io bambino che conosce poche parole soltanto.

Riguardo, adesso, il mio groviglio.

Povero, benedetto, sacro.

Scomodo.

Pericoloso! Oh mamma mia, sì, *pericoloso*.

E lo guardo.

E cosa vedo che prima non vedevo?

Pericolo e grazia sono due parole che coesistono nella forma del mondo, nella forma della vita... e nella forma della autobiografia di Gesù.

Poeticamente così tradotti da Holderlin:

Là dove c'è il pericolo cresce anche ciò che salva.

(Che meraviglia, mio Signore dei grovigli, che mi hai fatto come un groviglio.

Rendi tutti i miei sogni scomodi, oh Signore scomodante.

Nel groviglio, mio Dio,
io mi vedo, ti vedo.

Non sgrovigliarmi, Signore.

In questi intrecci ogni mio esercizio
di concretezza possibile).

** Il testo riporta un estratto della relazione tenuta al Seminario. L'Autrice ringrazia profondamente suor Anna De Giorgio, della Comunità "Santa Gianna Beretta Molla" di Tuglie, per il paziente e meticoloso lavoro di trascrizione.*

L'accompagnamento vocazionale nello stile di don Tonino Bello

Ricerca di SENSO e di SCELTE nei giovani oggi

Paola Bignardi

Pedagogista, già Presidente dell'Azione Cattolica Italiana, Cremona.

La questione del senso, che attraversa la coscienza di ogni persona pensosa, è resa particolarmente dura e complessa in un contesto come l'attuale che dà ai giovani la percezione di essere spiazzati e soli. È il modo di dare senso alle cose, alla vita, agli impegni, che influisce in maniera decisiva sulle scelte che ciascuno compie ogni giorno, a maggior ragione su quelle decisioni che danno un'impronta all'esistenza e definiscono l'identità personale.

1. Scegliere e decidersi

Nel grande supermercato di idee, opportunità, possibilità offerte oggi ai giovani, scegliere è, paradossalmente, più difficile; eppure, da certi punti di vista, le decisioni, soprattutto quelle importanti, sono più reali. Ieri, il figlio del contadino non aveva molte possibilità di scelta: quasi certamente avrebbe fatto il contadino. E così per il figlio dell'operaio, del farmacista, dell'insegnante... Anche l'appartenenza politica era spesso legata all'influenza familiare e al suo orientamento ideologico, in un quadro di scelte che non era poi così ampio. Dal punto di vista religioso, era quasi automatico fare ciò che facevano tutti: l'essere cristiani era legato per molti all'ambiente, alle sue tradizioni e alla pressione sociale che in esso veniva esercitata. Oggi il quadro è completamente mutato: il *plurale* è la cifra che caratterizza questa società globale e la cultura di questo mondo è articolata, varia, complessa. In tale contesto, le scelte non

si compiono per automatismo e sono realmente tali, ma sono più difficili e rischiose: richiedono maggiore consapevolezza e comportano maggiore fatica.

Più opportunità non significa automaticamente più libertà; senza un percorso che educi a scegliere e a costruire attraverso le decisioni assunte la propria identità – con la sue caratteristiche, la sua originalità e i suoi confini – le maggiori opportunità di oggi finiscono con il costituire un problema e non una risorsa.

Il concreto esercizio della libertà necessita di conoscenza, di discernimento, di disponibilità a lasciarsi affascinare, di capacità di sacrificare qualche cosa perché se ne è fatta propria un'altra: un processo complesso, che merita di essere guardato più da vicino.

Ogni scelta necessita di conoscenza: non posso aderire a ciò che non conosco e tanto meno legare ad esso la mia vita, in modo che da questa scelta prenda forma. È un aspetto intuitivo, ma sul quale non si riflette a sufficienza: la conoscenza delle possibilità in campo è necessaria perché si decida con consapevolezza. E poi la conoscenza deve essere possibilmente calda, capace di affascinare: i discepoli hanno scelto di seguire Gesù perché nell'incontro con lui hanno sperimentato qualcosa che li ha attratti, che ha suscitato in loro il desiderio di capire di più, con quella comprensione che avviene per

La conoscenza sfuma nella fase successiva della decisione: quella del discernimento.

esperienza, per contatto, per sintonia. E già la conoscenza sfuma nella fase successiva della decisione: quella del discernimento, che è approfondimento, valutazione, capire quanto ciò che si sta conoscendo e sperimentando ci interessa, fa per noi, è adeguato ai nostri desideri e alle nostre possibilità, corrisponde alle nostre attese e ai nostri sogni. La valutazione diventa messa a confronto con ciò che passa dentro di noi, con la nostra interiorità e i suoi contenuti.

Nel dinamismo della scelta è determinante la motivazione: si compie una scelta perché è necessaria oppure perché vi è un ideale, un valore, un elemento che in essa attrae. È la logica evangelica del contadino che ha trovato un tesoro e pertanto vende il campo; lo fa con l'atteggiamento gioioso di chi ha fatto un guadagno e non con il rammarico di chi si è privato di qualcosa. Il contadino sa che non si può avere tutto, il tesoro e il campo, e sacrifica il campo per avere ben più di esso. Ha imparato che la logica umana è quella che

conosce il limite, che sa fare i conti con i confini che chiudono, ma delimitano; tolgono ciò che è oltre, ma danno identità. Si tratta di un dinamismo molto difficile da vivere per le persone del nostro tempo e particolarmente per la generazione giovanile, che a fare i conti con il limite non è mai stata costretta e dunque non ha imparato ciò che si acquisisce a questa “scuola”: che non ci si può sposare e vivere da single; fare l’ingegnere e l’operaio; il frate e il marito...

Questi complessi dinamismi, abbastanza facili da raccontare a tavolino, sono estremamente difficili da vivere: essi comportano il rischio della libertà, che è talvolta dramma, quasi sempre fatica; richiedono la capacità di portare l’inquietudine di ragioni non sempre chiare; la fiducia nel futuro, negli altri e in se stessi; la disponibilità ad affidarsi e a chiudere dietro di sé porte che non potranno mai più riaprirsi.

2. La questione del senso

Per scegliere occorre avere delle ragioni. Quelle che riguardano le decisioni di fondo della vita normalmente sono sostenute da un senso: la vera domanda di fondo è come dare senso alla propria vita; in base alla risposta, si cercano strade concrete che siano coerenti.

La questione del senso della vita si gioca su questo orizzonte esistenziale, in un contesto sociale in cui la paura prevale sull’entusiasmo.

La questione del senso della vita si gioca su questo orizzonte esistenziale, in un contesto sociale in cui la paura prevale sull’entusiasmo, la disillusione sulla fiducia, la solitudine sulla fraternità e il disorientamento sulla chiarezza.

La questione del senso della vita, che mette in gioco tutto di sé, si pone oggi con modalità differenti rispetto al passato; del resto ogni interrogativo e ogni tappa della crescita hanno un andamento originale, in un contesto inedito. Ce lo ricorda anche il documento preparatorio al Sinodo: «Chi è giovane oggi vive la propria condizione in un mondo diverso dalla generazione dei propri genitori e dei propri educatori. Non solo il sistema di vincoli e opportunità cambia con le trasformazioni economiche e sociali, ma mutano, sottotraccia, anche desideri, bisogni, sensibilità, modo di relazionarsi con gli altri» (Doc. Prep. Sinodo, 2).

I giovani percepiscono la precarietà della loro condizione e hanno una consapevolezza lucida della difficoltà di orientarsi nell’at-

tuale contesto. Lo si può ben comprendere se ci si mette al loro ascolto, come è stato fatto da parte dell'Istituto Toniolo nella sua indagine sulla condizione giovanile¹.

Ho scelto di affrontare questo tema lasciando parlare i giovani: nessuno meglio di loro sa dire come sta affrontando la questione del senso della propria vita.

I giovani si rappresentano disorientati, disillusi, confusi. Le mille possibilità che offre loro la civiltà dei consumi e del benessere sono percepite come attrazioni che destabilizzano e disorientano. I giovani soprattutto sono disillusi e sfiduciati, con l'esito evocato da questo ragazzo: «La disillusione porta a fidarsi solo delle proprie forze, a credere solamente nel qui e ora, senza nessuna apertura alla possibilità di una verità». La tristezza li accompagna: «Il problema dei nostri giorni è una tristezza di fondo, una insoddisfazione inespressa che nessuna istituzione o neanche la più bella o stimolante delle attività potrà mai colmare». Soprattutto i giovani si sentono soli, sentono gli adulti lontani, occupati e preoccupati solo di ciò che li riguarda, non disposti a prendersi a cuore la crescita delle nuove generazioni. La testimonianza di questa giovane dà l'idea di questa profonda solitudine e del bisogno che i giovani avvertono di essere accompagnati nel loro percorso verso la maturità: «Tutti i giovani si pongono domande su Dio e sull'esistenza; ma queste sono doman-

1 La ricerca, avviata nel 2012, ha carattere nazionale. È condotta su un campione iniziale di 9.000 persone tra i 18 e i 29 anni; essi verranno seguiti fino ai 34, consentendo così di costruire un'immagine dinamica della popolazione giovanile, dal momento che le stesse persone verranno accompagnate per cinque anni, consentendo di capire come evolvono i loro percorsi di vita, le loro scelte, i loro progetti. È possibile in tal modo costruire delle vere biografie giovanili, potendo conoscere l'evoluzione della sensibilità, il confermarsi o il mutare delle scelte, il modo concreto con cui avviene la transizione all'età adulta.

Le domande del questionario hanno riguardato alcuni grandi temi: il lavoro, la famiglia, la scuola, il volontariato, le istituzioni, la fiducia e il rapporto con il futuro, i valori di riferimento, il rapporto con gli strumenti della comunicazione e con il web...

La maggior parte dei dati sono stati raccolti con lo strumento oggi più familiare per i giovani: il web. Il questionario base è periodicamente arricchito da alcuni segmenti tematici che di volta in volta sono ritenuti interessanti: l'Europa, il rapporto con la Chiesa e con la figura di Papa Francesco, l'imprenditorialità giovanile, il web, il rapporto con i migranti... Alcuni approfondimenti sono realizzati con il metodo dell'intervista, dal momento che temi – quale ad esempio quello della religiosità, o della percezione della propria identità di genere – sono difficili da scandagliare attraverso un metodo puramente quantitativo; in particolare, è stata realizzata un'indagine sul rapporto dei giovani con la fede e i cui risultati sono pubblicati in un volume dal titolo *Dio a modo mio* (a cura di P. Bignardi e R. Bichi, VeP, Milano 2014).

de difficili, che una volta i giovani potevano affrontare avendo accanto a sé genitori, insegnanti ed educatori che li sostenevano nella loro ricerca. Non si può guardare dentro un abisso senza qualcuno che non ti faccia precipitare. I giovani di oggi sono più soli, questo è l'unico dato che si dovrebbe analizzare». L'accompagnamento che viene invocato non è fatto di consigli e di belle parole, ma di esempi da vedere e da toccare.

Nei loro racconti emergono anche le ragioni per cui è difficile dare un senso alla vita. Alcune dipendono dal contesto e dalla forza dei suoi condizionamenti: il consumismo imperante, ad esempio, dà – e non solo ai giovani! – un senso di sazietà e di appagamento, per cui non si avverte il bisogno di interrogarsi su un senso da cercare: «Ho già tutto: che cosa cercare ancora!». Vi sono poi dei beni materiali che attraggono i giovani in maniera prepotente: la carriera, il potere, il denaro. Quando una persona è tutta presa dall'inseguimento di questi beni, difficilmente ha dentro di sé lo spazio per accogliere le domande scomode che riguardano il senso di tutto, quello che coinvolge mente, cuore, libertà e che potrebbe esercitare una funzione critica rispetto alla smania dell'affermazione di sé.

Infine, tra le molte altre ragioni ve n'è una che ritorna insistentemente nelle testimonianze dei giovani: è il ritmo di vita di oggi, così veloce da non lasciare la possibilità di accogliere le domande nascoste nella profondità della coscienza.

Alcuni condizionamenti sono interiori: una vita superficiale e di corsa, la difficoltà di riflettere e di pensare, la fatica di credere in qualsiasi cosa...

Alcuni condizionamenti poi sono interiori: una vita superficiale e di corsa, la difficoltà di riflettere e di pensare, la fatica di credere in qualsiasi cosa, tanto meno in Dio, che «non si vede e non si compra». Nell'affermazione di questa giovane, quasi una battuta, vi è il segnale del condizionamento della cultura materialista e consumista nella quale tutti siamo immersi.

3. La questione del senso e Dio

La fede costituisce per i giovani di oggi una scelta consapevole e motivata, non vi sono automatismi a sostenere percorsi personali che devono conoscere il dinamismo di ogni decisione vera: la conoscenza di sé e delle opportunità possibili, la capacità di compiere un discernimento personale, la disponibilità a lasciarsi attrarre

da prospettive di grande respiro. Dice una giovane: «Viviamo in un'epoca in cui tutto deve essere conciso ed immediato. Le lettere sono state sostituite dai tweet, gli album di famiglia sono on-line su Facebook e non serve più uscire con gli amici in quanto li si trova tutti nel gruppo su WhatsApp. In una società in cui il tempo viene misurato in byte vi è ancora posto per Dio?». Così si pone per molti giovani la questione di Dio: una presenza che deve farsi spazio in un panorama molto affollato da mezzi di comunicazione veloci ed efficaci, in cui Dio deve farsi "perdonare" di amare il silenzio, di non temere la ripetizione e i reinizi, di parlare nella delicatezza di una brezza leggera.

Ecco il profilo religioso vocazionale dei giovani di oggi: il millennial italiano non ha escluso Dio dalla sua vita, ma tende a vivere una religione a tratti individualistici.

Volendo provare a tracciare il profilo religioso/vocazionale dei giovani di oggi, si può dire che il millennial italiano non ha escluso Dio dalla sua vita, ma tende a vivere una religione con forti tratti individualistici ed emotivi. La relazione con Dio è vissuta in maniera molto soggettiva ed è intrecciata con i propri stati d'animo e la propria situazione emotiva. La testimonianza di questo giovane è molto espressiva al riguardo: «La fede nasce dal rapporto personale che hai tu con Dio, un Dio indeterminato... che può essere cristiano come non. Io con il mio Dio ho un rapporto personale. Ognuno di noi ha un rapporto singolare col proprio Dio. Ognuno di noi è unico e quindi ognuno di noi ha la sua idea di Dio».

In questa prospettiva, la preghiera è un'esperienza intima e solitaria, come narra questa giovane: «La preghiera è qualcosa di intimo. È come quando tu parli privatamente con una tua amica, con una persona cara, hai delle cose da dire che magari preferisci tenere per te e per quella persona. Preferisco sempre la preghiera in camera mia o comunque in posti privati e preferisco le preghiere non prestabilite... l'Ave Maria, il Padre Nostro sono preghiere bellissime, e ovviamente non si toccano, però mi piace anche un discorso diretto con Dio».

Il legame con la comunità è debole; di essa il giovane frequenta poco le attività e la preghiera, anche perché pensa che i linguaggi di essa siano superati e i valori che propone siano vecchi. Nella comunità cristiana vorrebbe incontrare relazioni significative e non il

clima freddo e anonimo così come ora lo percepisce. Qui vorrebbe trovare persone di riferimento per il suo cammino esistenziale e spirituale. Vorrebbe anche poter fare esperienze e non partecipare ad una comunità in cui la comunicazione di contenuti dottrinali prevale sulle esperienze della vita.

L'atteggiamento di fronte alla vita è segnato dalla sfiducia e dalla paura.

L'atteggiamento di fronte alla vita è segnato dalla sfiducia e dalla paura, uguali tra giovani credenti e non credenti: in questo la fede non fa la differenza. Il futuro appare carico di rischi e di minacce; si preferisce fare esperienze nel presente più che pianificare il futuro e si pensa che non vi siano scelte che valgano per sempre.

Infine, vi è un aspetto molto interessante, soprattutto per i suoi risvolti educativi: l'orientamento verso gli altri. I giovani cattolici sono tendenzialmente meno sospettosi verso gli altri, sono più disponibili all'aiuto e sono un po' più impegnati in attività di volontariato.

4. Alcuni risvolti educativi: opportunità e criticità

L'utilità delle considerazioni precedenti è in funzione di una più qualificata azione educativa e pastorale, capace di orientare i giovani nelle loro scelte di vita.

Affrontare la questione del senso e dei percorsi spirituali e di fede che di fronte ad esso possono aprirsi richiede che i giovani abbiano accanto a sé figure di educatori dall'umanità ricca, dalla disponibilità gratuita, dall'umile capacità di farsi compagni di viaggio in una ricerca incessante che coinvolge anche loro.

L'educatore, il catechista, il sacerdote, l'accompagnatore vocazionale come possono porsi positivamente di fronte a questa realtà? Papa Francesco ci richiama all'atteggiamento corretto di fronte a questa situazione, quando nell'*Evangelii Gaudium* (EG 263) afferma che un tempo non è più favorevole di un altro all'evangelizzazione, semplicemente è diverso. Occorre dunque partire da questa consapevolezza: il nostro tempo è il nostro, con le sue opportunità e i suoi punti critici; non serve a nulla perdersi a giudicarlo o a confrontarlo con altre epoche che riteniamo più favorevoli, e tanto meno non giova porsi di fronte ai giovani con un atteggiamento di giudizio: non aiuta a stabilire la comunicazione e ad essere educatori efficaci.

Se si confrontano le ragioni che i giovani adducono a spiegare la difficoltà di percorsi di senso, con il dinamismo interno a qualsiasi scelta, e a maggior ragione quella vocazionale, ci si rende conto di come emerga un quadro che chiama in causa il mondo adulto, il modello di sviluppo al quale si è dato vita, la qualità delle relazioni tra le persone e del rapporto tra le generazioni.

Nel momento in cui i giovani dicono di essere confusi e disorientati, gli educatori devono chiedersi quanto riescono ad essere *maestri significativi* per le nuove generazioni, persone che sanno guidarle attraverso l'esplorazione delle possibilità della vita non tanto per la quantità di informazioni che possiedono, quanto per la capacità di riconoscere e insegnare il valore di ciascuna di esse, di porle in gerarchia; maestri che sanno orientare a quel discernimento che è quasi strutturalmente legato alla conoscenza.

Si è visto che ogni scelta passa attraverso un discernimento che valuta le opportunità possibili. Per l'educazione è certamente una risorsa il fatto che nei giovani sia vivo il bisogno di non compiere scelte perché sono state suggerite o perché fanno parte di una tradizione. Vi è nei percorsi personali, anche religiosi, dei giovani, un'esigenza di personalizzazione, di valutazione personale, che è

I giovani non sono disposti a credere perché glielo dicono i genitori o perché così fanno tutti.

un connotato di oggi. I giovani non sono disposti a credere perché glielo dicono i genitori o perché così fanno tutti. Oggi più che mai la scelta della fede ha bisogno di percorsi che abbiano le loro radici nella vita, nella coscienza, nella storia personale. Questa caratteristica del mondo giovanile rende molto più complesso il percorso verso e dentro la fede, tuttavia non si può non vederne la fecondità e la grazia. I percorsi di fede sono molto più rischiosi, ma sono frutto di scelta, di libertà, di convinzione. La fede guadagnata per questa strada ha radici non nella tradizione o in un contesto sociale, ma nella coscienza personale. Certo, in questa prospettiva nulla può essere dato per scontato; si può rischiare una fede selettiva e fai da te; starà nella sapienza dell'educatore e nella capacità di appassionare alla vita della comunità cristiana che si giocherà l'esito di questi percorsi.

Dunque oggi non si sceglie per conformismo, ma perché si hanno delle ragioni, salvo poi adattarsi ad accettare opzioni anche di-

verse da quelle desiderate, soprattutto nel campo del lavoro. Ma il desiderio di compiere scelte personali si scontra con la fatica di reggere i dubbi, le incertezze, le difficoltà e i contrasti. Vivere in un mondo di corsa, che non consente di coltivare quello spazio interiore entro cui maturano scelte non superficiali, costituisce un condizionamento che si aggiunge alla solitudine dei giovani. Non solo: vi è un disordine nello spazio mentale ed etico dei giovani, familiari più con internet e il computer che con le domande della loro coscienza. Le loro sono spesso ricerche confuse, che si accontentano di piccole cose, che occorre insegnare a rendere relative; così come occorre insegnare che l'accontentarsi dell'effimero o consentire che tante cose inutili ingombrino la coscienza rende difficile aprirsi a prospettive di più vasto respiro. In questo contesto, all'educatore non è chiesto di dare suggerimenti e consigli, ma piuttosto di farsi *compagni di viaggio* di percorsi faticosi e non scontati: figure umili, intense nella loro maturità umana, capaci di stare vicino, di stare in relazione e in dialogo, di sostenere una ricerca senza sostituirsi a chi deve scegliere...

Il desiderio di autorealizzazione dei giovani non è così deciso da far superare incertezze e paure. Hanno a loro sfavore l'incertezza del futuro, la sfiducia verso il mondo, la mancanza di prospettive ideali di grande orizzonte.

Così ripiegano su scelte di piccolo cabotaggio, provvisorie, a tempo: accettare un lavoro qualsiasi perché non si trova quello che corrisponde alla propria formazione, o per cominciare comunque a guadagnare; mettere al mondo un numero di figli inferiore a quelli desiderati...

La valorizzazione delle risorse umane e culturali dei giovani ha bisogno di *testimoni*, capaci di affascinare con decisioni coraggiose e di mostrare che osare è possibile.

La valorizzazione delle risorse umane e culturali dei giovani ha bisogno di *testimoni*, capaci di affascinare con decisioni coraggiose e di mostrare che osare è possibile; che fanno intravedere come convenienti e possibili scelte di impegno e di grande respiro.

I giovani dicono di sentirsi destabilizzati e tristi. Le grandi opportunità sociali, culturali, materiali che essi hanno a disposizione oggi sono un elemento che spesso li rende incerti e li trattiene a lungo sulla soglia delle decisioni, in uno sperimentalismo in cui giocano

incertezze, sfiducia nella vita e nel futuro. Gioca a loro sfavore il non aver imparato a “tenere” nella difficoltà, ad affrontare situazioni di prova, a desiderare e attendere, contro la logica del tutto e subito. A sacrificare qualcosa per avere di più! I giovani faticano ad accettare che scegliere è sacrificare, che equivale a non tenere aperte tutte le porte, ma passare per una di esse e chiudersela alle spalle senza rimpianti perché si è appagati da ciò che si è trovato.... È difficile per i giovani compiere una scelta vocazionale impegnativa (che non è necessariamente quella della vita religiosa o del ministero) senza aver sperimentato che per avere il tesoro (il Signore come unico bene, una relazione con i poveri che faccia da scuola, la capacità di non appartenersi nel dono di sé...) implica vendere il campo (la carriera, i soldi, una bella vita, il prestigio sociale...).

È possibile compiere questo percorso se si hanno a fianco figure di *educatori veri*, capaci di accendere la vita dei giovani, di proporre e di attendere, di suscitare e di incoraggiare, di aprire prospettive e di fare silenzio, di far intravedere grandi orizzonti e di ritirarsi lasciando che ciascuno cammini verso di essi con il proprio passo e inventando i propri percorsi.

5. L'arte di accendere la luce

Gli educatori, gli adulti, la comunità cristiana si devono interrogare su come entrare in una relazione positiva e costruttiva con le nuove generazioni.

È naturale che a questo punto gli educatori, gli adulti, la comunità cristiana si interrogino su come entrare in una relazione positiva e costruttiva con le nuove generazioni, per far loro intravedere la bellezza di scelte impegnative e coraggiose.

La percezione di essere spiazzati e confusi non interessa solo i giovani, ma anche tutti quegli adulti che non si accontentano della facile sicurezza del ricorso alla tradizione e all'abitudine, ma che si lasciano interrogare dalla situazione di oggi. Che fare? È la domanda che spesso ci si pone e ci si sente porre. Ai giovani che si chiedono “che cosa farò da grande?” corrisponde una generazione di adulti consapevoli che il futuro dipende anche da loro e dalla maturità della loro vita umana e cristiana.

Anche gli adulti devono compiere le loro scelte, soprattutto una, di fondo: ricorrere a nuove strategie pastorali? Inventare nuove attività e iniziative? Oppure tenere accesa la semplice fiamma della

via evangelica? Perché, come suggerisce un bel libro di Giuliano Zanchi, non si capisce se stiamo vivendo gli ultimi bagliori di un crepuscolo o le prime luci di una nuova aurora. In questo contesto, il compito dei credenti, per il bene di tutti, è quello di tenere accesa la fiamma del Vangelo. È l'arte di accendere la luce. Una luce umile, che non pretende di illuminare ogni cosa: «È la tremula fiamma sufficiente a incoraggiare il cammino. La luce che la Chiesa ha tra le mani è anzitutto per se stessa. Per non smarrire la strada. Ma quando è capace di tenerla viva, i suoi riflessi trascinano anche moltitudini»².

2 G. ZANCHI, *L'arte di accendere la luce. Ripensare la Chiesa pensando al mondo*, VeP, Milano 2016.

L'arte del COLLOQUIO di accompagnamento

Donatella Forlani

Formatrice e psicologa, Roma.

«**L**a Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario. In questo mondo i ministri ordinati e gli altri operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale. La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa “arte dell'accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cf *Es* 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (*EG* 169).

Questo passo dell'*Evangelii Gaudium* ci ricorda che l'obiettivo di un accompagnamento è quello di aiutare la persona a *riconoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché sia ricolma di tutta la pienezza di Dio* (cf *Ef* 3,19). Ecco allora che la pedagogia vocazionale si presenta come introduzione e formazione al mistero dell'amore di Dio; è educare a considerare, riconoscere e usare il proprio vissuto come luogo in cui si manifesta il mistero, cosicché la vita sia davvero vocazione.

Come poter favorire questo cammino? Come pensare l'*arte dell'accompagnamento*?

Di solito, in questo servizio, siamo preoccupati di avere delle tecniche di intervento “pronte all’uso”, per sapere cosa devo fare o dire. Questo certamente è importante, ma – lo sappiamo – è ancora più importante il “perché” dico o faccio qualcosa e l’interrogarsi sul “verso dove” si sta andando.

Il “cosa dire” o “cosa fare” in realtà sono il frutto di altri due strumenti di cui l’accompagnatore ha bisogno: un riferimento teorico e un principio pedagogico che illuminino il “come” intervenire¹. Se così non fosse ci troveremmo ad usare più o meno indiscriminatamente gli stessi modi o tecniche per tutti, perdendo di vista la persona concreta e originale che abbiamo davanti, la sua personale “terra sacra”. Perderemmo di vista proprio l’*arte* dell’accompagnamento.

Le riflessioni che presento su questi temi nascono certamente dagli studi e dall’esperienza fatta, dal contributo prezioso di chi è un passo più avanti in questa arte.

1. La strada da percorrere... è la meta verso cui dirigersi

La fede ci fa dire che ogni processo di accompagnamento avviene nel nome di Gesù.

La fede ci fa dire che ogni processo di accompagnamento avviene nel nome di Gesù. Infatti solo Gesù Cristo parla all’uomo del mistero di Dio e parla all’uomo del mistero dell’uomo. Solo con Gesù e il suo sguardo abbiamo accesso alla vita (storia personale), ovvero lo spazio dove agisce e si manifesta il mistero. Per questo ogni accompagnamento idealmente è:

- incarnato in una storia concreta, fatta di alterità incontrate e che ha pertanto conosciuto le sue dinamiche originali di crescita;
- procede grazie alla mediazione dello Spirito che agisce in chi accompagna e in chi è accompagnato;
- verso la misura piena di umanità cui la persona è destinata dal disegno d’amore di Dio Padre.

Possiamo dire cioè che l’accompagnamento vocazionale possiede un fondamento cristocentrico: con l’incarnazione, infatti, il Maestro Gesù Cristo entra nella storia concreta dell’uomo, la assume, la redime, la porta a compimento. Così, l’uomo che voglia liberamente

¹ Cf A. MANENTI, *Comprendere e accompagnare la persona umana. Manuale teorico-pratico per il formatore psico-spirituale*, EDB, Bologna 2013, pp. 7ss.

accedere alla misura piena di umanità cui è destinato dal disegno d'amore di Dio Padre, è chiamato, nella grazia, a «entrare in Cristo con tutto se stesso» e cioè ad «appropriarsi ed assimilare tutta la realtà dell'Incarnazione e della Redenzione per ritrovare se stesso» (RH 10).

Per parlare del riferimento teorico necessario all'accompagnatore ho scelto pertanto di percorrere tre *sentieri* in una prospettiva cristocentrica – nella semplicità di persona credente e non della valenza teologica che meriterebbero – che intersecano l'antropologia della vocazione cristiana² ed esprimono alcune specificità pedagogiche appropriate anche per questo nostro tempo storico.

Sono i sentieri dell'umiltà, della novità e della gioia.

1.1 Umiltà

«Nessuno mai ha visto Dio» (1Gv 4,12), afferma la Sacra Scrittura, ma gli è piaciuto rivelarsi agli uomini nella creazione, nella storia del popolo d'Israele, nelle parole che ispira ai profeti e, infine, nel proprio Figlio. Un Dio che si fa uomo: «O umiltà sublime e sublimità umile!» esclama San Francesco. Lo stupore di fronte all'Incarnazione del Verbo ci spinge a contemplare con «santa curiosità»³ le azioni e le parole di Gesù. Quando lo si fa, si scopre che nella vita di Cristo, tutto, dalla nascita fino alla morte in Croce (cf *Fil* 2,6-8) – e anche nelle apparizioni da Risorto –, è denso di umiltà.

**In questa sublime umiltà
ci viene fatto conoscere il
cammino regale che conduce
alla pienezza di questo amore.**

In questa sublime umiltà, oltre a manifestarsi la profondità dell'amore di Dio per noi, ci viene fatto conoscere il cammino regale che conduce alla pienezza di questo amore. Ecco allora alcuni cenni di antropologia cristiana e pedagogia vocazionale che ne derivano.

logia cristiana e pedagogia vocazionale che ne derivano.

- Un cammino di accompagnamento aspira alla misura alta dell'amore, perché *entrambi* – accompagnatore e accompagnato –

2 Dovremmo parlare qui di antropologia della vocazione cristiana e delle nozioni che ci offrono le scienze umane, sempre «serve» dello Spirito. Non sembra utile farlo in questa sede, ma ricordiamo che la pedagogia si basa su teorie che descrivono chi è la persona e come cresce. Per l'approfondimento: A. MANENTI, *Comprendere e accompagnare la persona umana*, cit., p. 11.

3 Questa bella espressione è di Benedetto XVI nella Presentazione degli auguri natalizi della Curia Romana, *Discorso del Santo Padre Benedetto XVI*, Sala Clementina Venerdi, 21 dicembre 2012.

maturino nel fare propri i sentimenti di umiltà di Gesù. *Il ministero dell'accompagnamento vocazionale è ministero umile, di quella umiltà serena e intelligente che nasce dalla libertà nello Spirito* (cf NVNE 34)⁴.

- Sappiamo infatti bene che l'umiltà è la roccia sulla quale cresce bene la casa della carità e ci crediamo. Come crediamo che l'umiltà autentica porta alla Sapienza spirituale. Ci crediamo e lo vogliamo con tutto di noi stessi. Eppure...! Quante volte dobbiamo riconoscere che ciò a cui il nostro "cuore grande" aspira lo riduciamo, lo impoveriamo. Possediamo anche un "cuore piccolo" per cui noi stessi siamo così capaci di privarci di ciò che appassionatamente desideriamo⁵.

- È l'umiltà la luce che fa scoprire all'uomo la grandezza della propria identità, quale essere personale capace di dialogare con il Creatore e di accettare la dipendenza da Lui nella libertà. L'umiltà è infatti il punto prospettico dal basso che fa vedere la grandezza che ci circonda; è la premessa della capacità di accorgersi della bellezza dell'altro, premessa per accorgersi che l'altro è un dono per me.

**L'umiltà non è scontata.
Dobbiamo fare esperienza
sufficientemente serena di aver
bisogno, di riconoscerci limitati.**

- L'umiltà però, lo sappiamo, non è scontata. Dobbiamo fare esperienza sufficientemente serena di aver bisogno, di riconoscerci limitati e per questo non meno amabili. Questo non è semplice.

- Ci può essere poi una storia passata segnata da esperienze di limite sentite come troppo umilianti al punto da spingere a cercare false prosperità (bisogni di successo, di piacere, di potere...), che non danno quello che sembrano promettere e, soprattutto, non fanno comprendere dove è la vera vita (cf *Sal* 48).

- Anche questa è "terra sacra", non colpevole ma forse "ignorante" o ferita. Accompagnare significa allora favorire un cammino di verità e guarigione. Con competenza «l'accompagnatore dovrebbe pazientemente aspettare il proprio accompagnato nel luogo dove la grazia dolcemente lo spinge: quello dell'umiliazione e della contri-

4 Ricordiamo la famosa espressione di Sant'Agostino: «[...] vorrei non ti aprissi altra via che quella apertaci da lui il quale, essendo Dio, ha veduto la debolezza dei nostri passi. *La prima via è l'umiltà, la seconda è l'umiltà e la terza è ancora l'umiltà*: e ogni qualvolta tornassi a interrogarmi, ti risponderei sempre così» in SANT'AGOSTINO, *Epistole*, nn. 118,22 (*corsivo mio*).

5 Cf A. MANENTI, *Comprendere e accompagnare la persona umana*, cit., pp. 11ss; cf *Rm* 7,14ss.

zione del cuore, il luogo della sua pasqua interiore, dove la nuova vita potrà sgorgare alla fine»⁶.

1.2 Novità

Il senso di novità percorre tutto il Vangelo, dall'Annunciazione a Maria fino alla Risurrezione del Signore. Il Nuovo Testamento parla in tanti modi diversi di un nuovo inizio per l'umanità. La "buona novità" del Vangelo è la gratuità dell'amore con cui Gesù ci serve perché in lui possiamo essere creature nuove (cf 2Cor 5,17).

Ogni accompagnamento vocazionale è allora orientato a questo cammino di trasformazione e domanda un'educazione alla *santa curiosità*.

La vita come mistero è "novità" che non è da porre come obiettivo finale di un cammino di ricerca.

- La vita come mistero è "novità" che non è da porre come obiettivo finale di un cammino di ricerca. È piuttosto la cornice interpretativa per orientarsi nell'umano. Davanti al nostro oggi non c'è un domani come proseguimento o perfezionamento dell'oggi, ma un domani nuovo e magari anche uno stravolgimento dell'oggi!

- In riferimento all'attuale mondo giovanile (e non solo) si dice che la ricerca affannosa del "nuovo" (che sia dello smartphone o di un partner) nasconde in realtà la ripetizione della stessa insoddisfazione. Al giovane accompagnato è bene annunciare che non avrà mai in mano tutti gli elementi per decifrare definitivamente il senso e il fine del suo esistere, che non esiste un'*app* alla quale affidare tutti i dati personali in suo possesso perché gli dica chi è veramente e definitivamente. E questo perché ha a che fare con una realtà di sé che sempre sfuggerà alla sua comprensione totale e, soprattutto, perché Dio è buono e libero.

- Questo dubbio salutare "condanna" il giovane a cercare oltre, a scoprire la radicale precarietà delle sue certezze e a mantenere in sé un senso di meraviglia e stupore verso la sua vita: presupposti indispensabili perché possano emergere domande esistenziali.

- Inoltre ogni persona giunge all'accompagnamento con un suo nome, in qualche modo "ereditato" dalla sua storia e, spesso, non

6 A. LOUF, *L'impossibile umiltà: un criterio certo di discernimento spirituale*, in *In Colloquio*, a cura del Centro Aletti, Roma 1995, p. 141.

è certo il nome della “creatura nuova”. È Martina “quella lenta”, Giacomo “non affidabile”, Riccardo “che non deve sbagliare mai”, Sara “che non sarà mai brava come sua sorella”, Francesco “quello che non merita l'affetto altrui”...

- Ci troviamo di fronte ad un cammino attraente, ma allo stesso tempo complesso. La nostra immagine personale non comprende unicamente *ciò che noi siamo o pensiamo di essere*, la situazione in questo momento preciso della nostra vita, ma anche *ciò che siamo chiamati ad essere*, il progetto di Dio per la nostra persona. È così presente una componente statica, ma anche una dinamica che, nel processo di accompagnamento, implica la capacità di percepire oggettivamente l'altro, ma anche di leggere, al di là dell'attuale, ciò che la persona è chiamata a realizzare. Un po' come fece Gesù quando a Simone, ardente nel desiderio, ma fragile nell'irruenza, diede un nome nuovo, Pietro, affidandogli così la missione di essere roccia salda⁷.

1.3 Gioia

Gesù è un uomo realista, pieno di gioia... Gesù, uomo cosciente come nessuno, uomo che non ha cercato scappatoie di fronte al dolore, è stato un uomo con una gioia profonda. Lo ascoltiamo poco prima che si consumi il suo dramma finale: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11).

Gesù gode di scoprirsi piccolo fra i piccoli, si rallegra di essere conosciuto da loro e, negli occhi dei piccoli, scopre anche se stesso. È lui infatti, Gesù, il primo “piccolo” cui il Padre si è rivelato. Egli, alla soglia dell'abbandono da parte dei suoi discepoli, dirà loro: «Io non sono solo, perché il Padre è con me» (Gv 16,31). Pensiamo anche al sussulto in Elisabetta e al *Magnificat* di Maria: la gioia sorprende i piccoli, ha la caratteristica del dono, come un'unzione dello Spirito.

Allora con *gioia* non intendo tanto indicare un terzo elemento, quanto piuttosto la *qualifica affettiva dell'umiltà e della novità*. Non è una gioia chiassosa, ma quella della meraviglia di un progetto donato e da costruire con pazienza e fiducia, dell'intuizione da perseguire con speranza, dello stupore di scoprirsi sotto lo sguardo desideroso del Padre.

7 Su questo tema si può vedere un contributo non recente ma sempre attuale di A. Bissi, *Educatore promotore di identità*, in «Vita consacrata» 21 (1985), pp. 326-334.

**La gioia è sorella della serietà.
Perché la vita e la vocazione
sono questioni serie.**

Come dice Guardini: «La gioia è sorella della serietà»⁸. Perché la vita e la vocazione sono questioni serie, la gioia della risurrezione è un fatto serio: è la gioia di essere figli di un Padre che mai abbandona.

Il cammino di accompagnamento è, in fondo, un cammino per imparare a diventare figli.

- La gioia «riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù» (EG 1). La proposta di fede, l'annuncio della vocazione deve affascinare il giovane. È una fede che apre alle dimensioni più belle della vita, ne dà il gusto, genera pienezza, senso della realizzazione di sé perché ci si dona.

**La gioia cristiana
è l'elemento probante
di un giusto discernimento.**

- La gioia cristiana è l'elemento probante di un giusto discernimento. Ma la gioia di Gesù non è la semplice gioia psichica che potrebbe essere semplicemente frutto di una soddisfazione interiore, di una conquista, di una affermazione di sé. Essa è frutto dell'amore dello Spirito Santo riversato nei nostri cuori e *si percepisce come dono*, come qualcosa di proprio ma ricevuto, non conquistato, proprio come l'amore gratuito. La prova è che spinge fuori di sé a cercare la perla preziosa (cf Mt 13,45-46), ad andare incontro agli altri (cf Lc 1,39).

- In un cammino di accompagnamento è importante allora conoscere quali sono i criteri che il giovane usa per definire la gioia, dove si attende di trovarla, dove/come la sta cercando e, finora, come pensa di averla ricevuta e dove ritiene gli sia stata negata.

- Con la pazienza dell'ascolto, nel ritmo fedele degli incontri sarà importante aiutarlo a riconoscere la pedagogia che Dio, come Padre buono, ha usato verso di lui, nella sua storia concreta, nelle circostanze più serene, ma soprattutto nelle situazioni di "mancanza". Le ferite della vita si presentano come un impedimento che chiude alla gioia e alla fiducia. Questo può capitare, ma poiché per loro natura le ferite sono già uno spazio aperto, dentro una relazione di accompagnamento – il più possibile libera e gratuita – può avvenire anche una trasformazione nel vivere da "figli": «Quando nell'assenza si scopre una presenza, quando proprio in quella circostanza

8 R. GUARDINI, *Lettere sulla autoformazione*, Morcelliana, Brescia 1994, p. 7.

dolorosa si scorge una grazia. Quando accanto al dolore di non aver ricevuto quello di cui ci sarebbe stato bisogno, ci si trova a scoprire un altro dono, un'altra possibilità, non a latere, ma dentro quella stessa carenza»⁹. Può nascere un'umile novità, colma di pacata e duratura letizia.

Quanto finora espresso ci porta a concludere che ogni persona vive al centro di movimenti e tendenze opposte: Vive fra limite e desiderio, in una tensione ontologica, presente inevitabilmente in tutti noi. Che noi siamo cittadini di due mondi con l'inevitabile tensione fra di essi non è una cosa che possiamo scegliere o rifiutare; possiamo solo accoglierla.

Il mondo del desiderio dice movimento, progressione, espansione; è il mondo della continua ricerca, degli ideali, delle aspirazioni. Quello del limite dice condizionamento, possibilità limitate, restringimento progressivo, fino a quello finale della morte¹⁰.

Il cuore umano, «per via della propria fragilità e del peccato, si presenta normalmente diviso perché attratto da richiami diversi, o persino opposti».

Se allora il cuore umano, «per via della propria fragilità e del peccato, si presenta normalmente diviso perché attratto da richiami diversi, o persino opposti»¹¹, è nostro compito accompagnare verso l'umiltà del passo dopo pas-

so, del cammino graduale e perseverante perché capace di riconoscere e superare le resistenze personali, la novità nella ripetizione delle piccole cose di ogni giorno, la gioia del portare a compimento, del fare una fatica per amore e imparare a portare i pesi, dell'imparare a chiedere e ricevere perdono.

2. Il pane dell'accompagnamento

La parola *accompagnamento* deriva proprio da *cum-panio*, condividere lo stesso pane.

Da cosa è rappresentato il *pane* in un accompagnamento? Uno molto buono fra gli altri possiamo riconoscerlo nel modo unico e

9 R. CAPITANIO, *Dalle ferite della vita alle ferite della grazia*, in «Tredimensioni» 2 (2017), p. 141; cf anche ID., *Le ferite della vita*, in «Tredimensioni» 1 (2017), pp. 60-68.

10 P. MAGNA, *La fragilità dell'Io: scacco o parte della sua maturità?*, in «Tredimensioni» 11 (2014), pp. 317-324; cf GS 10.

11 SINODO DEI VESCOVI, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, Documento Preparatorio n. 4.

originale in cui la persona “tiene insieme” (o cerca di farlo) il suo limite con il suo desiderio, le proprie fragilità con le esigenze della vocazione. In altre parole: ognuno di noi ha il proprio modo di vivere i valori del Vangelo, come se fosse una *sintesi personale*, spesso sconosciuta alla persona stessa¹².

Solo un piccolo esempio: quella “Sara che non sarà mai brava come sua sorella” potrà riconoscere una genuina vocazione a dare la vita per Gesù e viverla in parte come dono gratuito, in parte come ansia (spesso non consapevole) di dover dimostrare che vale, magari a volte cercando di essere al centro dell’attenzione o attivando dinamiche di competizione o altro... Il servizio che un accompagnatore può fare a Sara sarebbe allora quello di aiutarla gradualmente a conoscere questa sua tensione dialettica perché divenga sempre più libera e autentica, cioè che le sue energie («tutto il cuore, tutta l’anima e tutte le forze») siano sempre più radicalmente in sintonia con gli ideali di gratuità evangelica incontrati e scelti.

Ecco perché serve una *strategia*: per riconoscere a che punto del suo cammino si trova la persona accompagnata e come mai è proprio lì in questo momento della sua vita e, quindi, prevedere un cammino (obiettivi e modi) per entrare nel vissuto della persona.

Uno scopo importante dell’accompagnamento è allora quello di favorire la presa di coscienza di questa dialettica interiore¹³, nella via dell’umiltà e della novità.

**L’umiltà fa dire
che «appartiene proprio a me»!**

L’umiltà fa dire che «appartiene proprio a me! È mia... anche se non la vorrei»; e aiuta la presa di coscienza della forma che la lotta ha preso vita in me, come frutto della mia storia unica e irripetibile (un segnale di questa conformazione è, per esempio, il nome “vecchio” che la persona si attribuisce).

La via della *novità* apre all’aspettativa realista che «in futuro questa mia dialettica prenderà forme nuove e inimmaginabili a me stesso oggi e, di questo cambiamento, io ne sono protagonista». Infatti, più la dialettica è consapevole e accolta, tanto più sarà possibile addome-

12 Nell’accompagnamento chi guida non condivide apertamente il proprio pane, cioè la propria dialettica. Tuttavia condivide il pane nel senso che sa “sulla propria pelle” di cosa si tratta, lo ha già assaporato e rielaborato.

13 Cf A. MANENTI, *Comprendere e accompagnare la persona umana. Manuale teorico-pratico per il formatore psico-spirituale*, EDB, Bologna 2013, pp. 53ss.

sticarla, favorendo la misura piena di umanità e gioia promessa nella vocazione al dono di sé (che rimane sempre in “vasi di creta”).

Come accompagnatori vocazionali dobbiamo riflettere sui modi con cui lavoriamo questo tipo di pane. Il “cosa devo dire o fare” con *questa* persona sarà in qualche modo sempre nuovo perché ne riconosciamo l’originalità, con l’aiuto dello Spirito intravediamo il mistero di cui è portatrice e possiamo “rendere ragione” delle nostre azioni pedagogiche.

2.1 La “fragranza della presenza vicina”

L’arte di accostarsi al mistero dell’altro la impariamo dall’unico Maestro Gesù e dai suoi incontri nel Vangelo: a volte intercetta la persona sulla strada, oppure aspetta ad un pozzo silenziosamente conosciuto e intravisto come luogo significativo per quella persona; a volte dice “vieni!”, altre volte “vai!”; qualcuno lo provoca, qualcuno lo conforta. Arriva anche a fare domande che possono sembrare banali come chiedere a un cieco da cosa vuole guarire o domandare “chi mi ha toccato?” quando la folla lo stringe intorno da tutte le parti... Niente è a caso, ma tutto è pedagogico. Gesù si relaziona in modo che la persona possa guardarsi in profondità, comprendere sempre meglio dove si trova il suo vero bene e proseguire con più autenticità il suo cammino di risposta libera all’amore del Maestro.

Da qui viene una luce che mostra come in un accompagnamento vocazionale non si è mai in due, ma si è sempre in tre: chi è accompagnato, chi accompagna e la mediazione della vocazione. Accompagnatore e persona accompagnata camminano entrambi insieme verso la pienezza della vocazione che trascende entrambi.

L’accompagnamento è l’arte del rimanere “tra”: comprendere, sfidare, consolare, provocare, attendere, intervenire...

L’accompagnamento è l’arte del rimanere “tra”: comprendere/sfidare, consolare/provocare, attendere/intervenire...

Un criterio per comprendere cosa sia meglio fare viene dal ricordare che ogni persona cresce a partire dal punto in cui si trova. Un fatto tanto elementare quanto spesso dimenticato. Infatti a volte ci sono molto chiari gli ideali a cui vorremmo portare la persona e la “spingiamo” – con buone intenzioni – ma rischiando di perdere il ritmo della prossimità, perché il ritmo lo tiene sempre l’accompagnato e non possiamo forzarlo.

Un principio fondamentale di una buona pedagogia è allora quello di raggiungere la persona laddove essa si trova e, solo successivamente, condurla verso il passo successivo del cammino. Serve allora tanto ascolto in atteggiamento di minorità che faccia sentire la persona accolta e apprezzata, cioè *servita*.

«L'ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita» (EG 171, corsivo mio).

L'accompagnatore è chiamato ad accogliere le confidenze che la persona gradualmente gli affida.

L'accompagnatore è chiamato ad accogliere le confidenze che la persona gradualmente gli affida cercando di cogliere empaticamente quello che sente, accettando i suoi ritmi, magari ponendo qualche

domanda-stimolo che invita al dialogo¹⁴, o anche riformulando e sintetizzando alcune affermazioni che la persona fa per incoraggiarla a continuare la sua auto-comunicazione, senza temere qualche momento di silenzio.

Quando ci mettiamo di fronte al mistero dell'uomo abbiamo bisogno di tempo perché si sveli a noi e perché noi siamo in grado di comprenderlo: è come un addomesticamento vicendevole.

La persona ha bisogno di tempo dilatato per farsi conoscere e incontrare, è necessario un atteggiamento di umiltà per comprendere il suo mondo interiore così ricco, talvolta così complesso. Anche una guida dotata di una buona intuizione psicologica deve imparare a "sospendere" le sue valutazioni e davvero *ascoltare molto*¹⁵. Deve avvenire nel tempo, con *continuità* e *regolarità*, per poter aiutare la

14 Possono essere utili alcune *domande di chiarificazione*. Ad esempio: hai detto che è stato bello l'incontro di preghiera. Prova a dire in che senso? / Cosa vuoi dire quando dici che sei infastidito? / Cosa hai pensato di fare quando hai ricevuto la notizia di...?. Sono domande aperte, cioè non implicano un *sì* o un *no* come risposta – ti sei arrabbiato? –, ma invitano la persona ad esplorarsi e a dare ragione delle sue affermazioni.

15 Questo non significa fare colloqui interminabili e molto frequenti, lo spazio di un'ora ogni tre/quattro settimane sembra quello adeguato perché non ci si perda in molte parole e il dialogo possa avere la caratteristica della profondità.

persona accompagnata a sentirsi veramente tale e perché chi accompagna possa cogliere il ritmo del cammino con i suoi sviluppi, pause e rallentamenti.

Servono anche la libertà e la *pazienza* di camminare con la persona anche quando essa sembra allontanarsi dal cammino che i nostri schemi ritengono essere quello “giusto”. Il Vangelo ci presenta tanti fratelli e sorelle che si muovono nella direzione “contraria” (pensiamo ai discepoli di Emmaus, a Pietro che si ribella alla croce, a Marta che rimprovera Gesù perché non dice a Maria cosa deve fare...). È necessario mettere da parte i nostri giudizi e i nostri criteri di lettura delle situazioni che rischiano di assalirci prima ancora di ascoltare quello che l'altro abbia da raccontarci. Solo così il mondo interiore dell'altro ha la possibilità di emergere e di essere conosciuto. Dopo, solo dopo questo svelamento è possibile dire: «Stolti e tardi di cuore...», «Tu sei Pietro...», «Marta, Marta...».

**L'accompagnamento ci offre
la possibilità di incontrare
realmente un altro.**

L'accompagnamento ci offre cioè la possibilità di incontrare realmente un *altro*. E, proprio perché *altro-da-me*, non può non provocare meraviglia e timore, simpatia e resistenze insieme: se tutto andasse solo “bene” ci potrebbe essere il rischio di aver incontrato un *altro-me-stesso* e di non esserci accostati al suo mistero che, proprio perché tale, è *diversa* da me.

La caratteristica *sacrale* di questa personale differenza richiede *riservatezza*, sia da parte della guida che da parte di chi è in cammino con lei.

Da parte della persona accompagnata essere riservata significa imparare a “tenere dentro” e non rivelare subito ad altri ciò che ha compreso della propria vita interiore e del proprio cammino con Dio, perché questo permette di incarnare le scoperte fatte e il consolidarsi graduale di motivazioni vocazionali profonde.

Da parte dell'accompagnatore la riservatezza è sia verso l'esterno (la persona accompagnata deve avere la sicurezza che quanto rivela non sarà comunicato ad altri senza il suo permesso), sia verso l'interno (nel colloquio non deve dire tutto quello che pensa e sente; deve essere discreta anche circa pur illuminate intuizioni sulla persona accompagnata per non “bruciare le tappe” e attendere possibilmente che la persona stessa maturi il passo da fare).

2.2 Verso l'unica lotta necessaria

Quando intraprendiamo un cammino di crescita normalmente affermiamo che vogliamo crescere. Siamo sinceri nelle nostre intenzioni, ma l'esperienza di ognuno di noi mostra che in realtà la speranza è che questo cammino non mi scomodi troppo. Cioè: ho le mie domande nelle quali mi accomodo... «Sì, non sto bene ma in fondo è una sofferenza che conosco, magari posso anche dire che non è colpa mia e affidare ad altri almeno una parte di responsabilità...». Insomma: «Possiamo convivere bene io e la mia lotta, in fondo non sto così male!».

Perché introdurre una *novità* che non so dove mi porterà? Siamo proprio così sicuri che bisogna “morire a qualcosa per vivere?”: sono domande che spesso si insinuano nel nostro cuore.

Ecco allora che, normalmente, la persona accompagnata si trova in una situazione conflittuale: cerca se stessa, la propria identità vocazionale, ma anche la propria soddisfazione immediata, a volte in uno stato adolescenziale di indecisione.

Servire la persona accompagnata vuol dire aiutarla a riconoscere le lotte e le ansie più o meno nascoste che si combattono nel suo cuore, perché nella libertà possa risaltare l'unica ansia necessaria, quella di incontrare il volto di Dio, illuminando ed elevando il problema psicologico affinché diventi autentica lotta religiosa, cioè matura tensione spirituale¹⁶.

Queste lotte non dobbiamo immaginarle lampanti, piuttosto spesso non sono consapevoli, ma non per questo meno attive e disturbanti. Riprendiamo l'esempio di Sara. Vive una lotta interiore che muove un'ansia esigente: quante forze interiori sono dirottate inconsapevolmente per dimostrare qualcosa, mentre sinceramente cerca e crede di donarsi “tutta” al Signore. Ecco allora che l'individuare, gradualmente, le ansie solo umane permette, in sostanza, di liberare la persona da pesi inutili perché possa porsi autenticamente di fronte alla volontà di Dio su di lei, convertendo il suo conflitto psicologico in una lotta libera. Questo passaggio implica, nell'accompagnatore, la capacità di individuare correttamente i dinamismi psicologici, più o meno consapevoli, presenti nella vita dell'accompagnato e necessita di una competenza specifica.

16 Cf F. IMODA, *Sviluppo umano. Psicologia e mistero*, EDB, Bologna 2005, pp. 433ss.

**La persona in cammino
dovrebbe abituarsi a leggere
nel proprio vissuto
un mistero in azione.**

È altrettanto importante che la persona in cammino si abitui a leggere nel proprio vissuto (storia passata, sentimenti e abitudini attuali) un *mistero* in azione, una ricchezza da scoprire, una iniziale rivelazione del proprio essere, in vista di una piena maturazione vocazionale: è quello sguardo positivo di “santa curiosità” di cui abbiamo parlato.

Partendo dalla vita concreta e da quello che la persona prova, chi accompagna cercherà di aiutarla a riconoscere oggettivamente i propri comportamenti e vissuti affettivi che li accompagnano. Quando poi la relazione e la fiducia si rafforzano si può fare un passo ulteriore cercando di individuare anche gli atteggiamenti, cioè i modi abituali che la persona attiva nell'affrontare le situazioni di vita. Questo modo abituale è come un “genere letterario” molto personale che la persona ha consolidato nel tempo per scrivere la sua vita, dove sono coinvolte le dimensioni del pensiero, degli affetti e della volontà.

Scoprire il proprio “genere letterario” costituisce un passo importante perché apre ulteriori domande e la possibilità di una profondità ulteriore: capire come mai faccio proprio così, quali sono stati i condizionamenti della mia storia che mi portano ad agire così, cioè le motivazioni profonde che sono rimaste sconosciute.

Questo svelamento a se stessi, se da una parte libera, dall'altra di norma non avviene senza passare per la sofferenza di scoprirsi condizionati dai propri limiti, per un senso di diminuzione della propria stima alimentata finora dal modo di pensare ed agire ora scoperto un po' più povero, cioè con una componente di immaturità rispetto agli ideali evangelici. Non si tratta solo di accettare i lati negativi, ma a volte anche quelli positivi che responsabilizzano (pensiamo a chi è paradossalmente gratificato dal lamentarsi e dal vedere quello che manca piuttosto che quello che c'è). In ogni caso, di fronte a questa nuova responsabilità da abbracciare, può nascere una certa resistenza e difensività, magari voglia di evadere e di non riconoscere quella motivazione immatura come veramente originalmente propria. È tentazione a portata di mano dire: «Beh, in fondo non sono peggio di altri, anzi...»; «Questo problema non è solo mio»...

L'accettazione della verità di sé richiede tempo; non un tempo che semplicemente scorre, ma un *kairos* dove l'attrazione dei valori del Vangelo, la speranza e la forza che vengono dalla preghiera, assieme al sostegno dell'accompagnamento e delle relazioni significative, giocano un ruolo determinante. Il passo auspicato è l'accoglienza della dialettica personale come non estranea o marginale, ma come parte importante del proprio vissuto vocazionale.

La conoscenza di sé è di fatto a servizio della domanda vocazionale: «*Signore, cosa vuoi che io faccia... di questa parte di me che non conoscevo?*». Si radica in questa libera consegna di sé al Signore l'incontro con la sua Grazia che trasforma e dà vita nuova, che rende possibile ciò che la persona sperimenta impossibile modificare con le sue sole forze.

Certamente questo percorso inizia e si compie nello Spirito e grazie alle sue mediazioni, alla presenza adulta e comprensiva di chi accoglie con rispetto e competenza le confidenze senza scandalizzarsi della verità ascoltata. Questa vicinanza richiede all'accompagnatore di aver già fatto a sua volta il cammino, di essere consapevole della sua personale lotta e aver raggiunto una sufficiente stabilità emotiva e capacità di stare in quell'incertezza che affiora ogni volta che ci si accosta al mistero dell'interiorità dell'altro.

La vicinanza richiede all'accompagnatore di aver già fatto a sua volta il cammino, di essere consapevole della sua personale lotta.

Pensiero conclusivo

Concludendo questo contributo, molto parziale nel tema così ampio dell'accompagnamento, sul quale mi è stato chiesto di concentrarmi, vorrei però rivolgere un pensiero a don Tonino Bello, nostro accompagnatore e maestro in questi giorni. Lui ci consegna uno strumento fecondo nell'accompagnamento vocazionale. È il linguaggio metaforico con il quale molto spesso le persone accompagnate si esprimono nel tentativo di capirsi e farsi capire meglio. Sono espressioni preziose che ci permettono di entrare con delicatezza nel mondo interiore dell'altro e di sostenerlo nel loro cammino vocazionale.

E concludo con una sua espressione: *solo se avremo servito potremo parlare e saremo creduti. L'unica porta che ci introduce oggi nella casa della credibilità è la porta del servizio.*

Uno STILE che interpella

Dialogo con gli esperti

AA.VV.

Nel dialogo con gli esperti a conclusione del Seminario sono state evidenziate alcune domande emerse tra i partecipanti a partire dalla propria esperienza di accompagnamento vocazionale. Le risposte che hanno saputo offrire d. Luca Garbinetto, Donatella Forlani e Paola Bignardi non esauriscono le tematiche affrontate, ma delineano alcuni “sogni possibili” da riscrivere nelle diverse realtà pastorali.

1. Come può nascere la dinamica del sogno? Come può un giovane iniziare a sognare?

d. Luca Garbinetto - Il sogno è in qualche modo il rischio del futuro. È la capacità di riformulare in maniera nuova alcuni elementi della propria persona, della propria interiorità e anche della psiche per mettersi in gioco nella novità. Per rischiare il nuovo bisogna poter stare in piedi sulle proprie gambe e percepire di poter rischiare, a partire dall'esperienza della fiducia in se stessi che sostenga una sufficiente autostima. Molte volte i giovani che incontriamo sono profondamente feriti proprio nella dimensione della fiducia. Non è compito dell'educatore vocazionale affrontare le tappe evolutive non pienamente risolte, poiché non siamo chiamati ad essere tutti psicologi. Tuttavia l'esperienza di una relazione di fiducia può aiutare a sbloccare alcuni grovigli e a permettere al giovane di rischiararsi nell'arte di sognare. Accade in qualche modo come al bambino che può azzardarsi di esplorare il mondo esterno perché ha sperimentato

tato un attaccamento sicuro alla madre, la quale rimane come presenza di sostegno pur favorendo la ricerca e la curiosità del figlioletto che si allontana da lei.

Inoltre un accompagnatore vocazionale è una persona che aiuta progressivamente a integrare le dimensioni del limite e del sogno, del desiderio. Di fatto, spesso le persone tendono a percepirsi e pensarsi a compartimenti stagni, separando la spiritualità dall'umanità. Don Tonino Bello ripeteva invece: «Siate uomini fino in fondo!». In questo senso, l'accompagnatore spirituale-vocazionale è fondamentalmente un uomo di Dio, capace di integrare pienamente la dimensione umana e quella spirituale. Si tratta di uno sguardo specifico con cui ci si appropria al giovane e non una meta di perfezione posta là davanti. Questa logica dell'integrazione tra scomodità e sogni, tra limiti e desideri, tra bisogni e valori, deve essere continuamente alimentata nel nostro cammino personale.

2. Che rapporto c'è tra sogni, bisogni, desideri? Sono semplicemente sinonimi?

Donatella Forlani - A volte i termini *sogno*, *desiderio* e *ideale* sono usati come sinonimi per indicare un oltre auspicato per sé e per altri. Rimanendo in un senso generale possiamo dire che gli *ideali* possiedono generalmente una caratteristica di oggettività (come ad esempio gli ideali evangelici), la parola *desiderio* richiama maggiormente la componente soggettiva ("mi piacerebbe", "sarei contento se...") e il *sogno* è abitualmente legato ad un'aspirazione, ad una speranza. In questo contesto li abbiamo considerati come sinonimi per indicare un cammino bello, positivo nel nome del Signore.

Solitamente tendiamo a identificare i desideri e gli ideali come buoni, mentre i bisogni come cattivi. Ma non è proprio così. Noi na-

sciamo con diversi bisogni che in loro stessi non sono né cattivi né buoni e non sono da eliminare, piuttosto da educare perché – diciamo così – diventino "collaboratori della nostra gioia".

I desideri, i sogni, gli ideali – in un'unica parola la vocazione – noi li formiamo successivamente. Rappresentano qualcosa che riceviamo, mediato dall'annuncio che qualcuno ci ha fatto, di qualcosa di grande, bello, importante per cui vivere.

**Noi nasciamo con diversi
bisogni che in loro stessi non
sono né cattivi né buoni e non
sono da eliminare.**

Quando San Francesco ascolta il brano evangelico in cui Gesù manda i discepoli ad annunziare il Regno, con mansuetudine di agnelli, senza provviste di viaggio, senza borsa... esulta e dice: «Questo voglio, questo è ciò che chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore!». Certamente quell'annuncio aveva toccato anche i suoi bisogni affettivi.

Il desiderio incontra, orienta e, se necessario, redime il mio bisogno – perché questo può avere anche una caratteristica egocentrica. Bisogni eventualmente più autocentrati e ideali liberi sono intrecciati. Pensiamo a tante storie vocazionali le cui motivazioni iniziali sono “miste” e grazie alle esperienze, al confronto con la Parola, all'accompagnamento, divengono consapevoli. Il bisogno si purifica nel cammino ed è la direzione che si dà al bisogno che fa sì che questo partecipi alla lotta spirituale.

Pensiamo ad un bisogno di aggressività: certamente non diremmo immediatamente che è in sintonia con gli ideali evangelici. Eppure questo bisogno dice la presenza di tante energie nella persona: riconoscerlo, comprenderne le radici e assumerlo nella propria libertà – non senza lotta – lo rende un grande aiuto per raggiungere gli obiettivi evangelici (per i quali servono energie appunto).

L'essere al centro delle attenzioni altrui, essere visto e ascoltato è chiamato bisogno di “esibizionismo”. Possiamo pensare a don Tonino Bello: in fondo era al centro dell'attenzione di mezzo mondo, tutta la Puglia parlava di lui e anche noi siamo qui in questi giorni a metterlo al centro delle nostre attenzioni. Lui però ha usato questa capacità di attirare, ha usato la sua umanità, la sua capacità estetica e poetica per annunciare il Vangelo e coinvolgere altri in questo annuncio. Le sue parole ci comunicano e contagiano l'umiltà.

3. Come Chiesa rischiamo di parlare molto dei giovani, ma di non saper stare con loro. Chi oggi intercetta i giovani e i loro sogni?

I luoghi di vita dei giovani sono abbastanza identificabili. Paola Bignardi - I luoghi di vita dei giovani sono abbastanza identificabili. Sono quelli della famiglia, sempre meno significativi, comunque sempre importanti. E poi la scuola, dalla quale fino a una certa età passano quasi tutti i giovani. Poi vi sono i luoghi informali, molto significativi per i giovani, ma un po' impe-

netrabili per gli adulti. Credo che è in questi contesti che bisognerebbe riuscire a mettersi in ascolto del mondo giovanile.

Penso alla scuola, all'università, luoghi di giovani, ma in cui il protagonismo è molto più quello della generazione adulta. È difficile riuscire a capire cosa c'è di importante, di provocatorio, di vivo in quello che le nuove generazioni stanno sperimentando. Questo rende difficile l'entrare in comunicazione. Ma senza questo ascolto è altrettanto difficile capire cosa si sta preparando nella nostra società.

Credo sia importante cambiare atteggiamento nei confronti dei giovani. Prima di dire che cosa dobbiamo dire loro, come dobbiamo educarli, dobbiamo cercare di capire questa umanità nuova che ha dei tratti così inediti e così caratteristici da risultare a volte impressionante. Accade così che il mondo adulto, siccome si trova di fronte ad una realtà troppo diversa dalla propria, sia portato non dico a squalificarla, ma comunque a giudicarla e a ritenerla negativa.

I giovani sono invece portatori di esperienze, di vita, di sogni, di potenzialità. I giovani sono consapevoli di essere per la società una risorsa non sufficientemente valorizzata. E dunque se non ci mettiamo al loro ascolto, perdiamo questa ricchezza. È necessario un dialogo nel quale si costruisce insieme l'umanità di ciascuno.

Anche la comunità cristiana dovrebbe valorizzare di più i luoghi non convenzionali. I luoghi della formazione dei giovani di oggi non sono l'oratorio, la parrocchia, il mondo associativo, preziosissimi, ma che intercettano un numero di giovani sempre più ridotto. Occorre incontrare i giovani là dove loro vivono: penso soprattutto alla scuola e all'università.

Per mettersi in comunicazione con i giovani bisogna sintonizzarsi sul linguaggio e sulla cultura.

Per mettersi in comunicazione con i giovani bisogna sintonizzarsi non solo sul linguaggio, ma anche sulla cultura. Bisogna mettersi in ascolto e avere l'umiltà di farsi compagni di viaggio: questo mi pare che sia il modo più significativo di interpretare la forma dell'educazione per questo tempo.

4. Quando usare e come usare il linguaggio non verbale nel dialogo di accompagnamento?

Donatella Forlani - Sappiamo bene che è impossibile non comunicare, il nostro corpo "parla" sempre. Penso sia buono collocare

la domanda nel contesto in cui ci muoviamo che è quello dell'accompagnamento vocazionale (che è diverso dalla direzione spirituale o da un accompagnamento psicologico).

Mi pare bello ricordare quanto sottolinea il documento *Nuove vocazioni per una nuova Europa*: «Il registro comunicativo tipico dell'accompagnamento vocazionale non è quello didattico o esortativo, e neppure quello amicale, da un lato, o del direttore spirituale, dall'altro (inteso come chi imprime subito una direzione precisa alla vita d'un altro), ma è il registro della confessio fidei. Chi fa accompagnamento vocazionale testimonia la propria scelta o, meglio, il proprio essere stato scelto da Dio, racconta – non necessariamente a parole – il suo cammino vocazionale e la scoperta continua della propria identità nel carisma vocazionale, e dunque racconta anche o lascia capire la fatica, la novità, il rischio, la sorpresa, la bellezza» (n. 34).

Credo cioè che, in un accompagnamento vocazionale, il nostro primo e necessario linguaggio non verbale debba essere di natura *carismatica*. Per spiegarmi mi riferisco a un bel testo di p. Herbert Alphonso. Egli scrive ne *La vocazione personale* che per i Gesuiti ci sono quattro livelli della vocazione: quella del battezzato, del religioso, del sacerdote e del gesuita. In questi quattro livelli c'è la vocazione personale, che non coincide con uno di questi quattro, né costituisce un quinto livello. La vocazione personale è lo stile con cui vivono il religioso, il gesuita, il sacerdote, il cristiano. In ogni vocazione c'è un dono di Dio, come uno svelamento di un Suo segreto personale che illumina e informa i livelli della vocazione. E attraverso il quale diventare e rimanere “libero” dentro qualsiasi esperienza umana. Credo che questo “segreto” sia la vera comunicazione non verbale, ciò che deve “uscire” da noi, come dice il documento *non necessariamente a parole*.

Accanto al linguaggio non verbale “carismatico” c'è poi quello non verbale “pedagogico”.

Accanto a questo linguaggio non verbale “carismatico” c'è poi quello non verbale “pedagogico”, specifico per questa persona. È difficile, se non impossibile, entrare in un casistica dei linguaggi

non verbali. Ci può aiutare ricordare che comunichiamo sempre con una persona concreta: con Mirko, Agnese, Giovanni, Mattia... Ognuno di loro interpreterà il linguaggio non verbale (che ha sempre una valenza simbolica) con i personali schemi cognitivi ed affettivi che noi dobbiamo conoscere perché la comunicazione non

verbale possa essere buona, cioè nella direzione del vero bene per questa persona.

4. È imprescindibile lavorare su se stessi per aiutare altri a conoscere la propria vocazione? Come posso usare la mia storia personale di fronte alla storia del giovane?

d. Luca Garbinetto - Il lavoro su se stessi è realmente imprescindibile. Per questo, se si vive seriamente il ministero di accompagnamento, esso necessita di notevoli energie spirituali, psichiche, fisiche, di tempo. Questo lavoro costante ha diverse finalità.

Innanzitutto, ci aiuta a prendere coscienza delle precomprensioni, cioè dei modi di percepire la realtà e quindi l'altro, che scattano dentro di noi prima ancora che ce ne rendiamo conto. Esse ci vengono dalla nostra storia, dal nostro modo di essere, dalla nostra esperienza e orientano la nostra prospettiva di fronte alla realtà.

I nostri sentimenti e le nostre emozioni sono una delle finestre più significative per accedere a questo nostro mondo interiore. Riconoscere quello che proviamo nella relazione di accompagnamento, quindi, ci permette di scoprire alcune cose di noi che non potremmo vedere se non appunto attraverso una relazione. Nel vivere un'esperienza di ascolto, dunque, riceviamo un dono per noi stessi, in quanto ci aiuta a fare verità su noi stessi. Questa relazione ci permette di fare un'alleanza più autentica non solo con l'altro, ma anche con noi stessi, scoprendo qualcosa di più di chi sono. Alcune scoperte che facciamo su di noi sono dolorose, ma possiamo fare alleanza anche con questo.

Un esercizio di concretezza per lavorare personalmente su questa dimensione di autenticità di noi stessi può essere il fermarsi dopo un colloquio per capire cosa sia accaduto.

Un esercizio di concretezza per lavorare personalmente su questa dimensione di autenticità di noi stessi, per esempio, può essere il fermarsi dopo un colloquio per capire cosa sia accaduto durante l'incontro e prendere qualche annotazione. Quanto scrivo sarà prezioso anche per confrontarmi con qualcuno in una supervisione per questo servizio di accompagnamento. Sempre di più, poi, può diventare uno stile di vita: un essere presenti a se stessi in ciò che sto vivendo e mentre accade ciò che sto vivendo. Questo lavoro permette anche di acquisire uno sguardo diverso sulla persona, gestendo in maniera

più matura le mie reazioni interiori e scegliendo di aderire a ciò che riconosco maggiormente orientato ai valori della mia vita e della mia vocazione, piuttosto che a ciò che è alimentato solamente dai bisogni che nutrono una mia inconsistenza.

Infine, può accadere che il racconto di sé del giovane mi tocchi in alcune dimensioni della mia storia personale, a volte anche con un'eccessiva identificazione, per cui non si capisce bene se quello che sto sentendo è legato a qualche mio vissuto interiore o effettivamente appartiene alla dinamica della persona che ho di fronte. L'attenzione ai miei movimenti emotivi mi permette di avere uno sguardo più oggettivo anche sulla mia soggettività, per distinguere ciò che è mio da ciò che è proprio della persona accompagnata.

5. Quali provocazioni danno a noi accompagnatori vocazionali la realtà di quei giovani che vivono più ai margini dei nostri contesti ecclesiali?

Paola Bignardi - Quando mi è stata chiesta la relazione che ho proposto, ho provato a fare un passo indietro nella mia storia: io lavoro nell'ambito del disagio giovanile, con persone che hanno l'etichetta di marginali, che vivono quotidianamente alle prese con gravi difficoltà. Spesso sono persone che hanno alle spalle storie difficili, ferite non rimarginabili, che non hanno niente da perdere e per questo assumono anche posizioni molto provocatorie e dure.

Quali provocazioni sono venute nella mia vita da questi incontri, da questi dialoghi, da queste storie di vita, spesso durissime?

Mi sono chiesta quali sono le provocazioni che nella mia vita mi sono venute da questi incontri, da questi dialoghi, da queste storie di vita, spesso durissime. Credo che queste storie mi abbiano insegnato a non avere un atteggiamento giudicante nei confronti delle persone. Non che sempre ci sia riuscita o ci riesca, però davanti ad una provocazione cerco di chiedermi: «Ma cosa c'è dietro?». E quindi cerco di raccogliere la provocazione come un invito a guardare l'umanità, la storia complessiva della persona che mi sta di fronte. Non è una scuola facile. Di fronte ad alcune storie di vita, guardate in superficie, scattano le nostre precomprensioni e la tentazione di giudicare.

La generazione adulta si sente lontana dai giovani e tentata di giudicarla. La condizione di solitudine nella quale i giovani di oggi

vivono, anche nelle nostre comunità cristiane, è molto forte. I giovani lasciano i riferimenti che li hanno accompagnati e costruiti in maniera significativa, alle soglie delle grandi domande della vita, li lasciano prima dell'adolescenza. Il percorso dell'iniziazione cristiana finisce prima che le domande importanti emergano. E nel momento in cui queste domande si affacciano, nella confusione dell'attuale contesto, un giovane non ha punti di riferimento, non ha figure adulte alle quali appoggiarsi, con le quali scambiare pensieri, interrogativi, inquietudini. Non ha qualcuno che gli si metta a fianco e alimenti la sua fiducia nella vita. Nel mondo dei cosiddetti marginali, dei ragazzi che vivono nel disagio, questi elementi sono maggiormente evidenti. In fondo i "giovani marginali" sono persone che hanno dovuto affrontare o sopportare con maggiore difficoltà questo incontro con la vita e con esiti molto più problematici: chi si mette in ascolto della loro umanità provata spesso è aiutato a guardare agli altri con maggiore comprensione e senso di vicinanza.

6. Si è accennato al tema della metafora. È possibile qualche suggerimento in più?

Donatella Forlani - Non sempre riusciamo a spiegare bene quello che pensiamo, viviamo... allora viene in aiuto una metafora, un'immagine. Don Tonino è stato un maestro in questa arte. Pensiamo alla famosa espressione: *Ho letto da qualche parte che gli uomini sono angeli con un'ala soltanto...* È l'esempio di una comunicazione analogica che permette di riconoscere con semplicità una profonda verità dell'uomo.

In generale le metafore permettono di riconoscere se stessi, i momenti di consolazione, le difficoltà e le possibili nuove alternative in modo meno minaccioso, perché indiretto. Un autore dice che una metafora è come lo zucchero e il colorante per meglio mandar giù una pillola amara, ma utile. In altre parole, la metafora è come la carta d'incarto di un pacchetto che nasconde un contenuto che potrebbe essere difficile da accettare, magari ancora non consapevole alla persona. Non per forza deve essere un contenuto "brutto"; anche un dono può essere difficile da accettare.

Non è raro che questo avvenga anche da parte della persona accompagnata per descrivere ad esempio il proprio rapporto con Dio. «Vivo la preghiera come se facessi una passeggiata con Dio», era per

un giovane l'espressione di un dubbio vocazionale, di una chiamata ad una intimità più profonda con il Signore: bello, ma difficile da ammettere... "che capiti proprio a me".

Molto spesso queste immagini possono illuminare la lotta, la dialettica, che la persona sta vivendo.

Molto spesso, cioè, queste immagini possono illuminare la lotta, la dialettica, che la persona sta vivendo (fosse anche quella di accogliere una vocazione): parlare di una cosa nei termini di un'altra

può portare luce su quanto si cerca di descrivere.

Altre volte come accompagnatori possiamo offrire una metafora con la quale rispecchiare la situazione della persona, in modo più discreto e delicato. L'immagine poi, essendo sintetica per sua stessa natura, permette di essere memorizzata meglio, può tornare più facilmente al pensiero.

Dobbiamo lasciare alla persona accompagnata il compito di "guardare" questa immagine e di riconoscersi in essa.

In ogni caso dobbiamo lasciare alla persona accompagnata il compito di "guardare" questa immagine e di riconoscersi in essa. La forza della metafora sta nel fatto che la persona può scegliere

da sola su quali parti soffermarsi e così scoprire qualcosa di nuovo di sé oppure permettersi di guardare alcune emozioni o vissuti difficili. Lo spieghiamo con una metafora appunto: scegliendo autonomamente alcune parti dell'immagine e facendo lei il lavoro dell'interpretazione della sua interiorità è come se le chiedessimo di andare in mare aperto con un buon salvagente.

7. Come aiutare i giovani, all'interno di un cammino spirituale, a fare esperienza dell'incontro personale con Dio?

d. Luca Garbinetto - È necessario innanzitutto avere l'umile consapevolezza che Dio è Dio e quindi è libero di fare ciò che vuole. Nessuno può programmare l'incontro con Dio nella propria vita o in quella di chiunque altro. Questa consapevolezza non è una scappatoia per distoglierci dal nostro impegno, ma ci aiuta a comprendere che l'esperienza di Dio è una cosa seria. L'incontro con Dio è ciò che vi è di più importante nella vita di una persona. Possiamo comunicare questa serietà solo se la viviamo. Per questo, è innanzitutto necessario domandarsi continuamente: «Io ho incontrato Dio? E se io ho incontrato Dio, vivo seriamente questo mio rapporto con Dio?».

A partire da questa consapevolezza, indico tre tracce che posso-
no aiutarci nel pensare un cammino serio rivolto ai giovani.

La prima è la traccia della *bellezza*. Si tratta di avere cura del bello: dell'ambiente in cui ci si incontra, del tempo in cui si sta insieme, del modo di rapportarsi. Avendo cura della bellezza esteriore, aiutiamo i giovani a scoprire la bellezza anche dentro di sé, con quella capacità di sorprendersi che a volte hanno smarrito.

La seconda traccia è la *narrazione*. Dio, per venire incontro a noi, si è narrato. Sono così interpellato a mettere in gioco anch'io la mia capacità di narrare il mio incontro con Dio. Non si tratta di costringere il giovane a percorrere il mio stesso sentiero, né di esporci ai ragazzi in maniera esibizionista, ma di saper cogliere dalla mia esperienza gli elementi che possono aiutarlo, compresi gli spazi di fragilità, perché in essi io ho già fatto l'esperienza di sentirmi amato.

La terza traccia è la *presenza*. Intendo sottolineare l'importanza di esserci per un accompagnamento che permetta una rielaborazione, una rilettura di quello che il giovane ha vissuto. Infatti non c'è bisogno soltanto di vivere diverse esperienze, ma, soprattutto, di essere aiutati a interpretare quanto ha vissuto. Presenza vuol dire allora aiutare una persona a rileggere un'esperienza perché possa coglierne gli elementi di verità e su questi costruire la sua relazione con Dio e con gli altri.

8. Come mi devo comportare con il giovane che accompagno quando lo incontro fuori dal contesto del nostro incontro?

Paola Bignardi - Mi viene semplicemente da dire: comportati normalmente! La dimensione della normalità della relazione è un aspetto molto importante da recuperare... È una caratteristica che nella comunità cristiana, oggi, dovremmo tornare a valorizzare molto. Nei racconti che i giovani fanno della loro esperienza ecclesiale, in genere quello che rimproverano alla Chiesa, alla comunità nella quale sono vissuti, è l'astrattezza, il carattere dottrinale degli insegnamenti che hanno ricevuto, ma soprattutto l'anonimato, la freddezza e la mancanza di relazioni. Mi pare che siano cose che devono farci riflettere per rivedere anche l'impostazione della nostra pastorale costruita su iniziative, su attività, su cose che interpellano alcuni gruppi di persone, o alcune categorie di persone, ma non

C'è un clima di comunità da creare che valorizza le persone.

rivolti alla singola persona. C'è un clima di comunità da creare che valorizza le persone, le fa sentire a casa, dà alla comunità quello stile di calore, di umanità, di accoglienza, che è lo specchio della nostra personale umanità. Allora *relazioni* vuol dire calore, vuol dire umanità, vuol dire accorgersi delle persone una ad una; vuol dire anche possibilità di prendersi delle responsabilità. I giovani fanno un'anticamera infinita per entrare nella vita adulta. Ed è un'anticamera che da una parte è legata alla lentezza della loro maturazione, dall'altra è legata al fatto che per diventare autonomi bisogna che l'autonomia sia riconosciuta. A livello ecclesiale, se vengo sempre trattato da bambino non diventerò mai una persona adulta. In fondo la responsabilità è una delle cose che si imparano solo vivendola. Finché nessuno mi dà responsabilità e mi dice che devo essere responsabile, io non capisco che cosa vuol dire... Credo che questa sia un'esperienza che riguarda i rapporti tra le generazioni a molti livelli, non solo nella comunità cristiana. Allora *relazioni* vuol dire possibilità di prendere parte, di essere qualcuno nella comunità, di avere un ruolo, di poter portare la mia novità. Perché nessuno è la fotocopia delle generazioni che lo hanno preceduto.

L'accompagnamento vocazionale, con il suo tratto così fortemente personale e di vicinanza, in qualche modo dovrebbe diventare il segno di un naturale stile pastorale.

9. Una parola scomoda presente nel servizio di accompagnamento è "fallimento". Come vivere, come fare, cosa comporta, come gestire il fallimento educativo?

d. Luca Garbinetto - Il fallimento è un'esperienza dolorosa. Poterselo dire è già un primo passo importante per comprendere poi che il dolore è un'esperienza inevitabile che fa parte della vita. Mi sembra importante riconoscere che quando viene un giovane da noi, abbiamo delle aspettative su di lui, come anche lui ha le sue. Quando queste aspettative rimangono deluse, si vive il senso di fallimento. Accade che un progetto, che in qualche modo ho elaborato, non vada come avevo pensato e questo mi genera frustrazione e sofferenza.

C'è però un'esperienza di fallimento ancora più sottile ed importante da sottolineare: quella che si sperimenta quando il sogno si

realizza. Don Bosco diceva che quando un educatore diventa inutile ha realizzato il suo scopo educativo. Nel momento in cui io, investendo tutte le mie energie, sono riuscito a svolgere bene il mio servizio e ho raggiunto quello che mi ero proposto, e mi pare che pure l'altro sia cresciuto, allora è necessario che si generi la separazione, il distacco. Si vive così l'esperienza del fallimento, nel senso di una perdita e di un dolore, anche quando va tutto bene e si realizza il cosiddetto successo.

Ci sono passaggi di fallimento che è necessario favorire per un processo di vero accompagnamento.

necessarie per poter affrontare un nuovo orizzonte.

In questo senso le parole scomode e i sogni si intrecciano, arrivando quasi a fare unità. Il fallimento infatti può diventare un meraviglioso strumento per la novità, per creare sogni nuovi, radicati maggiormente in una concretezza e per questo realmente perseguibili. Nel fallimento c'è una certa dinamica di svelamento che permette di conoscermi in onestà, di vedere risorse e punti deboli, e di orientare e definire meglio il sogno che sostiene la propria vita.

Solo camminando verso la propria vocazione personale si trovano quelle energie che permettono di lanciarsi continuamente in un sogno che sia reale e realizzabile.

Ci sono passaggi di fallimento che è necessario favorire per un processo di vero accompagnamento, sia per il giovane accompagnato che per l'accompagnatore. Le crisi, i passaggi di crescita, sono esperienze

Solo attraverso questa esperienza si approfondisce la ricerca della propria vocazione personale. Allo stesso tempo, solo camminando verso la propria vocazione personale si trovano quelle energie che permettono di lanciarsi continuamente in un sogno che sia reale e realizzabile secondo il progetto di Dio più autentico.

L'accompagnamento vocazionale nello stile di don Tonino Bello



Dalle rovine alla vita

Riccardo Benotti

Giornalista del Servizio Informazione Religiosa: Agensir-Cei, membro del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Roma.

Una struttura fatiscente, che però custodisce ancora la memoria di generazioni di studenti passate tra le proprie mura, torna a vivere ospitando un centro polifunzionale socio-assistenziale. È quanto avviene presso l'ex convitto vescovile di Castrovillari, nella diocesi di Cassano allo Jonio: «Tutta la mia storia di prete, è una storia di carità. Quando ero parroco – racconta il vescovo, mons. Francesco Savino –, mi sono occupato di malati terminali, persone affette da Aids, disoccupati, tossicodipendenti, sfrattati, donne vittime di tratta e costrette a prostituirsi. Ho coltivato il desiderio di realizzare un progetto per i senza speranza, partendo dagli scartati. Quelli che don Tonino Bello chiamava i *drop out*, i marginali, i senza voce. E finalmente ci siamo riusciti».

«I misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa» (EG).

Per avviare l'iniziativa di riqualificazione degli spazi in disuso, è stata fondata a fine 2015 la Fondazione di comunità "Casa della Misericordia". Un segno concreto del Giubileo straordinario della misericordia voluto da Papa Francesco, che mira a promuovere la libertà

personale e sociale per il bene comune e si prefigge di sviluppare la coesione attraverso la sperimentazione di forme mature di dialogo e di partecipazione. La Fondazione di comunità, spiega mons. Savino, «è lo strumento giuridico che s'inserisce nel cosiddetto terzo settore, mondo non profit che si colloca tra lo Stato e il mercato per vivere cristianamente il Vangelo incarnato accanto a persone fragili». La consegna del primo lotto alla ditta aggiudicataria di Cassano allo Jonio è stato il primo passo per riconoscere che «ognuno di noi è portatore di valore, ognuno di noi è una risorsa e non dobbiamo lasciarci imprigionare dai sospetti». Per cogliere le esigenze più urgenti a cui fare fronte, è stata realizzata un'analisi accurata del territorio. «La grande sfida del magistero di Papa Francesco è il discernimento. Abbiamo condotto una lettura storico-salvifica della nostra realtà diocesana, più che esclusivamente sociologica, utilizzando tutti gli strumenti a disposizione per capire i bisogni delle persone. E ci siamo resi conto che c'è un problema enorme che si chiama "disabilità". La provvidenza, poi, ha voluto che a Castrovillari avessimo una struttura abbandonata. Abbiamo pensato di trasformarla in un centro polivalente della misericordia. Il lavoro per ultimare le prime due opere, che saranno inaugurate a settembre, è stato intenso».

«Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione» (EG).

Si parte con l'opera del "Dopo di noi" che porta il nome di Isacco, il figlio impossibile di Abramo e Sara, che incarna bene come la speranza sia figlia dell'impossibilità. Il progetto è rivolto a soggetti con disabilità grave e difficoltà connesse allo svolgimento dei fondamentali atti della vita quotidiana, rimasti privi dei familiari che ad essi provvedevano: «Ci sono tanti ragazzi e ragazze disabili i cui genitori vivono con angoscia l'idea della morte. Abbiamo pensato di realizzare alcuni appartamenti dove poter far vivere già le famiglie insieme agli operatori, per creare il senso di comunità. Quando poi i figli non avranno più i genitori, ce ne occuperemo direttamente noi. È una possibilità che ci è stata offerta anche dalla legge 112/2016, tra i risultati migliori di quella legislatura, che ci consente di dare risposte concrete a chi ha bisogno. La misericordia deve

diventare una prassi di attenzione agli ultimi e vogliamo far sorridere quelle famiglie che avevano perso la serenità». Nei prossimi 18-24 mesi saranno realizzate le altre opere – centro diurno per disabili “Aurora I” e “Aurora II”, comunità alloggio per anziani “Simeone”, mini appartamenti che consentiranno di realizzare occasioni di vita autonoma per persone disabili, piscina riabilitativa – che completeranno la ristrutturazione dell'ex convitto, così finalmente sottratto all'incuria. In totale saranno sette le opere segno della misericordia: «Ci occuperemo anche di disabilità mentale, che aumenta sempre di più, e di una fascia particolare di anziani: tanti, infatti, stanno perdendo il controllo della mente pur vivendo a lungo. Che fare dei malati di Alzheimer? Che fare dei dementi? È necessario organizzare la speranza. Se vogliamo che non sia un'illusione, dobbiamo costruirla. E sono convinto che nella storia della salvezza bisogna sempre partire dai poveri».

«Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica» (EG).

“Charitas Christi urget nos” è il motto episcopale di mons. Savino: «È la cifra interpretativa della mia esistenza. La carità asimmetrica di Cristo mi abbraccia, ne faccio esperienza e dunque faccio della mia vita una vita di prossimità. Sono vescovo di una terra bellissima e martirizzata: subiamo un'alleanza drammatica tra la massoneria deviata e la 'ndrangheta che ha schiavizzato questa terra e l'ha resa suddita, radicando l'idea che i diritti sono elemosine e la cultura vincente è quella degli amici degli amici. La misericordia non deve essere soltanto un'esperienza liturgica, ma una prassi pastorale. Il potere dei segni, non il segno del potere». Per il vescovo «non possiamo cedere alla tentazione di una eccedenza di mercato. Tutto è diventato merce e anche i poveri rischiano di diventare merce per fare business. Noi vogliamo testimoniare la misericordia che diventa stile di vita di una diocesi in uscita, di una comunità che è ospedale da campo, di una Chiesa estroversa e non autoreferenziale che fa degli scartati i protagonisti. Tutta l'esperienza cristiana nasce a Pasqua e uno scartato, Gesù, diventa pietra angolare: la nostra pastorale, dunque, deve mettere al centro i rifiutati perché diventino il motore dell'evangelizzazione. Chi mi ha più evangelizzato nella vita sono

stati i poveri, gli ammalati, i rifiutati. Ecco perché Papa Francesco sostiene che la povertà non è una categoria sociologica, ma teologica».

«Le persone sentono il bisogno imperioso di preservare i loro spazi di autonomia, come se un compito di evangelizzazione fosse un veleno pericoloso invece che una gioiosa risposta all'amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende completi e fecondi (EG).

La Fondazione "Casa della Misericordia" è impegnata sul territorio per favorire processi di coesione e diffondere la cultura dell'accoglienza. È attiva, inoltre, nella formazione degli operatori che opereranno all'interno del centro polifunzionale: «Credo molto nella formazione spirituale, teologica e professionale. Bisogna fare bene il bene – spiega mons. Savino –, altrimenti corriamo il rischio di aggiungere dolore a dolore. Bisogna formare le competenze». Presidente della Fondazione in questa prima fase è lo stesso vescovo, ma l'intenzione è quella di coinvolgere sempre più soggetti: «Se c'è un problema culturale in Calabria, è l'individualismo». L'idea di mons. Savino è quella di «una Chiesa aperta, che mette in campo il principio della sussidiarietà orizzontale e verticale. Vogliamo interagire con le istituzioni, nel rispetto delle competenze, per creare una comunità plurale. Purtroppo prevale sempre di più una logica dei gruppi, narcisistica e corporativa. Noi, invece, vogliamo essere un soggetto di comunità». Le problematiche del territorio sono tante e, aggiunge, «non è una realtà facile da affrontare»: «Per questo bisogna avere più audacia, coraggio e creatività. Ci vuole la fantasia della carità, che non è pressapochismo. È l'ora della corresponsabilità, ma anche di osare. In Calabria dobbiamo osare di più. La democrazia si basa sull'equilibrio dei rapporti tra diritti e doveri. È debole se sbilanciata esclusivamente su uno dei due poli». In diocesi, ad esempio, è stato avviato un progetto pastorale che mette a tema, nel primo anno, l'evangelizzazione di adulti e famiglie in rapporto alla costruzione di una comunità cristiana; nel secondo anno mira a ripensare tutta l'iniziazione cristiana; negli ultimi due anni, infine, si concentra sulla questione adolescenti-giovani. Durante il 2018, inoltre, la cattedrale diverrà "Cattedra del dialogo" in ottica lapiriana: «Sono persuaso – conclude il vescovo – che la crisi del nostro tempo è una crisi spirituale».



Sole alto (titolo originale: *Zvizdan*)

Regia e sceneggiatura: Dalibor Matanić

Fotografia: Marko Brdar

Musiche: Alen e Nenad Sinkauz

Scenografia: Mladen Ozbolt

Costumi: Ana Savic Gecan

Interpreti: Tihana Lazović, Goran Marković, Nives Ivanković, Dado Čosić, Stipe Radoja, Trpimir Jurkić, Mira Banjac

Distribuzione: Tucker Film

Durata: 123'

Origine: Croazia/Slovenia/Serbia, 2015



Olinto Brugnoli

Insegnante presso il liceo "S. Maffei" di Verona, giornalista e critico cinematografico, San Bonifacio (Verona).

Il regista

Dalibor Matanić è nato a Zagabria il 21 gennaio 1975. Qui si è diplomato in regia all'Accademia d'arte drammatica e a soli quarant'anni ha già realizzato numerosi lungometraggi. *Sole alto* (il cui titolo originale è *Zvizdan*, letteralmente "lo zenit") è stato la rivelazione dello scorso Festival di Cannes (Prix du Jury nella sezione "Un certain Regard"), candidato al Lux Prize e scelto dalla Croazia per la corsa all'Oscar. Inoltre è stato il film inaugurale del Trieste Film Festival.

Il film è costituito da tre vicende. Tutte e tre sono ambientate negli stessi luoghi, due villaggi dei Balcani dove si fronteggiano serbi e croati, ma in tre epoche diverse, il 1991, il 2001 e il 2011. Sono tre storie d'amore che diventano lo specchio della drammatica situazione dell'ex Jugoslavia, dove l'intolleranza e l'odio etnico hanno provocato tragedie che rischiano di perpetuarsi nel tempo.

1ª vicenda

Yelena e Ivan, 1991. Lei è una ragazza serba, lui è croato. Sono due giovani che si amano e che hanno deciso di rifugiarsi a Zagabria per vivere il loro amore lontano dal clima di tensione che si respira nei loro villaggi. Ma le loro famiglie sono decisamente contrarie. In modo particolare il fratello di Yelena, Sasa, che è stato arruolato nell'esercito serbo che si sta preparando alla guerra, non accetta che sua sorella ami un ragazzo di un'altra etnia. Quando scopre che i

due stanno per fuggire insieme, interviene con la forza e riporta a casa la sorella. Ivan li insegue, ma quando arriva davanti ad un posto di blocco, in seguito ad un diverbio, viene ucciso da un militare serbo. A Yelena non resta che la disperazione per la perdita della persona amata.

2ª vicenda Nataša e Ante, 2001. Nataša e la madre, serbe, fanno ritorno nella loro casa dopo la fine della guerra. La trovano devastata, ma decidono di riappropriarsene e di farla ristrutturare da un artigiano croato, Ante. Questi è un tipo gentile e rispettoso e instaura un buon rapporto con la madre. Ma Nataša non può sopportarlo perché vede in lui uno di quelli che hanno ucciso suo fratello Drazen. La sua ostilità nei confronti del giovane si trasforma poco alla volta in curiosità, in attrazione fisica che sfocia in un rapporto sessuale travolgente e frenetico. Ma dopo tale rapporto Nataša prende le distanze da lui. Quando i lavori sono finiti, Ante se ne va, lasciando la ragazza, le cui ferite non si sono ancora rimarginate, in una situazione drammatica.

3ª vicenda Marija e Luka, 2011. La guerra sembra ormai essere lontana e la vita aver ripreso il suo corso normale. Luka, un ragazzo croato, si reca con il suo amico Ivno a Spalato. Durante il viaggio i due si fermano nel villaggio natio (lo stesso degli altri episodi) per partecipare ad una festa, una specie di rave party. Luka, a differenza degli altri giovani che sembrano cercare solo il divertimento e lo sballo, si porta dentro un peso: l'aver abbandonato Marija, la sua ragazza serba dalla quale ha avuto un figlio, su pressione della madre. Dopo essere andato a trovare i genitori, nei cui confronti prova un forte risentimento, Luka decide di andare da Marija per chiederle perdono. Vorrebbe tornare a vivere con lei e con il suo bambino, ma la ragazza lo respinge. Dopo aver cercato lo sballo nel rave, Luka ritorna ed esprime tutto il suo pentimento. Solo così si può aprire la strada del perdono e della riconciliazione.

Il racconto Ha una struttura lineare e presenta le tre vicende in ordine cronologico. Nonostante l'arco temporale in cui si svolgono i fatti, Matanić sceglie gli stessi due straordinari giovani interpreti per tutte e tre le storie, costringendo lo spettatore a pensarli come "diversi",

ma nel contempo anche “uguali”, ad esprimere una continuità, pur nella diversità. Una continuità che diventa elemento universalizzante sotto il profilo dell’intolleranza e dell’odio, che producono tragedie difficili da superare. Una continuità che viene espressa anche attraverso alcuni elementi narrativi ricorrenti: gli stessi luoghi (i due villaggi, uno serbo l’altro croato; il bellissimo lago, nelle cui acque s’immergono i personaggi; il chiosco in riva al lago, che diventa punto di ritrovo e segno dei tempi che cambiano; la presenza di animali: gatti, ma soprattutto un cane; perfino di insetti...).

È un microcosmo quello che ci presenta l’autore, teatro di inaudite violenze. Il regista non racconta la storia della guerra civile, con tanto di combattimenti, di morti e di feriti, ma racconta tre storie d’amore per far vedere che cosa provoca la guerra e quali sono le conseguenze che ne derivano sul piano umano e sul piano delle esigenze più profonde di uomini e donne.

1° episodio

Le prime immagini del film sono idilliache. Un ragazzo in riva al lago sta suonando la sua tromba, in una pace rasserenante. Accanto a lui compare una ragazza. Sono Ivan e Yelena, due fidanzati che hanno deciso di fuggire insieme e di andare a vivere a Zagabria. I due ridono, scherzano, amoreggiano. Quando arriva un amico di Ivan, Yelena va a fare il bagno nel lago, mentre i due maschi restano sulla spiaggia a fumare e a chiacchierare. Le immagini subacquee di Yelena assumono un valore simbolico che ritornerà anche negli episodi successivi: l’acqua sembra assumere un valore catartico, quasi una promessa di felicità, un suo preludio. Ma ben presto, per contrasto, appaiono immagini inquietanti. Sono quelle delle camionette militari che passano e che, anche a livello sonoro, rappresentano l’antitesi a quel momento di serenità e di pace. I tre giovani, ora insieme, assistono a quel passaggio con apprensione e disgusto.

Poi i due protagonisti fanno ritorno alle loro case. Il giorno dopo Yelena prende la valigia e cerca di raggiungere Ivan. Mentre se ne va vede il fratello davanti alla tomba del padre. Poi attraversa un ponte, dove stazionano alcuni militari e si reca al chiosco in riva al lago dove c’è una festa e dove ha appuntamento con Ivan, che suona nella banda musicale con la sua tromba. Ma quando Sasa viene informato dai militari che sua sorella è passata di lì, diventa furibondo.

Va a casa, prende l'automobile e corre al chiosco. Con la violenza prende la sorella e la porta a casa. Ivan li rincorre, ma, giunto davanti al posto di blocco, gli viene impedito di passare. Il dettaglio del filo spinato rende efficacemente la logica che sta prevalendo, quella di tutti i fili spinati che dividono ed escludono. Ivan, esasperato, si mette a suonare la tromba, la sua "arma di pace" che si contrappone alle armi vere, quelle che uccidono. Ivan e Sasa si affrontano e litigano. Improvvisamente un militare spara e uccide Ivan.

Tra il primo e il secondo episodio c'è un raccordo rappresentato da una musica e da una canzone romantica che contrastano profondamente con le immagini di distruzione, di devastazione, di morte. Qui si è consumata una guerra terribile.

2° episodio Nataša è una ragazza serba che, assieme alla madre, fa ritorno nella sua casa dopo tanto tempo. Il villaggio è quello del primo episodio. Le due donne trovano la casa semidistrutta («Hanno distrutto tutto per divertimento»). Quel letto matrimoniale bruciato diventa il simbolo di una crudeltà che provoca dolore e risentimento. Nataša avrebbe voluto andare all'estero, ma la madre ha voluto tornare sulla "sua" terra: «Sempre meglio di dove eravamo». Le due donne si recano sul posto dove c'è la tomba del padre e del fratello di Nataša, Drazen, cui la ragazza era particolarmente legata. Visto che ora c'è la possibilità di tornare in possesso dei documenti catastali che testimoniano la proprietà, la madre decide di far riparare i danni e dà l'incarico ad Ante, un ragazzo croato serio e gentile. Ma Nataša gli è ostile; Ante è un bravo ragazzo: suo padre è stato ucciso e lui ha smesso di andare a scuola per prendersi cura della madre. Potrebbe essere un buon compagno per lei.

La madre, piangendo, l'accusa allora di essere un'ingrata schifosa e di pensare solo a se stessa. Durante la notte, Nataša chiede scusa alla madre e le due donne s'abbracciano. Dopo questo litigio le cose incominciano a cambiare. Nataša avverte sempre più attrazione nei confronti del giovane, lo provoca, e gli chiede di accompagnarla in spiaggia a vedere il chiosco che è stato restaurato. I due giovani fanno il bagno (ancora una volta le immagini subacquee) e poi finalmente il confronto. Ante ha capito che lei lo ritiene responsabile della morte del fratello, ma ribatte: «La tua gente ha ucciso mio padre, ma io non do la colpa a te».

Il giorno dopo Ante, terminati i lavori, sta per andarsene. Ma Nataša lo seduce. Alla fine, di fronte al ragazzo che cerca di baciarla, Nataša si sottrae e gelidamente afferma: «Abbiamo finito». E quando Ante se ne va per sempre, lei resta chiusa nel suo dramma, senza riuscire a sbloccarsi.

Un altro raccordo collega il secondo al terzo episodio. La musica ora è moderna e ritmata e le immagini, riprese da una macchina in corsa, rappresentano l'epoca della ricostruzione (anche se non manca l'immagine di un cimitero a ricordare tutto quello che è avvenuto).

3° episodio Luka e il suo amico Ivno stanno andando a Spalato, ospiti di un loro amico di università. Ma Ivno vuole fermarsi al paese (il solito paese degli altri episodi) per partecipare ad un rave. Luka sembra contrariato, preferirebbe non fermarsi. Durante il viaggio Ivno dà un passaggio a due ragazze. L'autore sottolinea il cambiamento dei tempi: i giovani non vogliono ricordare e preferiscono darsi al divertimento e allo sballo con l'alcol e le droghe. Ma Luka si porta dentro il peso di un rimorso. Dopo aver ritrovato gli amici di un tempo (nello stesso posto: il lago, il chiosco, ecc.), Luka decide di andare a trovare i suoi genitori che non vede da tanto tempo. L'incontro è piuttosto imbarazzante. Luka abbraccia il padre ma non fa altrettanto con la madre. I dialoghi fanno intuire che c'è qualcosa che non va. La madre infatti gli dice che non deve sentirsi così in colpa; si viene a sapere che Luka aveva avuto una relazione con una ragazza serba, Marija, dalla quale era nato un figlio. Luka, su pressione della madre, se n'era andato in città e aveva abbandonato la ragazza e il bambino. Ecco perché Luka prova astio nei confronti dei genitori, soprattutto della madre.

Dopo aver riflettuto, Luka prende un'altra direzione e si reca a casa di Marija (durante il percorso viene inquadrata la lapide dov'è sepolto Ivan, il giovane del primo episodio, morto nel 1991). L'incontro tra Luka e Marija è piuttosto burrascoso. Lui dice che gli dispiace, ma lei ribatte: «Ah sì? Ti dispiace. Prima scappi e poi ti dispiace eh?». Luka la implora: «Tutto quello che voglio è stare qui. E non me ne voglio andare. Voglio stare qui con te. Con voi due». Dopo aver visto e accarezzato il bambino, Luka chiede ripetutamente perdono, ma Marija è irremovibile e lo caccia.

Luka si reca al rave dove si droga per cercare di evadere dalla realtà. Dopo alcune ore di sballo, verso mattino, tutti i giovani si gettano nel lago. Ancora una volta le immagini subacquee di Luka sono importanti: è lì, sott'acqua, che sembra ritrovare la sua donna; una volta uscito dall'acqua, quando *il sole è ormai alto*, Luka ritorna da Marija. Lui suona e bussa, ma non gli viene aperto. Allora si siede davanti alla porta sui gradini, con la testa bassa. Lei lo vede dalla finestra, esce e si siede accanto a lui. I due restano sempre in silenzio: lei guarda avanti, lui cerca un segno di perdono. Poi la ragazza ritorna dentro; potrebbe chiudersi la porta alle spalle, ma la porta rimane aperta, come segno di speranza e della possibilità di perdonare.

Significazione L'idea centrale del film nasce, naturalmente, dalla somma delle significazioni dei tre episodi. Nel primo episodio, che avviene prima dello scoppio della guerra, viene sottolineato l'odio etnico che porta alla violenza e alla distruzione di ogni sogno d'amore. Nel secondo, poco dopo la fine della guerra, la violenza che si è compiuta lascia ferite che, nonostante l'attrazione e il desiderio, non riescono a rimarginarsi. Nel terzo, dopo vari anni durante i quali si cerca di dimenticare attraverso il divertimento consumistico, permangono la diffidenza e l'intolleranza che portano dolore e sofferenza. Solo con un sincero pentimento e con la forza (faticosa) del perdono si apre la porta alla speranza e alla riconciliazione.

Idea centrale L'idea centrale, pertanto, potrebbe essere formulata in questi termini: l'intolleranza sociale, politica, religiosa produce effetti devastanti che si prolungano nel tempo e che possono essere superati solo grazie al pentimento, al perdono e all'amore.

a cura di M. Teresa Romanelli
segretaria di Redazione, CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni



**R. SALA, A. BOZZOLO,
R. CARELLI, P. ZINI**
***Evangelizzazione
e educazione dei
giovani. Un percorso
teorico-pratico***
Edizioni LAS, Roma 2017

«Occorre riconoscere che la fede cristiana e la sua educazione hanno una forma propria dove l'espressione non identifica l'aspetto esterno, ma l'intima configurazione, ciò che rende riconoscibile l'originalità rispetto a cui, quindi, l'espressione pubblica deve essere coerente e conseguente. Qual è questa matrice? È il Cristo, dall'incontro con il quale prende forma la sequela che diventa ragione di vita, come ricorda Papa Francesco nella *Evangelii gaudium* al n. 7, citando un passo della *Deus Caritas Est* di Papa Benedetto al n. 1: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva"»



VITO ANGIULI
***don Tonino Bello
visto da vicino.***
***Una fede colma di
umanità***
Edizioni San Paolo,
Milano 2015

«Scoprire le radici spirituali a cui ha attinto fin dalla fanciullezza don Tonino», è questo lo scopo di Mons. Vito Angiuli, che lascia emergere i temi più cari a uno dei profeti più amati, ora Servo di Dio: poveri e povertà, comunione ecclesiale, senso della vita, pace, carità, visione sociale. L'autore, alternando le sue riflessioni a numerose ed efficaci citazioni dagli scritti e dai discorsi di don Tonino, fa ben comprendere il senso di continuità di prospettiva e di ideali del vescovo di Molfetta, del quale ebbe la fortuna di essere amico: «Qualche volta, avverto il rammarico per non aver fatto tesoro in modo più proficuo di questa relazione e di quanto ho visto con i miei occhi, quasi giornalmente, essendo vissuto vicino a don Tonino durante gli undici anni del suo ministero episcopale».



GIUSEPPE CREA
***Il segreto della
felicità nella vita
consacrata. Aspetti
psicologici e
metodologici***
Edizione Il Messaggero,
Padova 2015

Un libro per scuotere dal torpore di un ideale di benessere superficiale e a basso costo. Le consacrate e i consacrati vivono appieno questo dilemma: anche per loro la felicità si pone a volte come un ideale apparente e distante, a volte invece come una sfida a fare scelte di vita, dove il desiderio di benessere trova la sua realizzazione in una esistenza felicemente consacrata a Dio e al servizio dei fratelli. Tale sforzo diventa un principio educativo per la loro esistenza, intesa come una risposta da dare ogni giorno per essere testimoni autentici di felicità per gli altri. Per questo non bastano il piacere o il potere per sentirsi appagati, ma ciò che conta è avere un motivo per essere felici.

Rembrandt Harmenszoon Van Rijn Il buon samaritano

Antonio Genziani

Collaboratore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI, Roma.

Il viaggio dello straniero

Testo biblico (Lc 10,25-37)

“Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei bri-

ganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così». ”

L'artista

Rembrandt Harmenszoon Van Rijn nasce a Leida, in Olanda, il 15 luglio 1606, da genitori benestanti. Il padre è proprietario di un mulino e la madre, figlia di un fornaio, discendente da una nobile famiglia cittadina. Rembrandt frequenta una prestigiosa scuola di studi classici e più tardi si iscrive all'università che però lascia presto per andare a bottega da un modesto pittore di Leida.

Il suo primo vero maestro è Pieter Lastman, che unisce la pittura di genere olandese e quella italiana, in particolare le opere di Caravaggio. Rembrandt segue l'indirizzo del maestro, ma ben presto approda a uno stile personale; importante e decisiva è la collaborazione con Lievens, altro allievo di Lastman.

È forte l'influsso del Caravaggismo di Lievens; la luce è interprete principale dei suoi dipinti in cui risaltano gli effetti di chiaro-scuro e di notturno e i bagliori di luce che rivelano un'atmosfera interiore e intimistica. Nel 1634 la sua prima grande opera, *La lezione di anatomia del professore Tulp*, segna l'inizio di una produzione artistica che comprende ritratti, scene sacre, paesaggi, disegni e trova un suo particolare mezzo espressivo nell'incisione all'acquaforte. Oltre al grande interesse per Caravaggio, da cui trae ispirazione per l'uso di luci, ombre e contrasti, è forte anche l'ispirazione a Rubens a cui si ispira per l'approccio drammatico ai soggetti dipinti.

Dalla sua immensa produzione pittorica citiamo alcuni capolavori quali *La ronda di notte*, *Il ritorno del figliol prodigo* e numerosi autoritratti e quadri, d'ispirazione religiosa, tratti dalla Bibbia.

L'opera di Rembrandt è richiesta da enti pubblici e dalla ricca borghesia, giunge così presto all'apice della carriera e migliora oltremodo la sua posizione economica e sociale. Con la morte della moglie Saskia si apre un periodo molto difficile, tra vicende familiari, sentimentali, legali e dissesti finanziari; la sua vita privata diventa oggetto di scandalo per la società del tempo e la sua attività artistica si riduce notevolmente. Presto la situazione economica si aggrava a tal punto che la casa e i suoi beni vengono venduti all'asta. E in

seguito a vari lutti, tra cui la morte del figlio, e altri fatti drammatici, Rembrandt muore il 4 ottobre 1669.

L'opera

In questa opera giovanile di Rembrandt è illustrata la parabola del buon samaritano, che non è ambientata, come ci si potrebbe aspettare, in una zona desertica o in una periferia disabitata, degradata, ma in uno spaccato di vita quotidiana: una casa, più precisamente una locanda. In primo piano un uomo ferito viene fatto scendere da cavallo, un servitore tiene le redini dell'animale e un altro uomo, un samaritano, sulla sommità della scala davanti alla porta della locanda, parla con l'oste. Completano la scena due donne, una al pozzo, l'altra affacciata alla finestra.

Non sappiamo definire l'ora del giorno, potrebbe essere mattino presto o sul far della sera, al crepuscolo; da sinistra si diffonde una luce intensa; luce e colore dominano il quadro. Il paesaggio è immerso nei toni del giallo, densi e caldi, in un effetto di luce che tutto avvolge e ricorda lo stile, il tema della luce presente nella pittura dei caravaggeschi olandesi.

È il momento dell'arrivo alla locanda di un uomo, ferito per mano dei briganti, mentre scendeva sulla strada da Gerusalemme. Un samaritano lo ha raccolto e soccorso e ora si appresta a farlo curare.

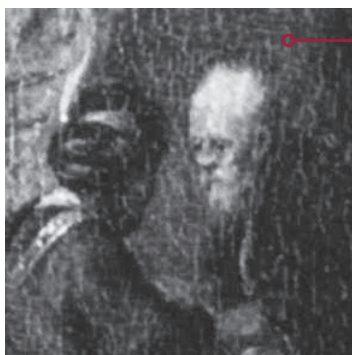
Il samaritano

Ci piace interpretare la ricostruzione della parabola del Vangelo di Luca fatta da Rembrandt come un'originale sequenza di inquadrature. In alto, all'ingresso della locanda, vediamo il samaritano che parla con l'oste mentre, al centro del quadro, aiuta l'uomo ferito a scendere da cavallo.



È una scena di grande *pathos*: del samaritano vediamo solo la testa, intravediamo il braccio sinistro che cinge il corpo del ferito, ma la nostra attenzione è concentrata sul suo volto teso nello sforzo e in questa fisicità cogliamo il suo coinvolgimento totale, nel

suo gesto ci sono forza e pietà. Il samaritano, certo, non passava di lì per caso, forse era in viaggio d'affari, o aveva un incontro, un appuntamento importante; sceglie però di mettere da parte tutti i suoi impegni, i suoi interessi e di caricarsi sulle spalle l'altro, di aiutarlo. Prendersi cura di lui vuol dire addossarsi, far proprie le sue difficoltà, il suo dolore; è una scelta impegnativa, che implica una dedizione totale, un coinvolgimento affettivo ed emotivo che non tutti sono in grado di mettere in atto.



L'oste

In cima alle scale, sulla porta della locanda, l'anziano oste, con la barba bianca, prende due denari dal samaritano che dice: *«Ciò che spenderai di più, te lo pagherò al mio ritorno»*. È la ricompensa per la cura che presta all'uomo ferito, si tratta di due denari, corrispondenti alla paga di due giornate di lavoro. La sua ospitalità è

legata al denaro che riceve. L'atteggiamento del samaritano invece è diverso, disinteressato. Soccorre quell'uomo, si cura di lui perché vede la sua difficoltà, la sofferenza. Diversamente dal sacerdote e dal levita, aiuta il ferito perché lo ha nel cuore, il suo amore non è fatto di parole, ma di gesti concreti, di attenzione per gli altri.

Il malcapitato

L'uomo che si trova per terra, ferito, viene caricato in sella al cavallo bianco. Chi lo raccoglie non sa nulla di lui, il suo nome, da dove viene; può essere un povero o un ricco, un bandito, un pellegrino, un forestiero, non importa. Viene soccorso, riceve le prime cure e viene avvolto in un telo bianco, la testa bendata. L'uomo



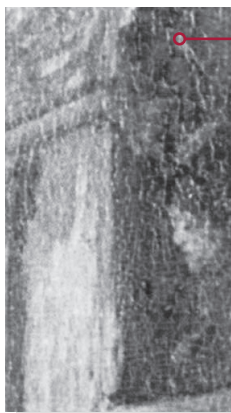
ferito è di profilo e con le mani giunte, ringrazia il suo salvatore, il suo sguardo desidera incontrarsi con chi osserva il quadro come per

domandargli: «E tu sei capace di compiere gesti di amore, di compassione, di misericordia come questo straniero?».

In lui vediamo l'umanità stanca e ferita che chiama e ci invita a compiere un gesto di compassione, di amore. Il colore bianco del cavallo, del telo e delle bende ci conduce al riferimento simbolico del bianco come colore della risurrezione e ci dice che un gesto di misericordia, come quello del samaritano, (ci) fa risorgere, (ci) fa nascere di nuovo.

Altri personaggi

Rispetto alla parabola, Rembrandt si è concesso qualche libertà. Nel dipinto infatti non c'è traccia del sacerdote e del levita che proseguono con indifferenza per la loro meta, al contrario il pittore raffigura nuovi personaggi: due donne che rendono in modo efficace l'indifferenza e l'insensibilità del mondo contemporaneo.



La donna alla finestra

Da una finestra della locanda, una donna, appoggiata al davanzale, si sporge e vede la scena: ma la sua è solo curiosità, non ha interesse per quello che sta accadendo, non si lascia coinvolgere, non agisce, addirittura non comprende il comportamento dello straniero che soccorre il ferito. Forse in cuor suo si domanda: «Chi glielo ha fatto fare a quello straniero! Con i tempi che corrono dare una mano, soccorrere... può essere molto pericoloso».

La donna alla finestra non è capace di accogliere, di mettersi nei panni di chi soffre, di stare vicino al povero, all'ultimo, al peccatore e perde questa opportunità che solo un animo attento e aperto può cogliere.

La donna al pozzo

Una donna è al pozzo, occupata nelle sue faccende, troppo presa dalle sue piccole cose non vede ciò che



accade intorno, non vuole volgere lo sguardo altrove, è appagata dal suo abituale impegno. È l'atteggiamento di chi, oggi, si rifugia in se stesso, magari perché preso, schiacciato dalle proprie vicende quotidiane, non presta attenzione agli altri. Ogni giorno facciamo esperienza di tanti eventi e situazioni drammatiche, di tragedie che accadono sotto i nostri occhi, ma siamo incapaci di ascoltare, di comunicare, di condividere, e facciamo prevalere il nostro egoismo, la salvaguardia dei nostri interessi. Non ci rendiamo conto che l'incapacità di essere accoglienti, di trovare compassione, è il frutto delle nostre fragilità e delle nostre debolezze, dimenticando che noi tutti abbiamo bisogno di misericordia.

Le due donne, nel quadro di Rembrandt, sostituiscono in modo efficace il sacerdote e il levita della parabola, non hanno fatto il male, ma certamente non hanno fatto il bene e purtroppo accade spesso di assomigliare a loro.



Il servo

Il servo che tiene le redini del cavallo osserva attentamente la scena, ciò che fa il suo padrone, la cura che ha verso il malcapitato, il suo sguardo si fa contemplazione e, in un certo senso, il samaritano con la sua compassione lo coinvolge e lo contagia.

Approccio vocazionale

Nel dolore e nella compassione... il paradosso di Dio

Il maestro della Legge chiede a Gesù che cosa deve fare per avere la vita eterna. Per gli israeliti la vita eterna non corrisponde a una vita dopo la morte, come per noi. Per un israelita aspirare alla vita eterna significa ambire a una vita felice, bella, realizzata, piena di senso. E allora ci piace vedere in quel maestro della Legge un giovane che chiede a Gesù cosa deve fare per dare compimento e pienezza all'esistenza. È anche la nostra domanda, è la domanda di tanti. Sappiamo, dal testo evangelico, che Gesù risponde rimandando a ciò che sta scritto nella Legge: l'amore verso Dio e verso il prossimo.

Un'ulteriore domanda del giovane – «*Chi è il mio prossimo?*»¹ – è l'occasione per Gesù di comunicare e svelare cosa vive nel cuore di Dio. Gesù fa compiere al maestro della Legge e a noi un viaggio dentro la parabola alla scoperta della vera umanità. «*Lo vide e ne ebbe compassione*».

Per il samaritano tutto ciò che segue, gesti², azioni, emozioni, scaturisce da quella fonte che è la compassione³. Il samaritano entra nella sofferenza dell'altro, la condivide, ne alleggerisce il peso portandola un po' con sé; nel suo sguardo gli occhi del cuore, per dire che non c'è limite alla capacità di amare. È un "sentire" che rende il cuore dell'uomo come quello di Dio, Gesù umanissimo con gli uomini.

Allora che cosa può dire questa parabola a un giovane che affacciandosi alla vita vuole fare dono della propria esistenza? «*Va' e anche tu fa' così*». Così termina la parabola, Gesù ci riconduce a un fare che ha origine dal cuore, da questa compassione che porta ad agire perché un uomo di Dio non è solo colui che "sa" ma colui che "fa".

«Non è dal modo in cui un uomo parla di Dio, ma dal modo in cui parla delle cose terrestri, che si può meglio discernere se la sua anima ha soggiornato nel fuoco dell'amore di Dio»⁴.

A volte si può pensare che in un itinerario di formazione sia importante e predominante il curriculum di studi nel sapere di Dio e non si considera, nel giovane, una maturità umana che lo porta a educare il proprio sentire, a uscire da sé, a compiere gesti di amore, alla capacità di vivere la compassione, di volgere lo sguardo alla contemplazione di ciò che è intorno.

Allora, come nella parabola, sono i contrattempi e gli imprevisti che rivelano l'identità del chiamato che mette da parte i propri im-

1 A quel tempo c'era una diatriba nell'individuare e classificare "il prossimo": per alcuni erano solo gli ebrei, connazionali, per altri anche gli stranieri residenti in terra di Israele.

2 I gesti che il samaritano pone in atto sono gesti normali, semplici, alla portata di tutti: lo vede, si fa vicino, se ne prende cura, si fa carico della sua situazione, gli offre un luogo di accoglienza,, paga affinché altri possano continuare la sua opera. L'evangelista Luca, con cura minuziosa, enumera i sei atti di amore che servono non solo per il momento, ma fino alla guarigione.

3 "Compassione" è "patire con", è partecipazione al bisogno, al dolore, alla sofferenza dell'altro, è sentire con il proprio cuore ciò che sente il cuore dell'altro, è capacità di ascolto profondo del disagio dell'altro.

4 *Simon Weil*, Quaderno IV, pp. 182-183.

pegni, gli interessi, per fermarsi ad ascoltare il grido di sofferenza, di dolore, degli uomini e delle donne del nostro tempo.

«Il sacerdote e il levita vedono, ma ignorano; guardano, ma non provvedono. Eppure non esiste vero culto se esso non si traduce in servizio al prossimo. Non dimentichiamolo mai: di fronte alla sofferenza di così tanta gente sfinita dalla fame, dalla violenza e dalle ingiustizie, non possiamo rimanere spettatori. Ignorare la sofferenza dell'uomo, cosa significa? Significa ignorare Dio! Se io non mi avvicino a quell'uomo, a quella donna, a quel bambino, a quell'anziano o a quell'anziana che soffre, non mi avvicino a Dio»⁵.

Sono forti e provocanti le parole di Papa Francesco, ha il coraggio di porre sullo stesso piano Dio e l'uomo. Il vero culto a Dio è accogliere il dolore e la sofferenza di ogni uomo, che diventa dolore di Dio condiviso nello spazio della compassione.

Papa Francesco afferma che per noi cristiani l'umanità sofferente è il luogo di Dio, il "dove" di Dio, dove Dio vuole farsi incontrare, con ogni uomo.

Dio chiama, ascolta, accoglie; incontrare lui è credere in lui, è far nascere in noi il sentimento della compassione, la sua compassione, è accogliere la sua chiamata ad andare verso ogni uomo, verso chi soffre, chi è povero, malato, peccatore. È vedere con i suoi occhi, vedere ciò che è invisibile a chi non ha gli occhi del cuore.

Pregghiera

Signore, vuoi le mie mani per passare questa giornata aiutando i poveri e i malati che ne hanno bisogno?

Signore, oggi ti do le mie mani.

Signore, vuoi i miei piedi per passare questa giornata visitando coloro che hanno bisogno di un amico?

Signore, oggi ti do i miei piedi.

Signore, vuoi la mia voce per passare questa giornata parlando con quelli che hanno bisogno di parole d'amore?

Signore, oggi ti do la mia voce.

Signore, vuoi il mio cuore per passare questa giornata amando ogni uomo solo perché è uomo?

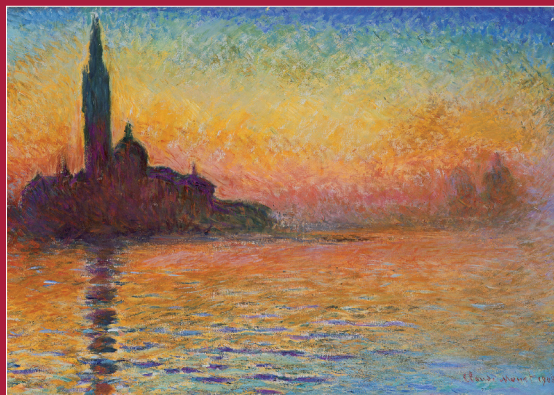
Signore, oggi ti do il mio cuore.

Beata Teresa di Calcutta

⁵ PAPA FRANCESCO, udienza del 27 aprile 2016.



Rembrandt Harmenszoon Van Rijn
Il buon samaritano
1630, olio su pannello, 68.5 × 57.3, Wallace Collection, Londra



In copertina: Claude Monet,
San Giorgio Maggiore al crepuscolo, 1908



Ufficio Nazionale
per la pastorale
delle vocazioni

www.vocazioni.chiesacattolica.it
www.facebook.com/RivistaVocazioni

rivista bimestrale - proprietà e edizione
Fondazione di Religione
Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena
Circonvallazione Aurelia 50 - 00165 Roma